URANIA

LE ANTOLOGIE

QUANDO DUE MONDI SI INCONTRANO

MONDADORI

Robert M. Williams
Jack Vance

1-10-1972
QUATTORDICINALE
lire 300

URANIA

LE ANTOLOGIE

QUANDO DUE MONDI SI INCONTRANO

Robert M. Williams
Jack Vance

MONDADORI

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

1-10-1972
QUATTORDICINALE
lire 300

QUANDO DUE MONDI SI INCONTRANO

QUANDO DUE MONDI SI INCONTRANO

di Robert Moore Williams

1

Un campanello nascosto tra le varie parti dell'attrezzatura elettrica sparsa sul banco da lavoro, suonò piano; una bassa nota musicale, che si propagò sommessa nell'aria rarefatta, quasi scusandosi per aver disturbato le molecole che l'avevano trasmessa.

A quel suono, l'uomo grande e grosso seduto sul rustico sgabello, trasalì con violenza ingiustificata.

Sul piano del banco, illuminato da una piccola ma potente lampada, c'era uno strano casco parzialmente smontato,, che lui aveva osservato con l'aiuto di una forte lente d'ingrandimento. Ai suoi occhi erano apparsi piccoli condensatori e una rete di fili metallici, sottile come una ragnatela. Parecchie viti, estratte, erano sparse qua e là, A destra, a portata della mano dell'uomo, c'era una pistola a molla, del tipo usato per sparare aghi di acciaio sottilissimi spalmati di torgulina. Era un'arma silenziosissima e rapida: tre secondi dopo che l'ago era penetrato nelle carni di un individuo, questi perdeva conoscenza. Sugli esseri verdi, la torgulina agiva ancora più rapidamente; ma ci volevano, in media, quattro secondi per far crollare un borrodrone. Un ago bastava a mettere fuori combattimento un essere umano per un'ora circa, e due procuravano sei ore di sonno; con tre aghi... gli schiavi verdi seppellivano il disgraziato nelle sabbie eternamente inquiete di Marte.

Quando suonò il campanello, la mano dell'uomo letteralmente volò al casco. Ripose in fretta nella tazza formata da squame metalliche sovrapposte le parti che ne aveva tolte e si chinò per sollevare il coperchio di un pesante baule di legno posto sotto il banco. Il baule era ingombro di materiale elettrico eterogeneo, ammucchiato alla rinfusa, di radio, di motori, di manometri e di filo di rame avvolto in bobine. L'uomo tolse da sopra un

apparecchio radioricevente un motorino e un rotolo di filo per saldatura, e le sue dita agili fecero scattare un lucchetto nascosto. La metà superiore della radio si alzò, rivelando che le varie parti che costituivano l'apparecchio erano state asportate.

Al loro posto sistemò il casco.

Poi, tutto fu rimesso in ordine. Il motore e il rotolo di filo tornarono dov'erano stati prima, e il coperchio del pesante baule si richiuse.

La rivoltella sparì nella tasca del grembiule da meccanico che l'uomo indossava.

Il campanello suonò ancora, dalla parete. Chinandosi sotto il banco, Wade Kirkham girò un interruttore che staccò il contatto elettrico.

Poi mise sul banco un normale "walkie-talkie", nel cerchio della lampada, e cominciò a esaminarlo.

Guardandolo, lo si sarebbe detto un normale elettricista, immerso nel suo lavoro. Se ne stava chino, scrutando nelle viscere dell'apparecchio radio, e corrugava la fronte. Prese delicatamente l'estremità di due fili collegati a un manometro, e cominciò a controllare l'apparecchio. Se anche sapeva che qualcuno si trovava nelle vicinanze del suo laboratorio, l'espressione della sua faccia asciutta e abbronzata dal sole non lo dava certo a vedere.

Nel corridoio, con passi felpati e silenziosi da felino, si avvicinava un ometto verde! La testa calva, le guance paffute, le dita sottili terminanti in artigli, erano di un bel color acquamarina. Anche la tunica, stretta con un cerchietto di metallo intorno al collo, era verde, ma aveva una sfumatura più intensa della pelle. E gli anelli che pendevano dalle orecchie appuntite avevano un riflesso dello stesso colore.

Era alto suppergiù un metro e venti. Un nano lo avrebbe trovato imponente, ma ogni altro essere umano l'avrebbe guardato dall'alto in basso.

Scivolò dietro all'uomo come una piccola ombra verde, e rimase lì in piedi, a guardare. Gli occhi acuti e svegli, da uccello, scrutarono il banco senza trascurare alcun oggetto, e si abbassarono sul pesante baule. Quindi si spostarono a destra, fissando pensosi l'unica porta che conduceva alle altre stanze; sfiorarono indifferenti la grata infissa nella parete, davanti a un'apertura da cui entrava a fiotti la pallida luce del sole, poi si fermarono sull'uomo.

In essi comparve una strana espressione: un insieme di compassione, di paura e, cosa strana, di desiderio. Era come se l’esserino verde bramasse con

tutte le sue forze di diventare grande come un uomo vero, ma sapesse che ciò non era possibile. I rappresentanti del genere umano erano giganti in grado di attraversare lo spazio tra la Terra e Marte. I nanetti verdi... non potevano neppure camminare eretti sulla sabbia del loro pianeta natale.

— Quel maledetto condensatore è saltato! — borbottò Wade Kirkham.

— Che significare "saltato"? — azzardò una vocetta alle sue spalle.

Kirkham si girò di scatto sullo sgabello. Portò rapidamente la destra alla tasca dove stava nascosta la pistola, ma quando vide chi aveva parlato, si arrestò. “Se solo avessi il coraggio di fidarmi di lui!" pensò. Ma si affrettò a scacciare quel pensiero: in un posto simile, non ci si poteva fidare neanche del proprio fratello.

— Porco Giuda, Jevnar! — disse forte. — Ti ho detto molte volte di non arrivarmi alle spalle, così!

Il marziano rise, con aria contrita. — Salve, Kirky — modulò la sua voce. — Io parlare lingua umana bene?

— Discretamente — grugnì l'altro. — Non inganneresti certo chi abbia sentito pronunciare anche solo qualche parola da noi, ma ti fai capire.

La faccia del nanetto mostrò un'espressione mista di gioia e di delusione. Ce l'aveva messa tutta, per imparare bene la lingua umana...

— Io andare meglio, no? — disse, speranzoso.

— Tu non andare meglio, no — rispose Kirkham. — Non parlerai mai come un uomo, Jevnar. Le tue corde vocali non sono adatte. E poi la forma della bocca, le labbra, i denti, la lingua, non sono fatti per pronunciare i vocaboli nel modo giusto. E, soprattutto, tu non pensi come uno di noi! La tua mente è diversa, appartieni a un'altra specie, hai dietro a te un'eredità che non è la nostra e sei cresciuto in un'altra civiltà. Ecco perché ti è tanto difficile parlare come un uomo.

L'espressione desolata dell'altro si accentuò dolosamente.

— Ma... io voglio come un uomo parlare!

— Eh, questo lo sapevo, Jevnar — rispose Kirkham. — Ma parlare come un uomo è molto difficile! Ed essere... — si controllò: le parole non dette gli urgevano alle labbra... — essere un uomo è più difficile ancora! — Un'ombra gli passò sulla faccia e scomparve. — Comunque, non prendertela, Jevnar. Sei in gambissima. Hai già fatto anche troppo imparando ad esprimerti.

Il marziano si rallegrò come un bambino a quel complimento, e Kirkham tornò a girarsi verso la radio ricetrasmittente.

Sotto un angolo dell'apparecchio, stava nascosto un piccolo oggetto che non era stato costruito in nessuna officina terrestre: una vite caduta dal casco ora chiuso nel baule sotto il banco. Quando Kirkham aveva raccolto in fretta le varie parti dell'elmetto, doveva essergli sfuggita.

Gli occhi dell'uomo rimasero incollati sul minuscolo oggetto e la sua mente fu invasa da un gelido grigiore. La mano destra tremava, dirigendosi alla tasca dove stava nascosta la pistola a molla. Poi si fermò. Poteva anche darsi che Jevnar non avesse notato niente. Agli occhi acuti dell'esserino verde poteva forse sfuggire qualcosa? Kirkham non lo sapeva, non voleva neppure cercare di scoprirlo. Il nanerottolo se ne stava chino sul banco; l'apparecchio radio lo interessava come tutto ciò che veniva dal pianeta lontano nello spazio. Wade sentiva il sudore bagnargli le mani. C'era anche una seconda possibilità: che l'altro avesse scorto la vite e che non volesse tradirlo.

Wade Kirkham non se la sentiva di dare credito a questa ipotesi. Il marziano gli si era mostrato amico, aveva fatto sforzi patetici per compiacere il grosso essere umano, ma gli essermi verdi ci tenevano soprattutto a compiacere qualcun altro. Se Jevnar aveva notato la vite e capito che veniva dal casco, molto probabilmente si sarebbe precipitato dal borrodrone più vicino per spifferargli la notizia.

In tal caso, Kirkham sarebbe stato rispedito agli antenati che l'avevano preceduto. Alle autorità del Governo Terrestre di Porto Marte sarebbe pervenuta, da parte dei borrodroni, la cortese richiesta di un altro elettricista per sostituire l'ultimo, "rimasto vittima di uno sfortunato incidente”. Anche i rappresentanti del Governo Terrestre si sarebbero comportati cortesemente. Avrebbero mandato un altro tecnico, se fossero riusciti a trovarne uno disposto ad andarci, e si sarebbero astenuti dal fare inchieste indiscrete su quello defunto.

Tutto si sarebbe svolto con la massima cortesia. Nessuno avrebbe mai insinuato che, dietro tanta correttezza, potesse nascondersi una tragedia.

— A che servire questa cosa? — domandò Jevnar, indicando il microfono.

— Ci si parla dentro — rispose Wade. — Adesso però ho da fare — soggiunse, cercando di sbarazzarsi dell’importuno.

— Da fare? Che significare?

— Lavoro da finire.

— Oh! — La faccia indifferente di Jevnar lasciava intendere che non c’era ragione di affaticarsi tanto. — Non esserci fretta! — Il marziano si chinò

tanto da ficcare il naso fin dentro l'apparecchio.

Kirkham sperò con tutte le sue forze che si prendesse una scossa.

— Elfrone in persona si interessa a questi "walkie-talkie" — disse. Poiché Elfrone era il signore supremo dei borrodroni, il semplice suono di quel nome aveva il potere di far scappare gli esseri verdi che lo sentivano pronunciare.

Anche Jevnar mostrò segni di turbamento. Le sue guance si fecero meno verdi, e piccole scintille gli brillarono negli occhi. — Voi dire lui che radio non funzionare. Lui non capire. — Si chinò ancora sul banco.

Kirkham soffocò un'imprecazione. — A quanto pare, non hai un'opinione molto favorevole di Elfrone — disse prendendo un cacciavite.

Immediatamente l'attenzione di Jevnar si fissò su di lui, inquieta.

— Io avere altissima opinione del Grande. Lui nostro padre, nostro amico, nostro salvatore.

Kirkham ridacchiò sotto i baffi. Poiché un essere verde che esprimesse un'opinione poco lusinghiera nei confronti di Elfrone aveva molte probabilità di non vivere a lungo, ora il coltello per il manico l'aveva lui. Battendo il cacciavite sulla palma della mano, guardò Jevnar contorcersi penosamente.

— Elfrone, persona grandissima — ripeté il nano.

— Tu grandissimo bugiardo — replicò Kirkham.

— Oh, no! — Per un attimo, Wade pensò che l'altro stesse per avere un attacco di cuore. Allora lasciò cadere il cacciavite e il marziano si chinò immediatamente per raccoglierlo. Quando si rialzò, la vite era scomparsa dal piano del banco.

— Scherzavo — disse Kirkham. Ora poteva permettersi di essere generoso. — Lo so che sei un suddito leale...

— Estremamente leale.

— Certo. — Ora che aveva fatto sparire la vite, Kirkham si sentiva quasi salvo. — Volevi qualcosa di particolare, Jevnar, o sei venuto soltanto per chiacchierare?

La faccia del marziano prese un'espressione mortificata.

— Mi interessa tanto parlare con voi, che quasi dimenticare. Certo, che volere qualcosa. Capitano delle guardie mandare a chiamarvi.

— Che cosa vuole?

— Vuole voi parlare a uomo.

— E quale uomo? — Nella voce del terrestre vibrò una nota più acuta. Per quanto ne sapeva, lui era l'unico essere umano presente nella vasta città-

fortezza dei borrodroni. — Gli uomini mica vengono qui, se non sono invitati. È proibito.

— Questo essere venuto — replicò Jevnar. — Guardie prendere lui in città bassa.

— E perché non gli parli tu?

L'altro mostrò segni di imbarazzo. — Avere provato. Dire che non capire. Capitano delle guardie mandate da voi.

— Chi è?

Jevnar si strinse nelle spalle. — Non sapere. Venite?

— Credo di sì — rispose Kirkham. Chissà chi era quello sconosciuto e che cosa faceva lì! Un pazzo caparbio e temerario avventuratosi nelle distese deserte che separavano Porto Marte dalla città dei borrodroni, un idiota che non aveva buon senso sufficiente per capire che non ci si spinge nelle zone proibite. Un commerciante, forse. O magari un incosciente che rischiava il collo lassù per farsi pubblicità sulla Terra. E, naturalmente, i borrodroni l'avevano accalappiato. Kirkham imprecò in silenzio. Avrebbe preferito che quel cretino se ne fosse rimasto a casa sua, ma ormai era lì e c'erano due buone ragioni per parlargli.

La prima, era semplice: nessun individuo nel pieno possesso delle facoltà mentali si sarebbe mai azzardato a rifiutare una richiesta del capitano delle guardie. La seconda ragione era più complessa: tra l'altro, Wade era convinto che chiunque ha l'obbligo morale di aiutare anche il più imbecille degli idioti a trarsi dai guai, se è in grado di farlo. Si alzò. — Okay, andiamo — disse.

Gli occhi di Jevnar vagarono con noncuranza sul banco e poi si alzarono di scatto con aria interrogativa a scrutare la faccia di Kirkham; infine tornarono a velarsi. L'uomo sentì un brivido corrergli giù per la schiena. Quel mostricciattolo si era forse accorto che la vite era scomparsa?

Non c'era modo di saperlo. Non c'era altro da fare che aspettare e vedere. E, se mai, crepare.

— Venite, ora — disse il marziano cortesemente. E fece strada. Wade Kirkham lo seguì, con le mani di nuovo madide di sudore.

2

Attraversarono il cuore della fortezza. In realtà, questa era una gigantesca

montagna granitica formatasi quando Marte era ancora un pianeta caldo e fumante, prima che il vapore acqueo cominciasse a svanire nel cielo e che i venti secchi prendessero a soffiare incessantemente sui deserti. Durante il processo di formazione della roccia, le bolle di gas presenti nella massa fusa di granito avevano aperto dei fori, delle gallerie lunghissime, dei vasti antri, dove poteva rifugiarsi un popolo intero. Più tardi, quando la massa fusa era diventata una rupe granitica che si elevava sopra una catena di altre montagne, diverse tribù si erano rifugiate nelle sue immense caverne. Nei livelli inferiori erano ancora visibili gli affreschi lasciati sulle pareti, le ossa e gli utensili di pietra sparsi al suolo. Kirkham aveva osservato quelle reliquie mute, che testimoniavano la lunga storia del Pianeta Rosso: gli abitanti delle caverne erano scomparsi da molto tempo, distrutti da qualche tribù di predoni che si era voluta impadronire degli antri enormi.

Questi erano rimasti disabitati per ventimila anni. E sulle balze granitiche era stata impressa l'intera storia di Marte. In origine, la montagna era servita da rifugio. Ciascuna delle tribù che l'avevano conquistata ne aveva potenziato le difese naturali, allargato le cavità e approfondito i serbatoi d'acqua sotterranei, oltre a inventare nuove armi, e a proseguire nell'oziosa indagine degli eterni misteri della vita e della morte, raccogliendo informazioni dirette su quest'ultima quando veniva sopraffatta da una nuova tribù di guerrieri induriti dalla vita nel deserto: e cosi la montagna era diventata una rocca possente.

La leggenda, la tradizione e i fatti parlavano chiaro: chi dominava quel monte, dominava Marte.

Gli esseri verdi ne erano stati i penultimi padroni, sconfitti poi dalla razza che aveva scoperto quella che i borrodroni chiamavano, con ragione, "l'arma degli dei" e che i vinti avevano battezzato "raggio elsar".

Al solo pensiero di quell'arma atroce, Wade Kirkham senti il sudore imperlargli la fronte. Ricordò la piccola vite rimasta per un poco sul piano del banco nel suo laboratorio, e si asciugò la faccia con una mano.

— Voi sobbalzare — disse Jevnar, accanto a lui.

— Io... Uhm...

— In vostra mente esserci qualcosa! — insisté il marziano. Il tono della voce rivelava ansia e preoccupazione: l'amico era preoccupato, e quindi anche Jevnar lo era. Oppure si trattava di una finzione? Aveva notato la vite sul banco e conduceva il terrestre, come un agnello ignaro, incontro alla

morte? Impossibile saperlo.

Kirkham scacciò quei pensieri dalla mente e si disse che Jevnar si era sempre dimostrato cordiale e aveva sempre ascoltato avidamente le descrizioni della Terra. Avevano persino progettato di andarci insieme, un giorno, per vedere le grandi foreste e i mari azzurri, per assaporare l'odore della pioggia e gustare la carezza del vento senza tracce di polvere.

Per il marziano erano discorsi oziosi; Jevnar era uno schiavo. Uno schiavo di fiducia, che aveva il macabro compito di obbligare i compagni a compiere lavori servili, di trascinarli alla distruzione e alla morte.

Kirkham, di tanto in tanto, aveva il sospetto che Jevnar si tormentasse interiormente. Spesso provava un senso di compassione per lui, ma si guardava bene dal lasciare che la compassione si trasformasse in fiducia. Gli uomini ci tengono troppo a vivere!

— Nella mia mente, non c'è proprio nulla — disse Kirkham.

Il corridoio si allargò, biforcandosi. Una finestra a sbarre dava sulla città bassa. Laggiù, in un ammasso di edifici, vivevano i miseri resti delle varie razze che un tempo avevano dominato la rocca. Fra tutti gli esseri vissuti lì dentro, gli abitanti delle caverne erano forse i più fortunati: erano completamente estinti.

A Kirkham sembrava sempre di sentire una nebbia di odio alzarsi dalla città bassa. Comunque, che la sentisse veramente o no, sapeva benissimo che l'odio esisteva. Mancavano soltanto i mezzi per palesarlo efficacemente: i borrodroni possedevano l'arma degli dei.

E non era neppure probabile che l'arrivo dei terrestri su Marte potesse cambiare la situazione. Centomila uomini e centomila bombe atomiche, non avrebbero minimamente intaccato la rocca. Gli esseri umani, su Marte, erano appena tollerati. Avevano attraversato lo spazio, ma non erano i padroni del Pianeta Rosso, E non lo sarebbero stati mai, con tutta probabilità. Venivano però effettuati alcuni scambi tra i due mondi. Quando i borrodroni vedevano qualche prodotto che potevano usare, cercavano di acquistarlo. E se questo non era compreso nell'elenco segreto, l'ottenevano. Apparecchi radio, dispositivi elettrici, ma niente armi. Del resto non ne avevano mai chieste. A che gli sarebbero servite?

Gli scienziati che domandavano il permesso di esplorare il pianeta, lo ricevevano o no, a seconda del capriccio di Elfrone. Tra gli esseri umani e i borrodroni, esisteva una specie di tregua circospetta: si guardavano a vicenda

come cani randagi che possono essere amici o no, a seconda della direzione che prendono il vento o la cagna. Se Elfrone avesse improvvisamente deciso di scacciare gli uomini dal Pianeta Rosso, questi avrebbero dovuto andarsene. C'era il raggio elsar.

Tuttavia i borrodroni non li avevano scacciati: non sapevano ancora con esattezza quanto fossero lunghi i denti dell'altro cane... Ufficialmente c'era pace tra le due specie, ma questa esisteva soltanto ad un alto livello diplomatico. I rapporti tra singoli individui, non erano affatto pacifici.

Due mondi si erano incontrati. Ciascuno stava cercando di decidere che cosa ne avrebbe fatto dell'altro. Nel frattempo, sarebbero state squarciate alcune gole. Ma ciò non importava a nessuno, fuorché al disgraziato che sentiva il filo gelido dell'acciaio sulla giugulare. Quando due mondi si scontrano, gli individui non contano più niente.

Wade Kirkham sentiva già la lama fredda sulla gola.

— Da questa parte — disse Jevnar, cortesemente. Il corridoio svoltava, e davanti a loro apparve una fila di ascensori.

La vista di quelle cabine risvegliava sempre in Kirkham una certa nostalgia. Venivano dalla Terra. Quando entrava là dentro, immaginava di essere in un grande magazzino, laggiù sul suo pianeta. "Primo piano. Abbigliamento. Biancheria. Calze. Calzature. Si prega di fare attenzione."

I borrodroni non avevano inventato gli ascensori, ma avevano apprezzato l'idea, quando era stata loro esposta. E poiché il Governo Terrestre non si era opposto, gli ascensori erano stati installati.

Jevnar guidò Kirkham verso un gruppo di tre cabine staccate dalla fila principale: erano quelle riservate agli esseri verdi, agli schiavi, ai servi, agli uomini, e ad animali del genere.

Premette il pulsante, e quando l'ascensore arrivò, le porte si aprirono automaticamente. Jevnar entrò e chiuse gli occhi.

— Povero... povero mio stomaco!

— Un giorno o l'altro ti ci abituerai anche tu — rispose Kirkham. La cabina partì, con l'impeto di un sasso lanciato in un pozzo. Il marziano spalancò la bocca e si premette le mani sul diaframma... L'aria fischiò, all'esterno... e finalmente la cabina si fermò. Jevnar riaprì gli occhi. — Un giorno o l'altro non si fermerà. Allora che cosa succede?

— Suppongo che l'elettricista ne verrà incolpato e che gli accadrà qualche incidente — rispose Kirkham. — Quanti elettricisti avete avuto finora?

— Sedici, forse diciassette. Non sapere.

— Che cosa è successo all'ultimo?

— Non sapere — Jevnar si strinse nelle spalle. — Dicono che lui andato giù nella città bassa e ubriacato...

— E tu, che cosa pensi che gli sia successo?

— Pensare? — Jevnar soppesò la parola mentalmente, cercando di stabilirne l'esatto significato. — Io pensare voi diventato ficcanaso. — Il suo corpo fu percorso da un brivido. — Perché chiedere? — E alzò gli occhi verso l'uomo,

— Per curiosità.

— Curiosità non buona — sentenziò l'altro, battendogli amichevolmente una mano sul braccio. — Credetemi, per favore.

Kirkham non disse niente. Senza dubbio, in quel luogo la curiosità non contribuiva ad allungare la vita.

Jevnar aprì una porta chiusa a chiave. — Qui. Parlategli.

— Dov'è il capitano delle guardie?

— Tornare più tardi, credo. Parlate.

Kirkham entrò in un locale scavato nel granito: la luce del sole lontano penetrava dalla finestra a sbarre. La porta si richiuse alle sue spalle, e l'uomo, un tipo snello, in calzoni di fustagno e blusa a sacchetto, alzò gli occhi.

Kirkham sbatté le palpebre, allibito. Gli era bastato uno sguardo, per indovinare che cosa si nascondeva sotto la blusa! Impossibile sbagliarsi, guardando l'inclinazione del mento, l'espressione sorpresa degli occhi grigi, le labbra rosse... Probabilmente Jevnar non conosceva la differenza tra i due sessi, ma quell’"uomo", in realtà era una donna!

Questa balzò in piedi, mentre un gridolino di gioia le sfuggiva dalle labbra. Si capiva benissimo che si era sentita sola in quel luogo: ma ora che Wade era lì, non avvertiva più la solitudine, né la paura. Gli andò subito incontro.

Kirkham ebbe la strana impressione di conoscere quella donna. Quando frequentava ancora l'università, aveva incontrato una ragazza... Ma no, era impossibile. — Salve. Nei guai, eh?

— Lo ero.

Le leggeva in faccia lo sgomento che ora stava scomparendo. E, dietro a quello, scorgeva un coraggio che di solito il gentil sesso non possiede.

— Come siete arrivata qui?

— Con una carovana di "dotar", da Porto Marte.
— Avete un permesso?
— No.
— E allora, perché diavolo siete venuta?
L'espressione della faccia diceva che alla ragazza non andava quel tono. Che diritto aveva quel tizio, di farle tante domande? Il mento si alzò, poi si abbassò di nuovo. Evidentemente aveva cambiato idea sulla risposta che avrebbe voluto dargli: aveva deciso di comportarsi più educatamente di quanto lui non meritasse. — Sono venuta per raccogliere materiale per un libro che sto scrivendo su questo pianeta.
— Cosaaa? Una scrittrice? Non ci credo!
Era paralizzato dallo stupore. E dietro lo stupore c'era un profondo disgusto per tanta stupidità. Marte non era un luogo per donne. Anche un uomo riusciva a vivere soltanto facendo appello a tutto il proprio acume e a tutte le proprie forze. E se non ne aveva a sufficienza, veniva inghiottito dal deserto o cadeva nelle mani di qualche tribù nomade di essermi verdi; oppure una pattuglia di borrodroni lo prelevava per interrogarlo.
— Che c'è di male, nell'essere donna e scrittrice?
— Niente. Niente. Sono entrambe cose molto dignitose, al posto giusto. Questo, però, non è il posto giusto.
— E come si fa a scrivere su Marte, senza esserci andati di persona?
— E come si fa a scrivere su Marte quando si è lunghi e stecchiti? — rispose Kirkham. Poi si chiuse in un silenzio rabbioso. Era furente perché sentiva il dovere di proteggerla, nei limiti del possibile. Il Governo Terrestre addestrava ragazze e se ne serviva per molti scopi, e Kirkham sapeva che sarebbe stato disposto a sacrificare chiunque pur di ottenere notizie sul segreto gelosamente custodito della potenza dei borrodroni; ma una donna in un luogo simile era una complicazione che proprio non ci voleva.
— Mi chiamo Paula Wilson — disse lei — e credo di sapere chi siete voi. Ho visto una foto in una rivista,.,
— Quando siete arrivata nella città bassa?
— Poche ore fa. Quella foto...
Lui sentì improvvisamente il sangue pulsargli forte alle tempie.
— E come avete fatto a lasciare Porto Marte?
— Insomma!... — Era sorpresa e irritata da quel tono.
— Avete chiesto il permesso alle autorità?

— No.

— Allora siete un'idiota.

La donna andò su tutte le furie. — Vi proibisco di parlarmi in quel modo! — urlò.

— Io parlo quando e come mi pare. — Le mani affondate nelle tasche, cercarono istintivamente la pistola. Gli occhi scrutarono le pareti, in cerca del microfono che probabilmente era nascosto in qualche punto. Lei fece per ribattere, ma lui la interruppe. Lei ricominciò e lui la interruppe d nuovo.

— Non ho mai conosciuto un tipo così villano!

Kirkham non rispose. Se lì c'era un microfono, era ben nascosto. Infine le sue occhiate attrassero l'attenzione della ragazza. Quando questa ne comprese il significato, impallidì. — Oh! — mormorò. L'esclamazione risuonò tenue e smarrita, nel gelo della cella di pietra. Kirkham trovò in tasca un pacchetto di sigarette, se ne infilò una in bocca e l'accese; poi si ricordò che non era solo. Paula accettò la sigaretta che lui le porgeva, e Wade si protese per accenderla. — Voi non avete mai sentito pronunciare il mio nome! — mormorò. E le sue labbra formarono le parole muovendosi appena, senza suono.

La ragazza annuì. I suoi occhi incrociarono quelli di lui, e dissero silenziosamente che si riteneva una sciocca e che le spiaceva molto.

Kirkham decise che, in fondo, Paula Wilson non era poi tanto male. Aveva letto un suo libro che parlava di Venere, e lo aveva trovato buono. La scrittrice aveva forse un'opinione esagerata di sé, ma era sveglia e coi riflessi pronti. Anche le labbra di lei mormorarono alcune parole in un soffio: — Siamo a questo punto?

Wade annuì, stringendo la sigaretta trai denti.

La faccia di Paula si fece inespressiva; il tono, indifferente.

— Be', fa piacere incontrare un essere umano. A proposito, come vi chiamate?

Lui glielo disse.

— E che cosa fate qui?

Lui rispose che, ufficialmente, era un tecnico elettricista, ma che, in realtà, era una specie di factotum, e che il suo compito consisteva nel badare al perfetto funzionamento di tutte le attrezzature che i borrodroni avevano acquistato dalla Terra.

— Ingegnere?

Lui annuì.

— Be', non mi resta altro da fare che pregarvi di avvisare le autorità di Porto Marte del mio arrivo.

Kirkham esplose in una risata aspra. — Scriverò una lettera — disse. — La manderemo a Porto Marte con una carovana di cammelli. E quando la riceveranno, le autorità domanderanno cortesemente ai borrodroni che cosa intendono fare di voi. E se quelli risponderanno che desiderano tenervi o che non hanno mai sentito parlare di voi, tutto finirà lì.

La ragazza sembrava perplessa. — Ma...

— Qui siamo su Marte — disse lui; brusco. — Voi arrivate dalla Terra, e come tutti gli esseri umani avete la tendenza a considerarvi un piccolo dio di latta. Da generazioni intere insegniamo ai nostri figli che il singolo individuo non vale un soldo bucato. A meno che sia un borrodrone. Potete tranquillamente crepare qui, e nessuno alzerà un dito per soccorrervi. Possono violentarvi anche mille volte, e a nessuno importerà un... — Con uno schiocco di dita rese l'idea. — Forse voi credete che quando le autorità sapranno dove vi trovate, manderanno subito una squadra di navi spaziali a prelevarvi... Levatevelo dalla mente. Non manderanno neanche un soldato su una camionetta; non perché non vogliano, ma perché non possono.

La sua faccia si fece impenetrabile.

— Quando i borrodroni conquistarono questa rocca, uccisero tutti gli individui appartenenti alla classe dominante degli esseri verdi, buttandoli uno dopo l'altro dalle finestre più alte. Tutti: uomini, donne, bambini. Il settanta per cento di quei disgraziati furono massacrati in una sola notte.

— Non state... esagerando un poco? — disse Paula Wilson.

Gli occhi dell'uomo scrutarono le pareti. Una folata di vento portò, attraverso la grata, l’odore lontano del deserto, il profumo arido della polvere.

— Se è pericoloso come dite voi, perché ci siete venuto? — domandò la ragazza.

— Un lavoro come un altro — disse lui, stringendosi nelle spalle.

Si udì lo scatto della serratura. Entrò un guardiano, e, dietro a quello, abbassando il capo chiuso nell'elmetto per non urtare nell'architrave troppo basso, avanzò il capitano delle guardie. Kirkham non aveva mai visto quell'ufficiale,, ma la cosa non aveva importanza: i borrodroni erano tutti uguali.

— Che cosa faceva qui? — domandò a Kirkham il capitano, nella propria lingua.

Wade era in grado di capire e rispondere. — È un povero idiota, signore, tanto stupido da non sapere che è proibito entrare qui dentro. — Per fortuna Paula Wilson non capiva ciò che stava dicendo. Si sarebbe certo ribellata, se avesse afferrato quella qualifica ben poco lusinghiera!

— Capisco — disse l'ufficiale.

— Non aveva cattive intenzioni — riprese Kirkham. — È stata tutta colpa del caso e dell'ignoranza. — Evidentemente i borrodroni non si erano accorti di aver a che fare con una donna, e lui non aveva certo intenzioni di illuminarli. Ne sapeva abbastanza sui loro costumi per rendersi conto che il capitano poteva fare ciò che credeva del prigioniero: ordinare di trascinarlo davanti a Elfrone per continuare l'interrogatorio, o gettarlo subito dalla finestra.

Passandosi sulle labbra aride la lingua che pareva carta vetrata, Kirkham cercò di trovare una via d'uscita. La pistola che aveva in tasca era inutile, adesso. Se l'avesse usata come ultima, disperata risorsa, sarebbe riuscito soltanto a prolungare la vita sua e della ragazza di un'ora al massimo... O a. farsi ridurre, con lei, a un mucchietto di carne carbonizzata. “Tieni la bocca chiusa, Kirkham, e spremiti le meningi!"

— Che cosa gli avete detto? — domandò Paula.

— Che se aprite la bocca un'altra volta ci ficco dentro una scarpa!

Lei rimase senza fiato, allibita.

— Dunque, cercate di tenerla chiusa, capito? Può andarne di mezzo la vostra pelle.

Il capitano delle guardie stava decidendo la sorte del prigioniero. Non era una decisione molto importante, per lui. Anzi, guardandolo attentamente, Kirkham capì che non la considerava importante affatto, — Se al capitano non dispiace... — disse in fretta.

— Sì — grugnì il borrodrone.

— Se nessuno sa che farsene del prigioniero, datelo a me.

Wade ostentava noncuranza, quasi indifferenza. Il suo tono e i suoi modi lasciavano intendere che la cosa aveva ben poca importanza anche per lui e che poteva essere sistemata così, alla buona, e subito scordata.

Stava recitando una strana commedia. Probabilmente, se Paula Wilson avesse afferrato anche una sola parola, se avesse anche lontanamente intuito il senso dei discorsi di Kirkham, avrebbe reagito in modo da rovinare tutti gli sforzi fatti per salvarla. L'idea di essere regalata come un paio di scarpe

vecchie a un portinaio deferente, l'avrebbe fatta inorridire. Ma, per fortuna, non capiva nulla.

L'ufficiale guardò l'uomo con attenzione.

— Naturalmente, se il capitano desidera servirsene o se qualche Grande lo vuole... — Kirkham allargò le braccia, quasi a dire che, in tal caso, lui si sarebbe ritirato in buon ordine.

— E che cosa vorreste fare?

— Potrebbe aiutarmi in alcuni lavori. Potrei impiegarlo in cento cosette...

— Capisco. — Il capitano era convinto. — Benissimo, ve lo do come schiavo.

Fece un cenno al soldato che lo accompagnava e uscì dalla stanza. La porta non fu chiusa a chiave: per quanto riguardava il capitano, la faccenda era sistemata.

Ora, però, si trattava di spiegare a Paula Wilson quello che era accaduto.

3

Paula non accolse la notizia con la dignità di una vera signora. Per un attimo, Kirkham pensò che stesse per scoppiare. Comunque, lui l'aveva tirata fuori dai pasticci, no? Che cosa pretendeva di più?

— Volete dire che il "boy scout" un po' troppo vestito che se ne è appena andato, mi ha regalato a voi come schiava? — domandò Paula, furente.

— Certo. Qui hanno l'abitudine di possedere schiavi. Poteva fare di voi quello che voleva.

— Non aveva il diritto di disporre dime.

— Forse no, ma poteva farlo. Avrebbe potuto tenervi per sé, se la cosa gli fosse andata a genio.

La ragazza ci pensò su per un attimo. Ma per un attimo solo. — Vorrei sapere con esattezza che cosa implica questa generosa concessione.

— Tutto quello che mi garba — replicò lui, ridendo. — Sono qui da un anno, e voi siete la prima donna che incontro.

— Cane! — sbottò lei. — Lurido cane!

— Lupo — corresse Kirkham. Poi fece una smorfia. — Sentite, bellezza, siete venuta qui senza chiedere il permesso a nessuno. Preparatevi a subirne le conseguenze. — Il suo tono era molto altezzoso e pieno di arroganza.

Per poco la ragazza non gli sputò addosso. — Quell'idiota che si dava tante arie, non aveva il diritto...

— Vi ho già detto che forse non ne aveva il diritto, ma che poteva farlo.

— Ma se non era neanche armato!

— Ah, no? — Kirkham rabbrividì. Poi crollò il capo. — Sentite, bellezza, ora siete in un mondo nuovo. Le cose non sono sempre come sembrano, da queste parti. State per tuffarvi a capofitto in un mucchio di idee e abitudini diverse, e fareste meglio ad abituarvi. — Rise con un pizzico di cattiveria e si diresse alla porta. — Venite — ordinò senza voltarsi.

— E che cosa vi fa pensare che verrò con voi?

Lui alzò le spalle. — Restate pure, se volete.

Lei si affrettò a seguirlo. — Mi piacerebbe sapere in base a quale diritto... — Il tono ricominciava a farsi concitato.

Davanti a loro, accanto agli ascensori, aspettavano il capitano e la guardia.

— Chiudete il becco! — ordinò Kirkham in fretta.

Lei non ubbidì. — Ehi, vi sta dando di volta il cervello? Come potete permettervi di ordinarmi di chiudere il becco?

— Vi prego! — disse lui, con gli occhi fissi sull'ufficiale e addossandosi alla parete.

Paula vide il capitano, ribollì di rabbia e fece l’atto di lanciargli addosso.

Kirkham l'afferrò appena in tempo. — Razza di cretina, che cosa volete fare?

— Voglio dire quello che penso a quel gradasso. Lasciatemi andare.

Ciaf! La mano aperta della ragazza colpì la guancia di Wade. Lui afferrò Paula per il braccio.

Poi, accadde una cosa terribile.

L'ascensore ci aveva messo parecchio ad arrivare, e il capitano si era fatto sempre più impaziente. Finalmente la cabina arrivò, le porte si aprirono automaticamente e un esserino verde sgattaiolò fuori. Quando vide l'ufficiale si fermò.

Forse l'ometto aveva avuto troppa fretta di salire da un piano all'altro. Comunque fosse, si era servito di uno degli ascensori proibiti. Ed era stato colto sul fatto. Quando vide il capitano delle guardie si prostrò ai suoi piedi, gridando:

— Mi hanno ordinato di prendere quello. Pietà, signore! Ho dovuto ubbidire!

Poteva anche darsi che glielo avessero ordinato, ma la cosa non importava affatto, ormai. Il capitano l'aveva sorpreso in un luogo proibito.

— In tal caso, il tuo padrone ha voluto sbarazzarsi di te — disse.

Lo schiavo strillò. Sapeva che cosa sarebbe successo. L'ufficiale puntò le mani sulla larga cintura che gli circondava la vita... e guardò fissamente il disgraziato.

Una vampata accecante si materializzò dal nulla e si avventò sul condannato. In un attimo apparve, colpì e scomparve. Il grido morì.

Sul pavimento del corridoio, davanti alla fila di ascensori, stava un mucchietto carbonizzato di carne ancora fumante. Il capitano lo guardò, pensoso, come se stesse valutando l'effetto del suo operato, poi gli girò intorno con indifferenza ed entrò nella cabina, seguito dalla guardia, senza più degnare di uno sguardo i miseri resti.

— Chiama gli addetti alle pulizie — grugnì rivolto al suo attendente. Questi annuì e le porte dell'ascensore si richiusero alle loro spalle.

Paula si aggrappò a Wade, pallida come una morta: le labbra le tremavano. — Che cosa... che cos'era quella?

Kirkham si scosse; poi, con voce che sembrava venire da molto lontano, rispose: — Quella? Era l'arma degli dei.

— Ma... da dove è venuta?

— L'ha liberata il capitano. Lo schiavo era in un luogo proibito. Il capitano lo ha sorpreso, e... patatrac!

— Ma...

— Voi credevate che l'ufficiale non fosse armato. Ricordate?

Paula annuì.

— Per quel borrodrone, voi non siete più importante di uno schiavo.

— Volete dire che poteva trattarmi allo stesso modo?

— Sì, se gli aveste dato il minimo pretesto per farlo, se l'aveste scocciato o se non gli aveste dimostrato il dovuto rispetto.

La faccia di Paula era una maschera contratta dal terrore. Lui la osservò mentre cercava di dominarsi. Non ci riuscì subito. Continuò ad osservarla. La seconda volta andò meglio. Allora le palpò il braccio.

— Siete una ragazza coraggiosa — disse, piano.

Lei lo ringraziò con gli occhi, e ritrovò la voce. — Come... come funziona?

I borrodroni sostengono di discendere dagli dei e di avere poteri divini.

Dicono che la folgore degli dei lampeggia dai loro occhi e distrugge chiunque vogliano eliminare.

— Questa mi sembra una balla. — Paula Wilson veniva da un mondo che aveva ben poco rispetto per le superstizioni, da un mondo dove si credeva più alle forze naturali che al volere di mitiche divinità. — Un'arma divina? — Nella sua voce si avvertiva il disprezzo, — Chi si nasconde dietro quegli dei?

— In questo caso, i borrodroni — rispose Kirkham. In fondo, ammirava quella ragazza che, scrollandosi di dosso la paura, cercava di risalire dall'effetto alla causa.

— Come funziona? — domandò lei.

— È proprio quello che vorrei sapere! A volte penso che sarebbe più facile prestar fede ai borrodroni.

— Volete dire che avete cercato di scoprirlo?

— Non voglio dire niente — rispose lui in fretta. Nel corridoio si diffondeva lentamente l'acre odore di carne bruciata, — Andiamo — ordinò Wade. La ragazza ubbidì senza rimostranze, stavolta.

Usarono l'ascensore riservato agli schiavi verdi. Il puzzo nauseante li seguì in cabina, quasi a ricordare ciò che avevano visto e che non avrebbero mai potuto dimenticare.

Uno schiavo era morto. Nella storia di Marte, la scomparsa di un essere verde non era un avvenimento importante. Morivano come mosche. Ma quello era stato distrutto da un lampo spaventoso di fuoco accecante, spuntato dal nulla in risposta al volere di un capitano della guardia. Dall'arma degli dei!

Chi possedeva la rocca di granito, dominava Marte. E chi possedeva l'arma degli dei, poteva un giorno dominare lo spazio, oltre che il Pianeta Rosso.

Kirkham sedette sullo sgabello davanti al banco. Si asciugò il sudore dalla fronte e vide che, finalmente, le sue mani avevano smesso di tremare. Allungò un braccio sotto il piano di lavoro e girò l'interruttore che stava sotto.

— Che io sappia, qui non ci sono microfoni nascosti — disse. — E se qualcuno avanza nel corridoio, due cellule fotoelettriche e due raggi di luce invisibile nascosti dietro la svolta faranno il loro dovere. Il campanello ci avvertirà in tempo.

Paula Wilson si lasciò cadere sulla sedia lì accanto, accettò una sigaretta e l'accese. Il suo sguardo esaminò l'ambiente, fino alla porta che dava nelle

altre stanze. La prima di queste conteneva un tavolo e alcune sedie, il necessario per cucinare e scorte di cibi in scatola spediti dalla Terra. Poi c'era una camera da letto. Lo sguardo tornò lentamente a Kirkham, che sedeva guardando la ragazza intensamente.

— Benvenuta! — disse Wade.

— E dovrei vivere qui?

— Mi spiace, ma non c'è altro. Se vi preoccupate per la moralità... non è proprio il caso. — Non capì che effetto le avessero fatto le sue parole: la faccia della donna non tradiva nessuna emozione.

— Non me ne preoccupo affatto... — disse Paula. E la sua voce aveva un'inflessione particolare.

— Che volete dire...?

— Voglio dire che non mi preoccupo della morale e neanche di voi. Anche se sono nelle vostre mani, avete tutto l'interesse a trattarmi bene. — Il tono era indifferente, ma lo sguardo attento.

Kirkham senti un punto gelido premere alla base della colonna vertebrale.

— Non capisco che cosa volete dire — dichiarò.

— Ricordo una foto che vidi molto tempo fa, su una rivista popolare — rispose Paula. — Sono fisionomista, io. Sopra quella foto erano stampate poche parole: "Il più famoso scienziato terrestre". Sotto, c'era un nome. — La voce si spense nell'aria rarefatta.

Il punto freddo si protese su per la colonna vertebrale, come un'enorme ameba. — Che c'entra tutto questo con la morale su Marte? — disse Kirkham, tra i denti.

— Niente, forse. Ma chissà che cosa farebbe il capitano delle guardie, se venisse a sapere che il più famoso scienziato terrestre si trova qui, travestito da elettricista!

Il puntolino gelido sembrò esplodere su per la spina dorsale dell'uomo. Le dita di Wade si aggrapparono all'orlo del banco. — Chi merita la definizione di "lurido cane", ora? — mormorò.

— "Cagna" sarebbe più appropriato — corresse lei. La sua faccia aveva il colore della polvere del deserto e negli occhi grigi tremavano macchie di un verde intenso.

— E voi mi denuncereste ai borrodroni? — La voce di Kirkham aveva un'inflessione da far schizzar via di corsa un dotar, il cammello marziano.

— E voi mi considerereste una schiava? — replicò Paula, con voce rotta.

— No — dichiarò lui, pacato.

Gli occhi dei due si incontrarono, e, per la prima volta, Kirkham vide quelli della ragazza riempirsi di lagrime. — Neanch'io direi mai ai borrodroni chi siete, a prescindere da quello che potreste farmi! — E prima che Wade se ne rendesse conto, il naso di Paula affondò nella sua giacca e il corpo flessuoso fu scosso dai singhiozzi. Lui le batté una mano sulla spalla, goffamente, perché non se ne intendeva molto di donne... Non aveva mai avuto il tempo di imparare. — Su, su, Paula...

— Non lo farei. Non badate a quello che ho detto, non lo farei per niente al mondo!

Solo allora Kirkham si accorse che, sotto un aspetto spavaldo, si nascondeva una ragazzina timida e spaventata: Paula aveva avuto il coraggio di andare sul Pianeta Rosso, di farla in barba alle autorità di Porto Marte, di intrufolarsi in un mondo proibito, ma le mancava l’animo di tradire un essere della sua specie. Sul braccio avvinghiato al collo di Kirkham, il grosso orologio da polso di Paula ticchettava forte.

— Wade Kirkham, fisico famoso, che lavora come elettricista nella città proibita dei borrodroni... Che scopo vi siete prefìsso? No, non rispondete. Non voglio saperlo.

— E io non ho nessuna intenzione di dirvelo! — rispose lui, seccato dal fatto di essere stato riconosciuto.

— Mentre parlavamo, là nella cella, avete avuto paura che rivelassi la vostra vera identità? — domandò la ragazza.

— "Paura" non è il termine adatto a descrivere il mio stato d'animo in quei terribili istanti — rispose. — C'erano nove probabilità su dieci che ci fosse un microfono nascosto in qualche punto della stanza. — Il suo sguardo si posò sul pesante baule sotto il banco.

E... fu come se un ragno con mille zampe gelide cominciasse ad arrampicarglisi su per la schiena, vertebra dopo vertebra.

Dal baule penzolava l'estremità di un filo metallico!

Un istante dopo, Kirkham sollevava il coperchio con violenza.

Qualcuno aveva rovistato nel baule, e l'apparecchio radio che serviva a nascondere il casco era vuoto.

Il casco era scomparso.

Wade lasciò ricadere il coperchio del baule, e si rialzò.

— Che cosa c'è?

Non sentì neppure la domanda. Il ragno gli era corso su per la spina dorsale, e ora gli ballonzolava nel cervello.

— Che cosa c'è? — ripeté la ragazza.

— Si parte — rispose Wade.

— Partiamo?

— Ero venuto in cerca di qualcosa. In parte l'avevo trovato. Era nascosto lì dentro. — La sua mano indicò il baule. — Ma ora è scomparso.

— Be'... — lei non capiva.

— Sono nei guai.

Lei continuava a non capire. — Siete uno dei più importanti scienziati terrestri. Se siete venuto qui come elettricista, non è stato certo all'insaputa del Governo Terrestre. E volete che ora non vi protegga?

— Proteggermi? — Kirkham rise bruscamente. — Non alzeranno un dito. Non possono. Sono una spia. Non lo sapevate?

La faccia di lei lasciò intendere che lo sapeva.

— Ufficialmente devono considerarmi un semplice elettricista. Qualsiasi altra ammissione potrebbe provocare lo sterminio della specie umana su Marte. Non possono far niente per aiutarmi o proteggermi. Devo cavarmela da solo. Se riuscirò a impossessarmi di quello che cerco, mi copriranno di medaglie. Se invece verrò scoperto, non potranno neppure scavarmi la fossa.

— E che cosa... cercate? No, non dovevo domandarvelo,

— Comunque, l'avete già indovinato. L'arma degli dei.

Lei arricciò il naso al ricordo dell'orribile scarica e del puzzo di bruciato.

— Ne avevo un pezzo, in quel baule — proseguì Wade. — Ora è scomparso. Questo significa che sono stato scoperto.

I terrestri non avevano armi in grado di competere con quella degli dei, e, a dire il vero, neanche le desideravano per se stesse: volevano semplicemente poter vivere in pace con i loro vicini nello spazio. Tutte le astronavi avevano raggiunto solo Venere e Marte, per il momento, e per spingersi oltre era necessario installare una base su quest'ultimo. Subito dopo avrebbero puntato su Giove, a trecentoquarantadue milioni di miglia; ma per poter coprire quella distanza, la nave doveva partire dal Pianeta Rosso. Gli scienziati pensavano già al giorno in cui avrebbero toccato Giove, Saturno, Urano, Nettuno e, infine, Plutone. Una volta raggiunto il globo gelato di quest'ultimo... si sarebbero potuti intraprendere i voli verso le stelle. Ma, per il momento, era soltanto un sogno, e poteva rimanere tale per secoli...

Dunque, se c'era un universo intero che aspettava di essere esplorato, perché combattere con i vicini? Ma non era questo il punto. Tutti si rendevano conto che sarebbe stato da incoscienti restare passivamente esposti al capriccio di un popolo litigioso, capace di assalire da un momento all'altro. E poi, possedendo l'arma degli dei, i borrodroni avrebbero potuto ordinare agli uomini di abbandonare di punto in bianco il loro pianeta; allora nessuna nave spaziale sarebbe più salpata da Marte verso le lontane profondità dello spazio.

— Andremo nella città bassa — disse Kirkham. — Laggiù si può comprare qualsiasi cosa, se si hanno i soldi. Ci travestiremo e fuggiremo di là.

— Nel deserto?

Lui annuì. — Avremo maggiori probabilità di cavarcela nel deserto, che non restando qui...

Meglio una morte istantanea, bruciati vivi dall'arma degli dei, o quella più lenta ma probabilmente altrettanto sicura nel deserto marziano? La padella o la brace? Non era un'alternativa allegra, ma se non altro era un'alternativa. Wade si diresse rapidamente verso la camera da letto. Avevano bisogno di oro. Il Governo Terrestre gliene aveva fornito in abbondanza: era stata l'unica cosa che aveva potuto fare per lui.

Dal corridoio giunse il suono del piccolo campanello. Di nuovo la nota liquida, trasognata, sembrò scusarsi con ciascuna molecola per il disturbo causato passando.

Wade Kirkham si girò di scatto, con la pistola in pugno.

4

Il campanello suonò ancora, con più insistenza questa volta. Kirkham nascose la minuscola pistola nel palmo della mano, la canna puntata verso la svolta del corridoio. Si sentiva come un cacciatore che affronta la carica di un elefante armato solo di un fucile ad aria compressa. Se da dietro la svolta fosse spuntato il capitano delle guardie, o un plotone di soldati borrodroni, avrebbe cercato di imbottirli di aghi, prima ancora che quelli si accorgessero di essere assaliti. Ma poteva anche non farcela! Se, si trattava semplicemente del capitano e del suo attendente, forse sarebbe riuscito a coglierli di sorpresa.

La torgulina agisce rapidamente. Ma se erano in parecchi, non aveva alcuna probabilità di cavarsela.

Si udì un rumore di passi in corsa e Jevnar svoltò l’angolo.

— Kirky! Kirky! — L'esserino verde era senza fiato. Lanciò un'occhiata nella direzione da cui era venuto, chiamando di nuovo Kirkham. Questi spostò la mano, nascondendo la pistola. — Che succede, Jevnar? — domandò piano.

Finalmente il marziano lo vide sulla soglia. — Ta... ta... — Ansava e roteava gli occhi per la fatica di quella corsa insolita, o per paura, cercando affannosamente parole che non gli erano abituali. — Tagliare corda... Voi!

— Cosa??? — Kirkham si ricordò di avere usato una volta quell'espressione in sua presenza, e di averci poi messo mezz'ora per spiegargliene il significato. — Ma che cosa stai dicendo?

— In fretta, in fretta! — ansimò l'altro. — Loro ascoltare mentre voi parlare a lui. — E accennò col capo alla ragazza. — Non piacere quello che voi dire.

Le parole erano confuse, ma il senso, chiarissimo.

— Grazie — disse Kirkham. Sapeva già che doveva tagliare la corda al più presto. Ma una cosa non aveva immaginato e previsto... che Jevnar venisse ad avvertirlo. — Perché fai questo, Jevnar?

— Che cosa?

— Mi dici che sono in pericolo. Rischi la testa, lo sai?

L'esserino verde si contorse tutto. — Che me ne importa? Voi mio amico. Io venire aiutare voi. Venire con me. Non parlare. Venire.

— Eh? — esplose Kirkham. Le briciole di pane che aveva gettato in acqua sotto forma di cortesia, considerazione e pazienza, gli venivano dunque rese sotto forma di aiuto?

Il marziano lo tirò per un braccio. — Conoscere posto dove borrodroni mai trovare voi. Portare voi là.

— E se non ce la facciamo a raggiungere quel posto?

Jevnar si passò una mano sulla gola. — Tutti i luoghi buoni per morire. Vieni, amico.

Wade si decise. — D'accordo! — disse. E il cuore gli balzò in petto, al pensiero di avere trovato un alleato prezioso. Jevnar conosceva i popoli e i costumi di Marte, sapeva che cosa si poteva dire o non dire, fare o non fare. Poteva nascondere lui e Paula nella città bassa, negli angoli più sicuri. E una

volta nel deserto, poteva insegnar loro come sopravvivere ed evitare una morte certa. Jevnar valeva tanto oro quanto pesava.

Ma che ci guadagnava, lui, in tutta quella faccenda? Rischiava la vita per l'amicizia con uno straniero, uno sconosciuto, un individuo che veniva da un mondo distante nello spazio. L'amicizia sapeva elevarsi a tali altezze?

Kirkham si senti sorgere dentro un dubbio, come una nuvoletta grigia. Lo scacciò. Quando si ha il diavolo alle calcagna, si accetta l'aiuto che viene offerto, senza porsi troppe domande!

E i due terrestri seguirono la loro guida.

— In fretta, in fretta — esclamò Jevnar. — No, non l'ascensore. Usare vecchie scale. Non molta gente là.

Mentre si infilavano nel corridoio buio che portava alle scale, Kirkham, voltandosi a guardare, intravide una cabina che si apriva. Ne usci il capitano delle guardie che aveva interrogato Paula e che gliel'aveva data come schiava.

L'ufficiale puntò senza esitazioni verso l'alloggio di Kirkham,

— Scampata bella — sibilò Jevnar. — Più in fretta, ora.

Il nanerottolo non specificò da che cosa fossero scampati, ma Wade, in cuor suo, lo sapeva. E si affrettò a seppellire profondamente il dubbio che l'aveva molestato poco prima.

— Aspettare voi nell'alloggio — mormorò Jevnar. — Credere che voi tornare. Poi, quando non tornare, cominciare a cercare. Noi scendere alla città vecchia per le vecchie strade.

— E quando usciremo di li, dove andremo?

— Dalla mia gente. Poi cercare di raggiungere Porto Marte. Portare me sulla Terra con voi?

— Sì, certo — promise Kirkham, domandandosi se il motivo che spingeva Jevnar ad aiutarlo fosse davvero quel desiderio.

Gli sembrò di camminare per ore e ore, sempre in discesa. Finalmente raggiunsero il livello inferiore e uscirono dalla rocca. Era notte. In alto, il cielo scintillava di milioni di stelle. Nell'aria rarefatta sembravano più lucenti, vicine e numerose. A occidente, una più luminosa delle altre attirava lo sguardo. Kirkham sentì un tuffo al cuore, la nostalgia delle vecchie cose note... Era la Terra!

Tutt'intorno a loro, in un vasto cerchio, le montagne seghettate protendevano i picchi scoscesi verso le lune di Marte, come mostri dalle fauci

enormi che minacciassero di inghiottire lo spazio con le bocche spalancate. E sopra a tutte torreggiava la possente rupe di granito, altissima: non si poteva definirla "alta come le nubi" solo perché da millenni l’aria rarefatta di quell'antico pianeta non vedeva più nuvole. Intorno ai tre fuggiaschi, annidata alla base della fortezza, si stendeva la città bassa. Qua e là si scorgevano alcune luci, ma per lo più la città era buia; non aveva mai posseduto un'illuminazione organizzata. I marziani che dovevano percorrere di notte quei vicoli angusti portavano con sé lanterne e guardie. Comunque, la gente con un po' di buon senso non si avventurava in quei luoghi di sera, neanche i borrodroni. Che importa possedere un'arma mortale, che annienta con un semplice atto della volontà, quando si ha un coltello infilato nella schiena?

Jevnar avanzava sicuro. Gli altri due lo seguivano. Kirkham sentiva tremare la ragazza, che gli camminava vicina. Possibile che ora avesse tanta paura, se aveva trovato il coraggio di ficcarsi volontariamente in quel pasticcio? Non sapeva, prima, a che cosa sarebbe andata incontro?

Jevnar bussò a una porta. Il battente si aprì cigolando, e ne uscì un fiotto di luce. Un esserino verde guardò i tre visitatori e si affrettò a richiudere l'uscio. Jevnar gli parlò in fretta nella sua lingua. L'altro grugnì e lo spalancò di nuovo. Entrarono tutti e tre.

All'epoca del vecchio Far West, quando gli Stati Uniti si espandevano verso occidente nelle pianure e sulle montagne d'America, quel locale si sarebbe chiamato "saloon", un posto dove gli uomini andavano a bere, a giocare d'azzardo, ad ammazzare il tempo. Lì si facevano esattamente le stesse cose, solo che gli avventori erano verdi. Quando i due terrestri entrarono, tutti tacquero. Gli occhi si alzarono con aria interrogativa, le mani corsero ai coltelli nascosti nelle cinture. Jevnar parlò di nuovo: una breve frase di chiarimento, o era l'ordine di tagliare la gola?

Tutto poteva accadere, su Marte.

— Venire — disse Jevnar, andando nel retro. Kirkham lo seguì, stringendosi nelle spalle. Entrarono in un locale illuminato da una lampada fumosa, posata su un rozzo tavolo. Non dava molta luce, ma, in, compenso, puzzava maledettamente. Paula si tappò il naso.

Jevnar sorrise: un ampio sorriso che andava da una all'altra delle orecchie appuntite. Quel puzzo non lo infastidiva. — Noi salvi! — dichiarò. — Voi restare. Io andare a preparare piani per partenza. — E sgattaiolò fuori.

La lampada puzzava sempre. Paula, col naso tappato, disse qualcosa che

Kirkham non capì. Lui non poté fare a meno di pensare: "Come deve scendere in basso l'uomo! Che miasmi deve respirare, per conquistare le stelle! ".

Poi disse forte: — Se non mi avessero preso quel casco...

Non si rassegnava all'idea di fuggire dalla rocca dei borrodroni senza il suo bottino. Quanto avrebbe potuto imparare da quello! Era un'idea fissa, ormai. Per funzionare, l’arma degli dei aveva bisogno di una complessa attrezzatura radio, sistemata nel casco di chi se ne serviva. Ora questo lo sapeva. Che cos'altro era necessario? Molte cose. Le minuscole bobine e i microscopici condensatori potevano forse controllare il lampo scintillante, ma non certo generarlo. Dove veniva generato? E come? Le domande gli si accavallavano nella mente. Infine pensò che forse era più semplice prestar fede ai borrodroni; quelli dichiaravano che si trattava di un'arma divina, che ubbidiva soltanto alla loro volontà.

— Al diavolo! Non riesco a crederci! — disse forte. Paula gli lanciò un'occhiata perplessa, ma non domandò spiegazioni. E lui non si scomodò a fornirgliele.

Aveva perso il casco. La prossima spia inviata dalla Terra, avrebbe dovuto rimediare al suo insuccesso.

Con una stretta al cuore, pensò che certo i borrodroni non avrebbero mai più dato libero accesso a un tecnico terrestre che potesse ficcare il naso nei loro segreti. Da allora in poi la rocca torreggiante sarebbe diventata terreno proibito, per il genere umano.

Ma certo gli uomini si sarebbero intrufolati ugualmente, malgrado i divieti, attraverso gallerie puzzolenti e vicoli angusti, per scoprire il segreto dell'arma misteriosa che ostacolava il loro cammino. Non avrebbero mai rinunciato a sapere. Mai!

I singoli individui cedevano, a volte, fuggivano oppure morivano in una fogna. Ma poi c'era sempre qualcun altro che tornava all'attacco e otteneva ciò che voleva.

L'uomo aveva voluto navigare sulla superficie dell'acqua, e qualcuno ce l'aveva fatta, con navi spinte dal vento; poi aveva voluto volare intorno al pianeta, e qualcuno era riuscito anche in questo. In cielo splendeva la Luna, come un'eterna sfida. Impossibile non raccoglierla! E avevano conquistato la Luna.

E dopo la Luna... Be', ecco l'uomo su Marte.

Fuori, nella notte, le stelle scintillavano, provocanti. Un nuovo passo ne avrebbe permesso un altro più difficile. Quando avrebbero rinunciato, gli uomini? Forse, quando le stelle, chiacchierando tra loro, si sarebbero confidate a vicenda: "Ho visto la scia dei loro razzi nel cielo della sera!". Forse allora avrebbero rinunciato. Non prima.

Entrò Jevnar, ridendo. Con lui c'erano due compagni.

— Tutto a posto. Bene.

Finalmente Kirkham capì che quelli volevano travestirli, e si sottomise di buon grado. Cominciarono a lavorare con plastica morbida. Quando ebbero finito, Wade aveva la testa e la faccia di un essere verde. Certo, a un'ispezione accurata non sarebbe sfuggita la sua identità, dato che era una sessantina di centimetri troppo alto, ma, nella penombra, poteva andare.

Paula Wilson lo guardò fissamente: dall'espressione si capiva che non le andava. — Avete l'aria di appartenere a una mostra di second'ordine — dichiarò.

— Silenzio, donna — replicò Kirkham. — Ricordati che mi appartieni. — E, con un rapido scarto, evitò il pezzo di plastica che lei gli aveva lanciato.

Un'ora dopo lasciavano la città. Jevnar aveva fatto miracoli. Aveva procurato l'equipaggiamento necessario a una traversata nel deserto, il cibo, una scorta di ometti verdi; insomma, un lavoro tanto ben fatto da sembrare... preparato in precedenza! Viaggiavano sui "dotar", i lenti e instancabili fratelli marziani del cammello terrestre. Jevnar aveva procurato anche quelli.

Mentre le bestie camminavano lentamente, a fatica, Kirkham si domandò se per caso Jevnar non potesse compiere un altro miracolo e far comparire un aereo a reazione. Speranza assurda, perché l'atmosfera rarefatta non facilitava certo il volo, e gli uccelli, quindi, non si erano evoluti sul Pianeta Rosso. E, senza l'esempio degli uccelli che si librano nell'aria, i marziani non avevano pensato alla possibilità di dominare quell'elemento.

Il primo aereo a reazione concepito per l'uso in un'atmosfera rarefatta, era arrivato dalla Terra l'anno precedente, e gli indigeni erano rimasti allibiti vedendolo; anche più di quando era arrivata la prima astronave; forse perché questa, enorme e mostruosa, sbucava rombando dalle profondità infinite dello spazio, atterrava e non si muoveva più fino al momento del decollo. L'aereo, invece... era più comprensibile e accessibile. I borrodroni avevano subito tentato di comperarlo, ma non ci erano riusciti.

Jevnar era contento di sé. — Noi sconfiggere i borrodroni, mandarli

all'inferno, farli traslocare quaggiù — disse, minacciando col pugno la rocca di granito.

Per tutta la notte avanzarono tra montagne brulle, dove si udiva soltanto il rumore della sabbia schiacciata dai passi pesanti dei dotar. All'alba si fermarono per mangiare rapidamente qualcosa che sapeva di formaggio. Poi risalirono sulle cavalcature.

— Quando riposeremo? — domandò Kirkham.

— Quando saremo morti — rispose Jevnar. — Oggi fare molta strada. Stanotte dormire... se ancora vivi.

All'alba, l'apprensione di Jevnar sembrò aumentare. Non si vantava più di quello che avrebbe fatto ai borrodroni, né minacciava col pugno la rocca granitica che cominciava a perdere i suoi contorni nel cielo lontano, alle loro spalle. Guardava le colline, invece, e teneva la carovana nelle valli.

— Posti di guardia in molti punti — spiegò, — Forse pattuglie in giro, per cercare noi.

Per tutto quel giorno continuarono ad avanzare in un mondo deserto, sotto un cielo vuoto. Al calare delle tenebre, arrivarono in un luogo dove l'umidità gocciolante dalla base di un'alta rupe, formava un rivoletto d'acqua che scendeva per un po' e spariva poi bruscamente in un precipizio. Dove c'era acqua, crescevano arbusti verdi, tutt'intorno, A Kirkham, abituato alla lussureggiante vegetazione terrestre, la piccola sorgente sembrava davvero modesta, ma per gli esseri verdi quello era quasi un luogo sacro. Da secoli i nomadi del deserto calmavano li la loro sete.

Da alcune orme rimaste sulla sabbia, Jevnar dedusse che una pattuglia di borrodroni era passata da quelle parti. Poi aveva proseguito. — Siamo salvi, ora — disse.

— Ah, si? — fece Kirkham.

— E quelli, cosa sono? — soggiunse, indicando il pendio alla loro sinistra.

Dal fianco dell'altura scendevano tre borrodroni in groppa ai loro dotar. Il capo pattuglia portava un elmo alto come quello che Kirkham aveva smontato, gli altri due avevano invece elmi rotondi.

— Pattuglia tornare indietro! — ansimò Jevnar. E imprecò rabbiosamente nella sua lingua, — Fare finta di niente, sapere niente. Forse quelli pensare che noi essere uomini di tribù.

Era solo una speranza, una preghiera forse. La faccia di Jevnar aveva perso ogni traccia di colore verde. — Prostratevi sulla sabbia, quando loro

venire vicino — sussurrò l'ometto. — Parlare solo io. Tenere d'occhio quello con elmo alto. Se iniziare combattimento, eliminare quello.

Okay — disse Kirkham. Impossibile fuggire o difendersi. Guardò Paula Wilson. — È stato un piacere conoscervi — disse.

— Anche per me — rispose lei.

Quando Kirkham si prostrò sulla sabbia per dimostrare che sapeva come devono comportarsi gli esseri verdi in presenza di un borrodrone, la piccola pistola a molla passò rapidamente dalla tunica nel palmo della sua mano. Se fosse accadutoci peggio, si sarebbe portato con sé nella tomba uno degli avversari, quello con l'elmo alto.

La pattuglia si avvicinò. Il tipo con l’elmo alto rimase sulla cavalcatura, e con voce dura e indifferente cominciò a fare domande. Gli altri due borrodroni si lasciarono scivolare a terra.

Alzando entrambe le mani e inchinandosi ripetutamente, Jevnar si levò in ginocchio. Kirkham afferrò in parte ciò che diceva. — Stiamo cacciando il dotar selvatico, signore.

— Non sembra che ne abbiate presi molti — replicò Elmo Alto.

— Non siamo stati fortunati, finora. I dotar sono pochi, in questa stagione. Speriamo che vada meglio domani. — Il tono di Jevnar lasciava capire che la cattura dei dotar era l'attività più importante dell'esistenza di un essere verde, e Kirkham si domandò dove avesse imparato tutte quelle notizie sulla caccia. Mentre il loro capo parlava, i due borrodroni perquisivano accuratamente il bagaglio. Non avevano certo riguardi per le proprietà altrui: le funi venivano sciolte, i fagotti aperti a calci... Non trascuravano niente.

Kirkham si accorse che Jevnar, apparentemente intento a parlare con Elmo Alto, in realtà seguiva con attenzione i due borrodroni che frugavano tra i bagagli. Anche gli altri esseri verdi giravano impercettibilmente la testa per non perderli d'occhio. C'era forse nascosto qualcosa, là dentro?

— Il Grande ha forse avvistato dei dotar? — domandò Jevnar.

Ma non ricevette risposta. Mentre lui parlava, uno dei soldati si era chinato e aveva raccolto un oggetto liberato a calci da un fagotto di stracci. Un'esclamazione di sorpresa sfuggì dalle labbra del guerriero.

E mentre il borrodrone restava a bocca aperta per là sorpresa, un nano verde balzò in piedi e gli affondò un coltello nella schiena.

Elmo Alto sgranò gli occhi, allibito. Quella che all'inizio era stata la semplice perquisizione di un gruppo di cacciatori, all'improvviso aveva preso

un'altra piega. Nessun essere verde, anche se provocato, cercava mai di resistere a un borrodrone e tanto meno osava pugnalare un esemplare della razza che dominava Marte. E se si azzardava a farlo, non viveva a lungo.

Neanche quello visse. Elmo Alto esitò quel tanto che bastava per assicurarsi di non avere le traveggole, poi...

In quella frazione di secondo, Kirkham aveva alzato la mano e premuto il grilletto della minuscola pistola che stringeva in pugno, e il borrodrone si era ricevuto in corpo almeno cinque aghi senza neanche accorgersene. Ma la torgulina, per quanto ad effetto pronto, era meno rapida di qualcos'altro.

Cosi, prima che il farmaco potesse agire, Elmo Alto liberò l'arma degli dei.

Qualcosa crepitò nell'aria. Si vide il bagliore di un lampo.

I dotar, spaventati, indietreggiarono e tentarono di fuggire. Rivoletti di fuoco, tanto abbaglianti da ferire gli occhi, danzarono sul corpo del condannato. Questi cominciò a correre e levò le braccia in alto, urlando. II fuoco lo seguì. Le urla si spensero. Il disgraziato si abbatté sulla sabbia, agonizzante. L'aria era piena del puzzo di carne bruciata.

Elmo Alto girò la testa per scegliere un'altra vittima. Ma sulla sua faccia comparve un'espressione stupita: si portò una mano agli occhi, poi si piegò in avanti, crollò a terra e restò immobile sulla sabbia.

Il terzo componente della pattuglia si mise a correre. — Prendetelo! — urlò Jevnar. — Non ha il raggio elsar. Prendetelo!

Due esseri verdi si lanciarono all'inseguimento.

Jevnar guardò Kirkham. — Come... come avete fatto? — domandò indicando Elmo Alto.

— Con questa. — E il terrestre mostrò la pistola. Ma non ebbe tempo di spiegare. Qualcosa aveva attratto la sua attenzione.

Il borrodrone pugnalato si contorse un poco, poi giacque, immobile. L'essere verde che l'aveva ammazzato era già spirato. La sua faccia aveva perso l'espressione atrocemente tormentata ed era in pace. Kirkham si avvicinò ai due corpi e raccolse l'oggetto trovato nel fagotto di stracci e che aveva causato la tragedia.

Lo guardò con occhi spalancati per la meraviglia. Era il casco che lui teneva nascosto nel baule sotto il banco, laggiù nella rocca dei dominatori.

Accanto a lui, Jevnar, con parole rotte e frasi monche, cercava affannosamente di scusarsi.

5

— Come è arrivata qui, questa roba? — domandò Kirkham.

Jevnar si contorse. Le sue mani gesticolarono in aria, e sulla faccia si dipinse un'espressione di profondo dolore. Le parole uscirono a fatica dalle labbra contratte. — Io portare — disse infine.

— Tu! — esplose Kirkham.

Da tutta la figura di Jevnar spirava il desiderio incontrollabile di andare a seppellirsi sotto una roccia, di fare qualunque cosa pur di sfuggire allo sguardo di fuoco e al tono accusatore del terrestre.

— Io rubare — disse.

— Rubare! — ripeté Kirkham. In quel momento avrebbe strangolato Jevnar senza ombra di pentimento, l'avrebbe riportato volentieri indietro a calci fino alla rocca da dove erano venuti. — Allora i borrodroni non sapevano che io avevo l'elmo?

— Lo sapevano.

— Eh? E come facevano a saperlo?

— Io dire a loro.

— Cosa???

— Io informare — ripeté Jevnar. — Prima rubare elmo a voi. Poi informare. Poi dire a voi che loro venire...

— Corpo di mille bombe! — mormorò l'uomo, senza fiato.

Se Jevnar fosse stato un cane, si sarebbe avvicinato strisciando a Wade Kirkham, per ricevere la battuta che si meritava. Comunque offrì un'ottima imitazione di un cucciolo sorpreso in un pollaio a succhiare le uova. — Io rubare elmo — uggiolò. — Poi rubare voi.

— Me?

— Io bisogno elmo, bisogno voi.

— E perché diavolo avevi bisogno dell'elmo e di me?

— Elmo, parte arma degli dei... Bisogno per questa ragione. Voi uomo in gamba. Bisogno di voi per farla funzionare.

Kirkham era allibito. — Io sono un elettricista...

L'ombra di un sorriso passò sulla faccia contrita di Jevnar. — Voi detto questo ai borrodroni — replicò. — Ma non a me. Io sapere. Voi uomo molto

in gamba. Voi cercare stessa cosa che io cercare... l’arma degli dei. Non si inganna Jevnar.

— A quanto pare, non ho ingannato nessuno — dichiarò il terrestre, sconvolto.

L'esserino verde annuì. — Non molto buono come spia. Meglio come qualcos'altro. Venire con me da mio popolo. Essere benvenuto. Quando avere fatto funzionare arma degli dei, sguinzagliarla dietro ai borrodroni. Loro darsela a gambe.

Le parole usate da Jevnar venivano dallo "slang" terrestre, e le aveva imparate da Kirkham; ma l'avversione che gli dipinse in faccia quando parlò di rivolgere l'arma degli dei contro i borrodroni, era sua personale. In quella vampata di odio, Kirkham capì il motivo di tutte le azioni del marziano: Jevnar lottava per il suo popolo, cercava di riportare alla primitiva dignità la razza che i borrodroni avevano sconfitto e ridotto in schiavitù. In vista di quel fine, il tradimento, la menzogna, il furto e perfino l'assassinio potevano forse essere giustificati. Era una meta che attirava Kirkham. Lui veniva dalla Terra, dove gli uomini erano liberi, ma sapeva che anche là la libertà si doveva acquistare a caro prezzo, con i sistemi di cui ora si stava servendo Jevnar.

— Voi perdonare Jevnar? — domandò l'ometto.

— Perdonare.

— Voi aiutare per l'arma degli dei?

— Io aiutare — rispose Kirkham. Se lo scopo era quello, un essere umano e un nano verde potevano trovarsi in perfetto accordo. Ma... Jevnar non aveva forse una fiducia eccessiva di riuscire a far funzionare l'arma misteriosa? Kirkham era certo che l'altro fosse troppo ottimista.

I due esseri verdi che avevano inseguito il borrodrone tornarono mogi mogi, allargarono le braccia in un gesto caratteristico che ha lo stesso significato tra tutte le razze.

— Tagliato la corda — interpretò Jevnar. — Molto male. Riposare breve tempo, poi andare da mio popolo. — I suoi occhi si posarono sul capo pattuglia. — Avere due elmi, ora.

Quando lo svegliarono per riprendere il cammino, a Kirkham sembrò di essersi appena sdraiato sulla sabbia. Si arrampicò pesantemente sulla cavalcatura, e riparti nella notte marziana illuminata dalla luna. Per molto tempo continuò a sonnecchiare. Verso l'alba vennero fermati i dotar e tutti dovettero scendere. Gli animali furono condotti via, certo in qualche luogo

riparato, e Jevnar indicò a Kirkham un mucchio di pelli sul pavimento di un locale. I due terrestri caddero addormentati appena la loro testa toccò le morbide pelli, e Kirkham sognò di essere tornato sul suo pianeta.

Fu un sogno piacevole. Una ragazza cantava; poi la canzone si interruppe e la ragazza disse: "Accidenti!" con aria piena di convinzione. L'imprecazione sembrava troppo reale per appartenere a un sogno. Kirkham aprì gli occhi.

La luce entrava a fiotti da un'apertura quadrata in una parete del locale che sembrava scavato nella viva roccia. Per un attimo Kirkham ebbe l'impressione di trovarsi ancora nella fortezza dei borrodroni. Poi vide il mucchio di pelli. Evidentemente fungevano da letto ed erano quanto di meglio fossero riusciti a inventare gli esseri verdi per stendersi e riposare.

Presto entrò Jevnar, e insieme cominciarono a discutere sull'arma degli dei. — Noi potere trovarla e studiarla poi. Magari tenere a mente parti, fare disegni di essa e farli circolare.

— E come si fa a rubare qualcosa del genere sotto il naso ai borrodroni?

— Non facile — disse Jevnar. Molti esseri verdi morire. — La sua voce si fece triste e la faccia si copri di rughe. — Solo quando ultimo essere verde morire, noi rinunciare.

In quelle parole risuonava la sfida di un popolo verso gli oppressori. Da generazioni, il popolo di Jevnar era considerato una massa di insetti da schiacciare sotto il tallone. E il tallone del conquistatore pesava sulla nuca, soffocando gli oppressi. Quando Jevnar era andato nella rocca dei borrodroni, sapeva che sarebbe bastata una parola imprudente, un'inflessione di voce sbagliata, un'espressione che rivelasse un pensiero proibito, a fare in modo che la sua vita venisse cancellata all'istante.

— Venire. Mostrare a voi come funzionare elmo — disse il marziano.

Sul banco ce n'erano due molto grossi. Jevnar indicò una borchia sulla cintura che avevano tolto al capo -pattuglia. — Questo, interruttore per regolare distanza a cui il raggio colpisce; elmetto controllare direzione. Loro guardare voi, col raggio puntato su di voi. Premere il pulsante dell'energia... Bum! — E allargò le braccia per mostrare che cosa accadeva poi.

Era un dispositivo ingegnoso e sorprendente. A chi non conosceva il segreto, sembrava che la folgore colpisse in risposta al desiderio del borrodrone, e che questi traesse il suo potere di distruzione da Giove in

persona. Probabilmente i borrodroni avevano menato per il naso gli esseri verdi per molto tempo, con quell'arma. E avevano suscitato negli uomini sbarcati su Marte un terrore superstizioso.

— Adesso capisco perché volevi un elmetto — disse Kirkham. — Ma hai detto anche che volevi me. Perché?

— Bisogno anche di voi. Bisogno di qualcuno. Sperare voi essere quello giusto. Noi avere già generatore, ora noi avere elmetto. Ma noi non capire come funzionare generatore, non riuscire a farlo funzionare. Qualcosa non va, chissà dove. — E allargò di nuovo le braccia, desolato. — Voi potere fare funzionare per noi, speriamo.

— Corpo di mille bombe! — Kirkham era sbalordito. Si trattava di un problema enorme. Quelli si aspettavano che lui azionasse un generatore che non riuscivano a far funzionare neppure loro. Jevnar e gli altri guardavano a lui pieni di speranza, certi che fosse in grado di compiere il miracolo. Era un uomo, no? Apparteneva alla specie che aveva attraversato lo spazio. Gli uomini erano onnipotenti!

— Io... tenterò — disse Kirkham. E, dall'espressione dei piccoli marziani, capì chiaramente che lo consideravano un mago buono, capace di trasformare tutto con un semplice tocco di bacchetta magica.

Un'ora dopo sentì che si trovava di fronte a un problema non meno arduo di quelli affrontati dagli scienziati che avevano studiato l'energia atomica. Perlomeno, a lui sembrava così, A sera si convinse che era ancor più complicato. Aveva capito alcune cose, ma nessuna che gli facilitasse il compito. Prima di tutto, il generatore non produceva energia elettrica. Vedendo balenare il lampo, aveva dedotto che si trattasse di quella, ma ora si rendeva conto di avere a che fare con una forza nuova e ancora sconosciuta. Qualche genio dei borrodroni l'aveva scoperta, e aveva imparato a generarla e a dominarla, ma le leggi a cui andava soggetta non erano stampate in nessun libro pubblicato sulla Terra.

— Quella forza maledetta mi spaventa! — ammise Kirkham.

Spaventava anche gli esseri verdi. Quando il generatore fu in funzione, tutti si mossero con circospezione nel laboratorio. La forza aveva manifestazioni strane: gli arnesi si sollevavano dai banchi e restavano sospesi in aria per alcuni istanti, poi tornavano delicatamente al loro posto. Il fenomeno doveva essere causato da una energia vagabonda e imprevedibile. Ma quale? La prima volta che il fenomeno si verificò sotto i suoi occhi,

Kirkham si spaventò al punto da perdere quasi la ragione. Aveva posato sul banco il cacciavite con cui stava lavorando, e quando allungò la mano per riprenderlo si accorse che fluttuava a una decina di centimetri dal piano del banco. A quella vista gli si drizzarono i capelli in testa.

— Succede spesso — spiegò Jevnar. — È la forza.

Evidentemente quella spiegazione soddisfaceva l'essere verde e i suoi compagni. Erano abituati allo spettacolo e non ci trovavano niente di strano. Ma per Kirkham non era così... Non trovava affatto naturale quella sfida alla legge di gravità. In altri momenti, avrebbe dato qualsiasi cosa per poter studiare a fondo il fenomeno.

C'era anche il problema di scoprire come l'energia venisse proiettata fuori dal generatore.

Generata in un unico posto, si poteva farla comparire a chilometri di distanza con teatrale immediatezza. Come ci arrivava?

Kirkham non lo sapeva, e neanche gliene importava di saperlo. Ci arrivava, e basta. L'importante era far funzionare l’attrezzatura. Che gli scienziati discutessero pure per intere generazioni sul modo di propagarsi di quell'energia... Gli esseri verdi non potevano aspettare molto. Forse neppure fino all'indomani!

Nel tardo pomeriggio, un marziano fu introdotto nel laboratorio. Parlò concitatamente a Jevnar, e le sue parole causarono una certa agitazione tra i suoi compagni. Kirkham non capiva che cosa fosse accaduto e Jevnar lo informò con riluttanza.

— Ci sono pattuglie di borrodroni nelle vicinanze. Quello fuggito alla sorgente, guidare loro sulle nostre tracce,

Kirkham ascoltava distrattamente. Il generatore era in funzione, e un utensile di metallo posato sul banco stava lentamente sollevandosi in aria. Lo fissò, affascinato. Sembrava che demoni invisibili lo tirassero su. Gli pareva quasi di sentire il brontolio dei demoni... — C'è pericolo che la pattuglia ci scopra? — domandò.

— Forse sì, forse no. Ma passare molto tempo, prima.

Kirkham non domandò che cosa sarebbe successo se la pattuglia li avesse trovati. I demoni si erano stancati di tirare e avevano mollato la chiave inglese. Kirkham aprì la bocca per parlare, ma subito la richiuse. Un gigante dalle dita delicate stava impadronendosi anche di lui.

— Spegnete il generatore! — urlò.

Mentre gli esseri verdi si precipitavano ad ubbidire, il gigante lo alzò di due centimetri dal pavimento; poi, dandogli un leggero colpetto, come farebbe un uomo con un ragazzino, lo lasciò andare. Kirkham cadde in ginocchio, riprendendo il peso normale. I capelli gli si rizzarono in testa, uno per uno.

— Non mi va questa storia — disse.

Il giorno dopo, la cosa gli andava anche meno. Forse capiva, come era accaduto ai primi scienziati che avevano compiuto ricerche sull'energia atomica, di stuzzicare energie fondamentali dell'universo, di cui sapeva poco o nulla. Il colosso che l'aveva alzato due centimetri dal pavimento, poteva anche sollevarlo di mille chilometri e poi lasciarlo precipitare, per quanto ne sapeva lui. Anche gli esseri verdi presenti nel laboratorio avevano l'aria preoccupata.

— Che succede, Jevnar? — domandò. Jevnar lo seguiva sempre come un'ombra. Se lui voleva un utensile, glielo procurava immediatamente; se dava un consiglio, si preoccupava che venisse subito seguito.

— Niente — rispose il marziano. — Che pensare voi di fare un cambiamento? — E fece l’atto di inserire i fili nel generatore in modo diverso.

— Provocheresti un corto circuito — rispose Kirkham. — Perché sono tutti così agitati, oggi?

— Non agitati — replicò Jevnar. — E poi...

— E poi piantala di mentire! — sbottò Kirkham. — Perché tutti sono nervosi?

Jevnar cercò di eludere la domanda, ma infine l'altro riuscì a fargli confessare che i guerrieri verdi che cercavano di difendere quell'ultimo rifugio del loro popolo avevano avuto uno scontro con una pattuglia di borrodroni ed erano rimasti sconfitti.

— E come diavolo combattete contro l'arma degli dei?

— Con i coltelli, nelle tenebre — rispose Jevnar.

— I coltelli contro quella roba?

— Non abbiamo altro. O combattere con coltelli o rinunciare. Credete che potremo usare generatore presto?

— Direi che ne avete bisogno, eh?

— Direi che volere continuare a vivere — rispose Jevnar.

Era molto semplice. Gli esseri verdi avevano lo splendido coraggio di

uscire al buio, armati di soli pugnali, e assaltare una pattuglia di borrodroni; se erano fortunati, riuscivano a passare inosservati tra le sentinelle, e se tutti colpivano nel medesimo istante e non mancavano il bersaglio al primo tentativo, potevano anche eliminare un'intera pattuglia... Ma le probabilità di farcela erano una contro nove!

— Un coraggio simile merita armi più valide di una lama! — disse Kirkham.

— Noi avere bisogno di arma degli dei — disse Jevnar. Cercava di mantenere un'espressione imperturbabile, di non turbare il terrestre con un comportamento agitato, ma anche il suo superbo autocontrollo cominciava a cedere. — Spie avvertire che esercito dei borrodroni avanzare in questa direzione. Spicciatevi, amico mio, e fate funzionare il generatore nel modo che desideriamo.

L'espressione dei suoi occhi lasciava intendere che si aspettava un miracolo.

6

Miracolo o no, quella notte, quando la luna più vicina a Marte toccò lo zenit, il generatore costruito dagli esseri verdi con pezzi e piani rubati era sotto controllo. Si trattava di un controllo irregolare e imperfetto, effettuato per mezzo di un dispositivo improvvisato (non attraverso l'elmetto dei borrodroni, che non si era riusciti a usare!), ma il meccanismo che metteva a fuoco il raggio e lo faceva comparire nel punto voluto era semplice e manovrabile.

Al termine del primo felice esperimento, l'entusiasmo degli esseri verdi presenti nel laboratorio uguagliò quello di una folla di tifosi che vedono la squadra del cuore segnare il "goal" della vittoria. Si comportarono esattamente nello stesso modo; e avrebbero anche baciato Kirkham, se lui glielo avesse permesso.

— Adesso sistemiamo i borrodroni! — esclamò Jevnar. Mentre parlava, tra le pareti di roccia echeggiò un grido, e un esserino verde entrò correndo disperatamente, ormai privo di abiti e con la carne bruciata che cadeva a brandelli. L'arma degli dei aveva colpito ancora!

— Borrodroni dentro nostro rifugio — disse Jevnar, raccogliendo le ultime

parole del disgraziato.

— Come ci sono entrati?

— Quando trovare strada, niente potere fermarli. — Jevnar aveva ragione. Grazie all'arma degli dei, potevano controllare e dominare chiunque. Andavano dove volevano, e nessuno riusciva ad arrestarli.

— Possono sorprenderci anche qui? — chiese Kirkham.

— Col tempo, si. Quando trovare strada. Arma degli dei bruciare qualsiasi porta, penetrare solida roccia. Lentamente, ma penetrare.

— Quanto ci metteranno ad arrivare qui?

— Un giorno, forse due. Chi lo sa?

— Quanti dispositivi lancia-scariche sono in grado di costruire i vostri tecnici, per domattina all'alba?

La faccia di Jevnar si contrasse, nello sforzo della concentrazione. Poi il marziano si consultò con i compagni. — Venticinque — rispose infine.

— E puoi trovare venticinque di voi che si offrano di usarli contro il nemico?

— Venticinque? — Jevnar ebbe una smorfia di sdegno. — Cinquecento, mille! Li guiderò io stesso.

— Trovane venticinque, e tu abbandona l'idea di guidarli — rispose Kirkham. — Ho bisogno di te.

Poco prima dell'alba arrivò un messaggero ad annunciare che la pattuglia penetrata nella rocca se ne era andata. Non era stata costretta a battere in ritirata, ma si era semplicemente stancata di inseguire per gallerie tenebrose quegli esseri spregevoli che lanciavano coltelli dagli angoli bui e fuggivano senza combattere. O, forse, i soldati si erano stancati di uccidere. Comunque, si erano ritirati.

Però erano in arrivo i rinforzi. Un nuovo contingente di guerrieri freschi e riposati si sarebbe assunto il compito di sterminare quei vermi nel loro stesso covo. Ormai l'avevano localizzato, ed era la cosa più importante. Adesso bastava semplicemente spazzarli via.

Da una nicchia nascosta in cima alla rupe gigantesca, Wade Kirkham, Jevnar e Paula Wilson osservarono la ripresa dell'operazione di sterminio. Ai loro piedi si stendeva un'ampia vallata. Una giogaia di montagne nude si protendeva verso sud. Lungo tutto il crinale di questa catena si vedevano delle tende e soldati montati su dotar che stavano sistemandosi nella posizione voluta. Non cercavano affatto di nascondersi: che cosa potevano

temere dagli esseri verdi?

Una colonna di soldati si staccò dal gruppo principale e si diresse verso un'apertura buia ai piedi della rupe. Le tracce bruciacchiate rimaste sulla roccia, mostravano dove i borrodroni si erano aperti il passaggio la notte precedente. I soldati smontarono. Gli stallieri afferrarono le redini delle cavalcature e i guerrieri si incolonnarono ordinatamente. Un'organizzazione militare efficientissima.. A tre a tre, con gli alti elmi ondeggianti sulle teste erette e un ufficiale impettito che lanciava ordini agli attaccanti, si avvicinarono all'apertura.

— Ci manca solo la banda, e poi sono pronti a sfilare in rivista — borbottò Kirkham. Era preoccupato, nervoso. Le lunghe ore di lavoro e la mancanza di sonno gli avevano scosso i nervi. E laggiù un esercito stava disponendosi ad attaccare un pugno di ribelli. Che probabilità avevano di cavarsela, gli esseri verdi?

L'ufficiale impettito era ormai a pochi metri dall'apertura, quando la scarica lo investì, mostrandolo per un attimo in un'aureola di fiamma crepitante.

Anche da mezzo chilometro di distanza, Kirkham ebbe l'impressione di sentirlo sfrigolare.

Un'altra scarica segui la prima, investendo la colonna avanzante.

Questa si divise, come se un gigante avesse spinto un enorme cuneo nel suo centro, e i borrodroni furono presi dal panico. La colonna, che un attimo prima procedeva impeccabile, di punto in bianco si trasformò in una massa di guerrieri urlanti che fuggivano disordinatamente per salvare la pelle.

Per la prima volta nella storia, i borrodroni avevano cozzato duramente contro la loro stessa arma.

E non ne sembravano entusiasti.

Kirkham sentiva Jevnar ansare li accanto. Per lui, quello era un giorno memorabile: il giorno in cui il suo popolo oppresso sferrava il primo attacco per riconquistare la libertà. Per tutta la vita, Jevnar aveva atteso quel momento; per questo aveva vissuto, sognato, lottato. E finalmente era giunta l'ora.

Ma era proprio vero?

I soldati in fuga si ripresero rapidamente dallo sgomento della sorpresa, e si ripararono dietro tutto ciò che potesse proteggerli. Lungo tutto il crinale passò un fremito: le truppe accampate lassù, vedendo ciò che accadeva nella

valle, si affrettarono a nascondersi alla vista del nemico.

— Si riorganizzano in fretta — disse Kirkham tra i denti. — Troppo in fretta.

Si vedevano correre i portaordini dappertutto. Dentro la rocca, gli assediati avevano sospeso il fuoco. Kirkham imprecò rabbiosamente: non si usava così, l’arma degli dei! Gli esseri verdi non avevano sfruttato le possibilità della sorpresa, non erano stati pronti a lanciarsi immediatamente all'attacco e a stroncare le forze avversarie prima che queste potessero riprendersi.

Avevano sgominato una colonna e lasciato intatto un esercito, che passava già all'offensiva.

Questa volta non era un reparto che avanzava in perfetto ordine. Combattenti isolati saltavano da una roccia all'altra, protetti dai compagni, mentre le truppe dell'avanguardia vomitavano scariche mortali sull'ingresso del rifugio.

Gli esseri verdi che stavano dentro si difendevano rabbiosamente, ma ad ogni loro scarica rispondevano almeno dieci lampi di fuoco incandescente.

— È un'impresa disperata — mormorò Kirkham. — Migliaia di guerrieri ben disciplinati contro venticinque ribelli. Potremo fermarli per un paio di giorni, ritardare la loro avanzata nelle gallerie, ma alla fine avranno inevitabilmente la meglio.

La faccia tesa di Jevnar diceva che anche lui lo sapeva. Il gran giorno era spuntato... e subito tramontato! Tutti i sogni crollavano, come case di carta.

— Spiacente di avere portato voi qui — disse. — Ora è venuto il momento per voi di andare.

— Cosa???

— Io portarvi fuori per strada segreta. Voi fuggire... salvare vita.

— Vuoi dire che c'è modo di scappare da questo posto?

Jevnar annuì. La sua faccia si contrasse. — Per poche persone soltanto. Io condurre voi due.

— A Porto Marte?

— Voi due, a Porto Marte.

— E tu, dove andrai?

— Io tornare indietro qui.

— E noi dovremmo tagliare la corda mentre voi restate qui a crepare? — disse Kirkham rabbiosamente.

— Voi non esseri verdi. Questa, lotta di esseri verdi, non vostra. Voi

fuggire, portare con voi conoscenza di arma degli dei.. Forse un giorno tornare. — Gli occhi di Jevnar lampeggiavano. Sapendo che un giorno qualcun altro avrebbe forse ripreso la lotta contro i borrodroni, poteva morire felice.

— Non credo proprio che abbiamo probabilità di farla franca — dichiarò Kirkham. — Se i borrodroni sono in gamba come sembra, hanno certo circondato la zona. Fermeranno e perquisiranno ogni insetto che tenti di allontanarsi da qui.

Dall'espressione turbata di Jevnar si capiva che lo temeva anche lui. Nel silenzio, Kirkham si accorse che Paula Wilson stava parlando. — C'è un posto, qui, dove possa atterrare e decollare un aereo? — chiedeva la ragazza.

— Aereo? — Jevnar dovette farsi spiegare il senso della parola. Kirkham ascoltava, con la mente in tumulto. La possibilità di fuggire, di continuare a vivere! Laggiù i borrodroni mantenevano sotto un fuoco ininterrotto l'apertura del rifugio.

— Questa montagna avere sommità piatta — disse Jevnar. — Un aereo potere atterrare là. — Ma la sua voce lasciava intendere che non capiva il senso di quelle stupidaggini. Veramente non lo capiva neanche Kirkham.

— Che volete dire? — grugnì.

— Pensavo che un aereo potrebbe trasportarci sopra l'esercito degli assedianti — rispose la ragazza.

— Infatti. E con questo? Non ci sono aerei su Marte.

— Ce n'è uno.

— Oh, sì! — Aveva dimenticato il reattore. Ma ora che se l'era ricordato, non vedeva l'utilità: l'apparecchio era a Porto Marte.

— Quindici minuti dopo il decollo, potrebbe essere qui — osservò Paula.

— Già, se il pilota sapesse dove dirigersi, se potessimo informare Porto Marte, se... — Nella sua voce si avvertì l'esasperazione. — Sono discorsi inutili!

— Ah, sì? — Paula Wilson si rimboccò una manica della camicia, e mostrò il pesante orologio da polso che portava al braccio. Da qualche recondita piega della camicetta estrasse qualcosa che non manca mai a una donna; uno spillo. L'estremità dello spillo entrava esattamente in un minuscolo forellino aperto nella cassa dell'orologio. La ragazza si sfilò quest'ultimo, e girò il perno come per montarlo. Kirkham e Jevnar la guardavano in silenzio; il primo perplesso, il secondo con interesse cortese

ma forzato.

— Che fate? — domandò Kirkham.

— Questa è una radio trasmittente ad alta frequenza — rispose Paula.

— Cosa??? Fatemi vedere — e Kirkham allungò una mano per prenderla.

Lei si scostò. Lo spillo era proteso verso l'alto, come una piccola antenna.

— Là, a Porto Marte, c'è un apparecchio ricevente sempre in funzione. È sintonizzato su questa trasmittente e su questa soltanto. Quando giro il perno, Porto Marte capta il segnale. Sono stati fatti adeguati esperimenti, e tutto funziona. Non appena arriva il segnale, l'aereo decolla. Il pilota si orienterà sul segnale proveniente da questa radio. — Parlava con sicurezza, usando i termini tecnici con disinvoltura. — E venti minuti più tardi, un reattore atterrerà vicino a noi.

Jevnar annuì. Afferrava una parola su dieci, ma capiva abbastanza da intendere che si stava preparando un piano per portare in salvo i due terrestri. Wade Kirkham era esterrefatto. I suoi occhi scrutarono la ragazza. Di nuovo ebbe la sensazione di averla già conosciuta. Ma dove? Quella vaga impressione svanì prima che potesse afferrarla.

— Non capisco una cosa — disse. — Come fate ad avere una radio trasmittente sintonizzata in modo da poter chiamare in soccorso l'unico aereo a reazione esistente su Marte?

Lei lo guardò tranquilla, con un sorriso che faceva capolino in fondo agli occhi. — Può darsi che la gente per cui lavoro trovi che vale la pena aiutarmi, quando mi trovo in difficoltà.

— La gente...

— Il Governo Terrestre. Ne avete già sentito parlare, immagino.

— Al diavolo! — Kirkham sentì alleggerirsi il peso che lo opprimeva dentro. — Allora dovete essere...

— Una spia anch'io! — interruppe lei. — Siamo spie, tutti e tre. — Sembrava la constatazione più semplice che avesse mai fatto in vita sua. — Non avete mai creduto che fossi finita per disgrazia in mano ai borrodroni, vero? Mi hanno preso, sì, ma non è stato per caso. Era tutto predisposto. Non c'era altro modo per penetrare in quella rocca.

— E avete corso un rischio simile? — Kirkham non credeva alle sue orecchie.

— Il Governo Terrestre ha pensato che il gioco valesse la candela. Credo che non abbiate difficoltà a capire questo.

Infatti lui capiva benissimo: la posta in gioco valeva qualsiasi rischio. Non era questa la cosa difficile da accettare. — Ma una donna... — mormorò.

— Paula Wilson lavora per il Governo Terrestre da diverso tempo — disse la ragazza.

Kirkham deglutì, lasciando che l'idea di Paula agente segreto gli penetrasse nella mente. — E perché vi hanno mandato?

— Erano del parere che due terrestri valgano più di uno solo. Così mi hanno mandato in cerca della stessa cosa che cercate voi. E poi si erano ficcati in testa che se vi foste trovato nei pasticci, vi avrebbe fatto comodo avere a portata di mano qualcuno che potesse chiedere aiuto rapidamente.

— Cosaa? Vi hanno mandato per aiutare me? — Il suo sguardo scrutò attraverso la feritoia che si apriva nella parete. Un certo movimento sul pendio rivelava la presenza di migliaia di borrodroni. — Dovevano mandare un paio di eserciti, allora.

— Vi sarei stata utile per tagliare la corda — disse Paula. — E poiché Jevnar dice che un aereo può atterrare sulla spianata dell'altipiano che sta sopra la nostra testa, può anche darsi che abbiano avuto ragione...

Evidentemente i pensieri di Wade dovevano riflettersi sulla sua faccia. Quando la ragazza capì, si lasciò sfuggire un'esclamazione. — Non mi verrete a dire che avete intenzione...

— Voglio dire proprio quello, invece — rispose lui.

— Ma dovete assolutamente fuggire! — Sembrava spaventata, ora, assai più di quanto non lo fosse stata fino a quel momento. — Ormai sapete come funziona l'arma degli dei, e dovete semplicemente portare l'informazione a Porto Marte. Non è neppure il caso di discutere. — E cominciò a montare l'orologio.

— E Jevnar? — domandò Wade.

— Per lui è diverso!

— Io non vedo alcuna differenza. Queste persone sono amiche mie, e voi credete che io me ne vada così, alla chetichella, mentre loro stanno qui a morire?

— Ma...

— In quanto alle informazioni sull'arma degli dei, il Governo Terrestre le riceverà, prima o poi, in un modo o nell'altro. Hanno già mandato almeno quattro uomini. Ne manderanno altri cento, se necessario. Ma io non ho nessuna intenzione di piantare in asso i miei amici. La lotta non è ancora

terminata.

Parlava nervosamente e sentiva il sangue pulsargli nelle orecchie. Avrebbe voluto con tutte le sue forze che Paula chiamasse l'aereo per cercare la salvezza nella fuga, ma sapeva benissimo che, se fosse fuggito, le facce di Jevnar e degli altri esseri verdi l'avrebbero perseguitato per tutto il resto della sua vita, torturando le sue notti e ì suoi giorni. Avrebbe avuto sempre la sensazione di essersi comportato da vigliacco. — Niente da fare — disse. — Un uomo finisce per trovarsi sempre di fronte a se stesso. — E scosse il capo con energia.

Gli occhi della ragazza lo guardavano fissamente. Dentro brillava qualcosa; lacrime, forse. Perché piangeva, ora?

— Lo sapevo che avreste detto così — mormorò Paula.

Lui non si domandò come mai Paula avesse pensato una cosa del genere.

— Ma... — cominciò. Poi si interruppe.

Lei lasciò cadere a terra la minuscola radiotrasmittente. Si udì un tintinnio di vetri infranti.

— Ehi! — urlò Kirkham.

Paula alzò un piede e calpestò col tacco l'apparecchio. Quando ebbe finito, restava soltanto un intrico di fili e parti rotte.

— Perché l'avete fatto? — mormorò l'uomo. — Stavo per dirvi che potevate chiamare voi l'aereo e fuggire almeno voi da qui!

— Sapevo che l'avreste detto e che mi avreste obbligato a farlo, se se ne fosse presentata l'occasione. Così... ve l'ho impedito.

— Ma... — Wade era sbigottito.

— Se voi siete deciso a correre un rischio, sono decisa anch'io.

— Io... — Kirkham non sapeva che dire. Paula non aveva alcuna ragione per agire così.

Ora le lacrime negli occhi della ragazza erano chiaramente visibili. — Wade, non mi hai ancora riconosciuta?

Kirkham riandò con la mente oltre lo spazio, all'ultimo anno di università, quando lui era ancora un giovanotto pieno di boria. Aveva trascorso un'estate con la famiglia in un villino sulla costa del Maine. Vicino a loro sorgeva una casetta abitata da gente nuova. E c'era una ragazzina magra come il manico di una scopa e incredibilmente piena di lentiggini, che l'aveva seguito ostinatamente per tutta la stagione. Lui andava a nuotare, e lei era là. Se giocava a tennis, lei raccoglieva le palle che uscivano dal campo. Gli amici lo

canzonavano, i genitori ironizzavano su quella cotta da adolescente, e lui aveva finito per detestare cordialmente la ragazzina. Poi non l'aveva più rivista, ma lei, evidentemente, non lo aveva dimenticato.

— Velma, magra come un merluzzo! — mormorò esterrefatto. — E non hai ancora finito di pedinarmi?

— Non sono più magra come un merluzzo — replicò lei — però è vero che continuo a pedinarti.

— Ma...

— Paula Wilson è il nome d'arte di una scrittrice che in realtà lavora per il Governo. Quando sentii che cercavano un volontario per venire quassù, non ci badai molto. Poi… — la sua voce divenne un sussurro — seppi che la spia che si trovava qui eri tu. Allora...

— Ti sei offerta di partire! — Adesso Wade capiva perché era entrata nella città-fortezza dei borrodroni e perché aveva corso tanti rischi: per la stessa ragione per cui lo aveva ossessionato tanti anni prima, in quell'estate dorata.

— Quando seppi che tu eri qui, mi ricordai di tutto, e partii.

Il cuore di Kirkham batteva in modo strano. — Sono un tipo fortunato — disse. — Avrei dovuto avere il buonsenso di capirlo molto tempo fa.

Le lacrime negli occhi di lei si erano trasformate in stelle.

Laggiù, nella pianura, i primi soldati borrodroni erano penetrati nell'apertura del rifugio.

L'apparecchio radio-trasmittente, sul pavimento, era ormai un ammasso di rottami.

Jenvar guardava senza capire. Forse tutti gli esseri umani si comportavano così, prima di morire. Considerava gli uomini un grande popolo, ma non conosceva i loro riti. Quei due ridevano e piangevano contemporaneamente, e se ne stavano stretti l'uno all'altro. Forse non era corretto osservarli curiosamente. Voltò le spalle, e guardò fuori dalla feritoia che serviva per l’osservazione.

La scena di morte si avvicinava sempre più. Jevnar cercò di calcolare le forze avversarie sul pendio più lontano. I guerrieri erano numerosi come i grani di sabbia del deserto; impossibile contarli.

Sentiva i due terrestri ridere e piangere. Cercò di non ascoltare. Poi qualcuno lo chiamò,

— Vieni, Jevnar! Può darsi che i giganti di Marte combattano ancora al

nostro fianco!

Il marziano non capì di che cosa si trattasse. Non esistevano creature del genere sul Pianeta Rosso. — Sono giganti, gli umani? — domandò. Aveva pensato spesso che lo fossero. Lo erano?

— Credo di no — rispose Kirkham.

— Uno eccolo qui, davanti a te — disse Paula. — Un gigante nel campo della scienza.

— Sciocchezze — ribatté Kirkham, imbarazzato.

Gli occhi di Paula dicevano che era felice e che non stava adulandolo falsamente. Aveva sempre creduto che fosse un titano del pensiero.

— Non capire — mormorò Jevnar.

— Vieni — disse Kirkham. — Non capisco neanch'io, ma credo proprio di avere ragione. Devo assolutamente avere ragione.

Jevnar se ne stava lì, perplesso, ma poiché i due lo desideravano, li ricondusse nel laboratorio nascosto.

Giganti?

Che significato aveva quella parola?

7

Verso la fine di quella giornata, Elfrone, sacerdote supremo e capo militare dei borrodroni, arrivò al rifugio degli esseri verdi. Era venuto per dirigere l'attività delle truppe e per assicurarsi che quel covo di insetti schifosi venisse ripulito fin dell'ultimo occupante. Era rimasto sorpreso nell'apprendere che gli esseri verdi avevano osato costruire un rifugio segreto. Non lo sapevano che cosa succedeva ai ribelli, quegli sciocchi?

Arrivato sul teatro delle operazioni, Elfrone fu anche più sorpreso nel sentirsi riferire dai suoi generali, sconvolti, che i ribelli erano riusciti a controllare l’arma degli dei, e che stavano usandola contro le sue truppe.

Quando però capì che gli era stato tenuto nascosto che gli esseri verdi da anni rubavano silenziosamente parti del generatore dell'arma degli dei, nel campo dei borrodroni si scatenò l'inferno. Furono giustiziati immediatamente cinque generali e un numero proporzionato di colonnelli, maggiori e capitani. Al termine dell'esecuzione, Elfrone fece il punto della situazione.

Erano state prese misure efficaci perché nessuno potesse fuggire dalla

zona?

Un generale tremebondo, terrorizzato dalla prospettiva di rimetterci la testa, spiegò le precauzioni adottate. Un cordone ininterrotto di soldati era stato sistemato tutt'intorno al rifugio, a una distanza di sette chilometri. E ora molte pattuglie stavano prendendo possesso di posizioni situate a quaranta chilometri dalla rocca stessa, per impedire la fuga a qualsiasi essere verde che fosse riuscito eventualmente a superare il primo sbarramento. Altre pattuglie ancora stavano appostandosi a una distanza di settanta chilometri, per fermare chiunque fosse riuscito a eludere la sorveglianza degli altri due sbarramenti.

Perfino Elfrone trovò adeguate quelle misure di sicurezza. Ma che cosa era stato fatto per conquistare il rifugio?

Il generale, respirando un po' più liberamente, gli comunicò il numero dei combattenti impegnati nell'operazione, quelli tenuti di riserva e la loro disposizione.

— Raddoppiare gli attaccanti — ordinò il dittatore.

— Sarà fatto, sire,

Elfrone era ormai quasi certo che le cose si sarebbero messe per il meglio.

— Circolano voci, sire, peraltro non verificate, della presenza di due terrestri tra i rivoltosi — disse il generale. Meglio avvisarlo ora, che lasciare che se ne accorgesse in seguito.

— Due terrestri! — Il capo supremo considerò di nuovo la situazione. Era conscio del pericolo potenziale che gli uomini rappresentavano per i borrodroni, su Marte. Sapeva anche che i terrestri erano ottimi scienziati. Erano perfino riusciti a conseguire importanti risultati nel volo spaziale. Quel semplice fatto li rendeva pericolosi. Se due di loro erano con gli esseri verdi, probabilmente sapevano qualcosa anche sul funzionamento dell'arma degli dei. Ed Elfrone non voleva assolutamente che informazioni riguardanti l'arma infernale arrivassero alle orecchie del genere umano.

— Raddoppiate nuovamente il numero degli attaccanti!. — ordinò. — Che l'assalto principale sia sferrato a metà di domani mattina.

— Sarà fatto, sire — rispose il generale.

Dopo di che, Elfrone si sentì più tranquillo. Ormai la situazione era sotto controllo. Quei maledetti terrestri di Porto Marte non avrebbero osato fare domande sull'eccidio degli esseri verdi; e neanche, date le circostanze, avrebbero osato prendere provvedimenti per vendicare la morte dei due individui della loro specie.

Pregustando la carneficina dell'indomani, il Gran Capo trascorse una notte calma e riposante.

A metà del mattino seguente, tenendosi prudentemente al riparo delle rocce del crinale per non esporre la propria augusta persona al pericolo di qualche scarica dell'arma degli dei, ora nelle mani degli uomini verdi, Elfrone si preparò ad attendere l'arrivo del messaggero che avrebbe raccontato come procedeva il massacro.

Il primo arrivò, ansante.

— È stata compiuta un'avanzata con grandi forze verso l'entrata principale...

— Bene — disse Elfrone. — E la difesa?

— Un solo essere verde, un volontario suicida, ha tentato di arginare l'attacco. È stato eliminato. Le truppe ora hanno raggiunto il rifugio di un secondo volontario e stanno eliminando anche lui.

— Soltanto un difensore all'entrata principale?

— Proprio cosi, sire.

Un po' a disagio, Elfrone congedò il soldato.

Più tardi ne arrivò un altro. Raccontò che il secondo difensore era stato snidato col fuoco dalla nicchia dove si era barricato.

Elfrone lasciò andare anche quel messaggero. Dal punto in cui stava nascosto, si scorgeva la sommità piana dell'altipiano dove si erano rintanati gli esseri verdi. Il dittatore ebbe l'impressione di veder muovere qualcosa là sopra. Aguzzò gli occhi per guardare meglio. No, non c'era niente.

L'attacco era in corso e tutto andava bene. Questo era l'importante. Ci sarebbero forse voluti diversi giorni per penetrare nel luogo segreto dove stava nascosto il generatore dell'arma degli dei rubato dai ribelli, ma le truppe dei borrodroni avrebbero raggiunto la meta. Poi Elfrone notò una certa agitazione tra gli ufficiali che lo attorniavano.

Guardavano tutti verso l'altipiano roccioso. Segui la direzione del loro sguardo, e, al primo momento, credette di avere le traveggole.

O i suoi occhi lo ingannavano, o qualcosa si muoveva nell'aria, sopra la spianata. Sembrava...

— Un essere verde! — mormorò Elfrone. No! Era impossibile.

Mentre guardava, vide due forme apparire nell'aria, poi tre, poi molte.

Gli ufficiali del suo stato maggiore fremettero.

— Guardate, sire! — disse un generale. Avevano visto anche loro gli

strani "oggetti".

Spostandosi con movimenti irregolari, questi si alzarono trecento metri sopra l'altipiano. Da quell'altezza si vedeva distintamente l'accampamento degli assedianti.

Poi uno perse quota, sembrò precipitare e sparì alla vista. Se era un uomo, la caduta l'aveva certo ucciso. Elfrone continuava a guardare, allibito. Gli altri "oggetti" puntavano verso di lui.

Che cos'erano quelle forme che parevano esseri verdi? Come si muovevano nel cielo? Che cosa intendevano fare?

A un tratto si sentì gelare, senza sapere perché. Le forme si avvicinavano. Erano alte nell'aria, ma alla portata dell'arma degli dei.

Elfrone alzò una mano per ordinare di abbatterle, poi si trattenne. Meglio aspettare un poco. Che cosa stava succedendo?

Ormai erano quasi direttamente sopra di lui, e se ne stavano lì, sospese. Un brivido e un mormorio di timore superstizioso serpeggiarono tra le file dei borrodroni. Una delle forme cominciò a scendere, piano.

Ora la si distingueva chiaramente.

Era un essere verde.

Si abbassò lentamente, fino a che fu a soli quindici metri da Elfrone. Il dittatore ebbe l'impressione di avere già visto quel tipo intorno al palazzo-fortezza dei borrodroni. L'essere verde scese di altri sette metri.

Ora si vedeva chiaramente lo strano apparato che avvolgeva il suo corpo. Era una specie di gabbia di fil di ferro.

— Vuoi arrenderti, Elfrone dei borrodroni? — gridò il guerrigliero.

— Arrendermi? — Era una parola che nessun borrodrone aveva mai pronunziato. Ed Elfrone non intendeva certo inaugurarla ora.

— Cancellate quello schiavo dal cielo, con una scarica!

In risposta al suo comando, l'arma degli dei balenò da una dozzina di fonti.

I lampi illuminarono il cielo, guizzarono con fragore di tuono a destra e a sinistra del temerario, che se ne stava sospeso, ma senza sfiorarlo: lui oscillò per lo spostamento d'aria causato dalle esplosioni, ma non bruciò e non cadde.

— Prendetelo! — ordinò Elfrone, con una sfumatura d'isterismo nella voce. A quella distanza, l'arma degli dei non poteva sbagliare. La mira era automatica e bastava semplicemente guardare un oggetto, per colpirlo.

Ma l'arma, quella volta, aveva fallito il bersaglio; non l'aveva neppure

sfiorato. Sembrava che l'essere verde portasse con sé un invisibile cartello con la scritta "Vietato il passaggio", e che il lampo avesse letto e ubbidito.

Poi il guerrigliero portò la mano alla cintura.

In quel momento la verità dovette balenare alla mente di Elfrone. Portò anche lui la mano alla cintura: l'arma del dittatore era potentissima. L'elmo luccicò mentre Elfrone guardava in alto, e la scarica partì.

E... tornò indietro, dal cielo, in un getto scintillante di fuoco orrendo, che investì Elfrone, lo avviluppò, gli si avventò contro in una possente vampata di fiamma ruggente.

Il disgraziato non ebbe neppure il tempo di urlare.

Certo in quel momento un milione di esseri verdi morti nell'atroce abbraccio dell'arma degli dei durante le precedenti generazioni, stavano godendosi la vista del dittatore sfrigolante come un tizzo!

Mentre Elfrone moriva, dal cielo piombarono gli altri ribelli che aspettavano sospesi. E anche da loro piovvero scariche di fuoco incandescente. In quel punto se ne stava riunito il fior fiore della classe dirigente dei borrodroni: due minuti più tardi, i soli ancora in vita erano quelli che per primi si erano decisi a scappare, e i guerriglieri, fluttuando pigramente nell'aria, li inseguivano.

Lassù, nel cielo, Wade Kirkham aveva osservato la scena, e visto la disfatta dello stato maggiore dei borrodroni.

Un esserino verde gli spuntò accanto.

Era Jevnar, che aveva lanciato la prima scarica su Elfrone.

— Finiti — disse Jevnar, indicando il terreno sottostante. — Non riprendersi mai. Ora colpire la rocca principale.

— Fate in fretta — disse l'uomo. — Non dategli tempo di scoprire come si deviano le scariche dell'arma.

— Non glielo daremo.

— Funziona la schermatura? — domandò Kirkham: quel problema lo aveva preoccupato molto. Quello, e mille altre cose; il controllo della forza di sollevamento... per esempio. Come si sarebbero comportati i comandi, improvvisati frettolosamente, di questa forza insita nell'arma degli dei? Non c'era stato tempo di compiere i necessari esperimenti.

— Perfetto — rispose Jevnar. — Anche il sollevamento; come ascensore, magnifico! Al diavolo i borrodroni! — Per Jevnar, i torti accumulati durante generazioni contro gli uomini verdi erano già stati vendicati. La gratitudine

che brillava nei suoi occhi mentre guardava Kirkham era qualcosa di vivo, di palpitante. — I giganti camminavano! — Era ancora pieno di reverenza per quel fatto.

Wade scoppiò a ridere. Sia i borrodroni, sia le loro vittime non si erano accorti che dentro l’arma degli dei stava nascosta la forza di un titano. Ripensò al cacciavite che si era sollevato dal banco, mentre lui lavorava. Quello era stato il filo conduttore che l'aveva portato al "miracolo" del gigante. Ma per lui, il vero miracolo stava nell'essere riuscito in un tempo tanto breve a scoprire il modo di dominare il ciclope.

— Torniamo indietro, ora — disse a Jevnar, L'altro annuì.

Manovrarono gli interruttori inseriti nelle cinture, e il titano racchiuso nel generatore laggiù, nelle viscere dell'altipiano roccioso, cominciò a trasportarli.

Nel cielo alto sopra le loro teste, comparve un oggetto lucente: una nave spaziale che si apprestava a compiere un rischioso atterraggio su Marte.

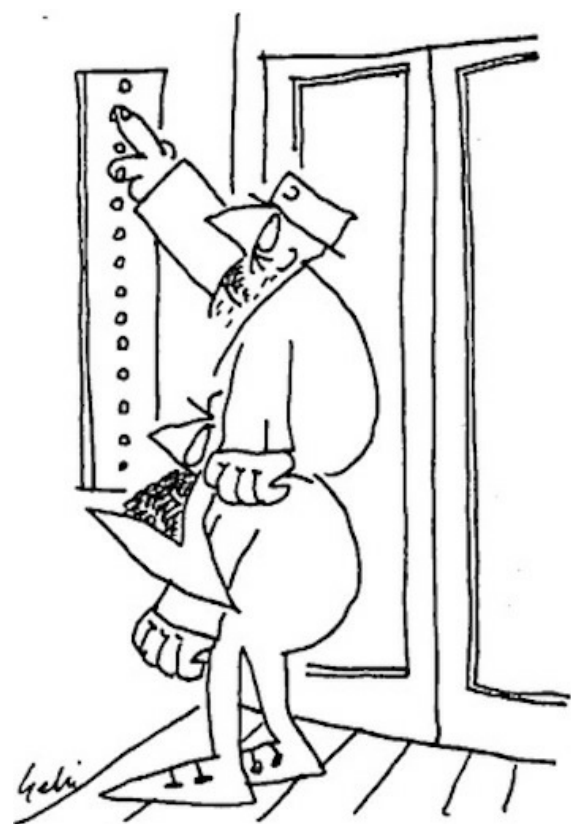
"Un giorno sarà questo ciclope a portarti", pensò Kirkham, guardando l'astronave.

Ecco il vero valore dell'arma degli dei! Forse l'unico. Se sapeva vincere lo spazio tanto da sollevare l'uomo, poteva forse essere sfruttata anche per sollevare un veicolo spaziale.

E un giorno un'astronave con un equipaggio di giganti si sarebbe alzata da Plutone, diretta alle stelle più vicine.

Due mondi si erano incontrati. E da quell'incontro era nato un colosso che aveva la forza di portarsi sulle spalle un'intera nave, nel vuoto che separa le stelle.

Mentre fluttuava accanto a Kirkham, Jevnar rise! Era un gran giorno per gli esseri verdi, quello... Lo disse, ma si accorse che il terrestre non gli dava ascolto.

Kirkham guardava una ragazza che salutava con la mano, laggiù, sulla sommità piatta dell'altipiano. E al gesto gentile di benvenuto l'uomo capì che quello era un gran giorno anche per lui, Wade Kirkham. E che lo aspettava una notte altrettanto grande. E a quel pensiero il cuore prese a battergli forte nel petto.

LE RAGIONI DEGLI ALTRI
di Jack Vance

Era pomeriggio inoltrato, sulle Secche. Caduto il vento, il mare era calmo e lucido come seta. Verso sud, sotto le nuvole, pendeva una cortina nera di pioggia; per il resto, l'atmosfera era pesante e densa, avvolta in una foschia rosa. Spessi banchi di alghe fluttuavano sulle Secche. Su uno di questi era ancorato lo zatterone della Bio-Mineral, un rettangolo di metallo, lungo una settantina di metri e largo circa trenta.

Alle quattro, la sirena installata sull'albero suonò per annunciare l'avvicendamento dei turni di lavoro. Sam Fletcher, assistente alla sorveglianza, uscì dalla sala mensa, attraversò il ponte per recarsi nell'ufficio, aprì la porta scorrevole e gettò un'occhiata all'interno. La sedia su cui sedeva abitualmente Carl Raight, quando stilava i rapporti della produzione, era vuota. Fletcher si voltò a guardare attraverso il ponte, in direzione del capanno di lavorazione, ma Raight non era in vista. Strano. Fletcher entrò nell'ufficio e consultò il tonnellaggio di quel giorno.

Tricloruro di Rhodio 4,01

Solfito di Tantalio 0,87

Rhenicloruro di Tripyridy 10,43

Il tonnellaggio del materiale grezzo, secondo il calcolo fatto da Fletcher, assommava a un totale di 5,31. Una produzione media. Era ancora lui ad avere la meglio su Raight, nella Lotteria della Bottiglia. L'indomani era la fine del mese e, con tutta probabilità, lui si sarebbe preso il "Haig and Haig" di Raight. Prevedendo le proteste e il disappunto dell'altro, Fletcher sorrise e fischiettò fra i denti. Era di buon umore; ancora un mese e poi si sarebbe concluso il contratto semestrale, e quindi il ritorno a Starholme con sei mesi di stipendio a suo credito.

Ma dove diamine era Raight? Fletcher guardò dalla finestra. Il suo campo visivo abbracciava l'elicottero, parcheggiato sul ponte al riparo dalle bufere sabriane, l'albero, la sagoma massiccia del generatore, la cisterna dell'acqua,

e, all'estremità dello zatterone, i polverizzatori, le vasche dei colatoi, le colonne Tswett, e i silos.

Una sagoma scura riempì il vano della porta. Fletcher si voltò, ma era Agostino, l'operatore del turno di giorno, che era stato sostituito proprio in quel momento da Blue Murphy.

— Dov'è Raight? — chiese Fletcher.

Agostino si guardò intorno.

— Credevo che fosse qui, in ufficio.

— Io pensavo invece che fosse ai lavori.

— No, ci sono stato io fino adesso.

Fletcher andò a guardare nel bagno. — Non è nemmeno qui.

— Vado a fare una doccia — disse Agostino, voltandosi per andarsene. Poi aggiunse: — Siamo a corto di cirripedi.

— Manderò la chiatta. — Fletcher seguì Agostino sul ponte e si diresse verso il capanno di lavorazione.

Oltrepassò il bacino dove erano attraccate le barche, ed entrò nel polverizzatore. La Rotante numero 1 stava macinando cirripedi per ricavarne tantalio, la numero 2 stava polverizzando lumache di mare ricche dì rhenio. La macina a sfera era in attesa di un carico di corallo rosa-arancio, con noduli ricchi di sali di rhodio.

Blue Murphy, che aveva la faccia paonazza e pochi capelli rossicci, era intento al suo solito lavoro fra carichi, turni, catene, valvole e diari di produzione. Fletcher gli gridò nell'orecchio per farsi sentire al di sopra del fragore delle macchine: — Hai visto Raight?

Murphy accennò di no.

Fletcher passò nel colatoio dove veniva effettuata la prima separazione dei sali dalla polpa, attraverso l'intrico dei tubi Tswett, e dal colatoio uscì di nuovo sul ponte. Raight era introvabile. Doveva essere rientrato in ufficio mentre lui lo cercava.

Ma l'ufficio era ancora vuoto.

Fletcher andò alla mensa, dove trovò Agostino intento a divorare una scodella di chili. Dave Jones, lo "steward" dalla faccia affilata, stava sulla soglia della cambusa.

— S'è visto Raight da queste parti?

Jones, che non diceva mai due parole se ne bastava una, fece un cenno di diniego.

— Hai provato a chiamare la chiatta dei cirripedi? — chiese Agostino. — Può darsi che sia andato alle Secche.

— Perché? Cos'è successo a Mahlberg? — chieseT perplesso Fletcher.

— Sta mettendo i denti nuovi alla catena dei cucchiai di dragaggio.

Fletcher guardò verso la fila delle chiatte in bacino. Se la chiatta-scorta di Mahlberg non si era mossa per riparazioni, poteva darsi che Raight fosse uscito da solo. Fletcher si versò una tazza di caffè.

— Già, può darsi che sia andato laggiù. — Si mise a sedere. — Raight non è tipo da perder tempo in orario di lavoro.

In quel momento arrivò Mahlberg.

— Dov'è Carl? Ho bisogno di altri denti per la draga.

Fletcher gli disse quello che pensavano.

— Allora può darsi che peschi qualche bella anguilla elettrica, o un decabrac.

— Se lo cucinerà da solo — borbottò Dave Jones.

— Credo che i decabrac siano buoni da mangiare — osservò Mahlberg. — Somigliano alle foche.

— E a chi piacciono le foche? — brontolò Jones.

— Per me, somigliano piuttosto alle sirene — disse Agostino. — Sirene con una stella di mare a dieci braccia come testa.

— Chissà a che ora è partito Raight? — si domandò Fletcher posando la tazza.

Mahlberg si strinse nelle spalle. Agostino non aprì bocca.

— Ci vuole solo un'ora, da qui alle Secche. Ormai dovrebbe essere di ritorno.

— Può darsi che abbia avuto un guasto — disse Mahlberg. — Anche se la chiatta funzionava benissimo.

Fletcher si alzò. — Provo a chiamarlo.

Usci dalla mensa e tornò nell'ufficio dove formò la sigla T3 sul quadrante dello schermo del circuito interno. Era il segnale corrispondente alla chiatta dei cirripedi.

Lo schermo rimase spento.

Fletcher aspettò un poco. La lampadina al neon si accendeva e spegneva a intervalli regolari in corrispondenza agli squilli di chiamata sulla chiatta.

Nessuna risposta.

Fletcher cominciava a preoccuparsi. Lasciò l'ufficio ed entrò

nell'ascensore installato nel cavo dell'albero, per salire fino alla cupola-osservatorio. Di lassù lo sguardo spaziava al di là dello zatterone, sulla distesa delle alghe e sull'oceano.

All'estremo nord-ovest, sul limitare delle Secche, la zattera dei Recuperi Pelagici appariva come una macchiolina nera, appena visibile nella foschia. A sud, la Corrente Equatoriale correva attraverso un varco nelle Secche, e in quel punto le conchiglie dei cirripedi si stendevano in una lunghissima fila irregolare. Verso nord, dove la Catena Macpherson saliva dagli Abissi, piloni d'alluminio reggevano le trappole per le lumache di mare. Qua e là galleggiavano ammassi di alghe, alcuni ancorati al fondo, altri tenuti fermi dalla continua azione delle correnti.

Fletcher spostò il binocolo lungo la linea dei cirripedi e vide subito la chiatta. Allora, cercando di tenere le braccia più ferme che poteva, mise a fuoco le lenti puntandole sulla cabina di comando. Non vide anima viva, anche se, non riuscendo a mantenere ben fermo il binocolo, non poteva esserne assolutamente sicuro.

Passò poi ad esaminare palmo per palmo il resto della barca.

Dov'era Carl Raight? In cabina, e perciò fuori vista?

Fletcher ridiscese sul ponte, e si affacciò sulla porta del capanno di lavorazione, chiamando Blue a gran voce.

Comparve Murphy, intento ad asciugarsi con uno straccio le grosse mani arrossate.

— Vado fino alle Secche con la lancia — gli disse. — La chiatta è laggiù, ma Raight non risponde allo schermo.

Murphy scosse la grossa testa calva, perplesso. Accompagnò Fletcher al bacino dove la lancia si dondolava all'ormeggio. Fletcher afferrò la cima, accostò la lancia di poppa e saltò sull'imbarcazione.

Murphy si chinò a domandargli: — Vuoi che venga con te? Posso incaricare Hans di sorvegliare il lavoro. — Hans Heinz era il meccanico.

— Non ne vedo la necessità — rispose Fletcher, dopo un attimo di esitazione. — Anche se è successo qualche cosa a Raight, credo che riuscirò a cavarmela da solo. Tu tieni d'occhio lo schermo, nel caso che ti debba chiamare.

Entrò nell'abitacolo, sedette, riabbassò la cupola e avviò la pompa.

La lancia, rollando e beccheggiando, acquistò velocità; infilò il muso smussato sotto la superficie dell'acqua, e infine riemerse solo con la cupola.

Fletcher staccò la pompa; l'acqua entrò a fiotti attraverso il muso e fu trasformata nel vapore necessario alla propulsione.

La zattera della Bio-Mineral divenne un piccolo punto grigio nella foschia, mentre le sagome della chiatta e della catena di gusci cominciavano a stagliarsi sempre più nettamente. Fletcher fece risalire la lancia in superficie e si accostò allo scafo della chiatta, dove attraccò mediante le piastre magnetiche che permettevano alle due imbarcazioni di restare unite senza urtarsi, secondando il moto delle onde.

Fletcher abbassò la cupola e salì sul ponte della chiatta.

— Raight! Ehi, Carl!

Nessuno rispose.

Fletcher esaminò il ponte da prua a poppa. Raight era un uomo robusto, forte e attivo, ma poteva essere rimasto vittima di un incidente. Fletcher si avviò verso la cabina di comando, oltrepassando la stiva N.l, colma di cirripedi nero-verdi. Alla N.2 era tutto pronto per la fuoriuscita dell'acqua. La 3 era chiusa, e quindi vuota. Vuota era anche la cabina di comando.

Carl Raight non era a bordo della chiatta.

Poteva essersene andato con l'elicottero o con la lancia, o essere caduto in mare. Fletcher si curvò sul parapetto per scrutare in tutte le direzioni l'acqua scura. A un tratto s'irrigidì, guardando meglio, ma si accorse che la sagoma pallida sotto il pelo dell'acqua era un decabrac, lungo quanto un uomo, liscio come raso, che se ne andava tranquillamente per i fatti suoi.

Fletcher guardò pensoso verso nord-est, dove la zattera dei Recuperi Pelagici galleggiava sotto una cortina di foschia rosa. Era una installazione che aveva solo tre mesi di vita, il cui proprietario e direttore, Ted Chrystal, aveva lavorato prima come biochimico alla Bio-Mineral. L'oceano sabriano era inesauribile, la richiesta di metallo continua, e quindi fra le due imprese non c'era motivo di rivalità. Pur sforzando la fantasia, Fletcher non riusciva a immaginarsi Chrystal o i suoi uomini che assalivano Carl Raight.

Quindi Raight doveva essere caduto fuori bordo.

Fletcher tornò nella cabina di comando e salì la scaletta che portava sul tetto. Di lassù diede un'ultima occhiata all'acqua intorno alla chiatta, pur sapendo che era inutile perché la corrente, che penetrava nel varco a una velocità costante di due nodi, avrebbe sospinto il corpo di Raight verso l'Abisso. Fletcher scrutò l'orizzonte. La lunga linea dei gusci dei cirripedi si perdeva in lontananza nella foschia rosa. L'albero della Bio-Mineral faceva

da punto di riferimento a nord-ovest. Da dove si trovava Fletcher non era possibile vedere lo zatterone dei Recuperi Pelagici. Non c'era anima viva in vista.

Dalla cabina venne il suono del segnale dello schermo. Fletcher ridiscese. Blue Murphy stava chiamando dallo zatterone. — Notizie?

— Finora nessuna.

— Sarebbe a dire?

— Che Raight non è qui.

Il faccione rosso s'incupì. — E chi c'è, allora?

— Nessuno. Ho l'impressione che Raight sia caduto in mare.

Murphy rispose solo con un piccolo fischio di sorpresa. Evidentemente non trovava niente da dire. — Hai idea di come sia successo? — domandò dopo un attimo.

Fletcher scosse la testa. — Non ne ho la minima idea.

Murphy si passò la lingua sulle labbra. — Forse dovremmo interrompere il lavoro.

— Perché?

— Be'... diciamo per rispetto verso i morti.

Fletcher sorrise amaramente. — È meglio continuare.

— Come vuoi. Però siamo a corto di cinipedi.

— Carl aveva riempito una stiva e mezzo... — Fletcher esitò e si lasciò sfuggire un profondo sospiro. — Sarà meglio che veda di provvedere io a un po' di carico,

Murphy rabbrividì. — È una faccenda che non mi piace, Sam, e tu sei un tipo assolutamente privo di nervi.

— Ormai, per Carl non fa nessuna differenza — ribatté Fletcher. — Dobbiamo pur tirare su i cirripedi, prima o poi. E a piangere non ci si guadagna niente.

— Già, forse hai ragione — ammise Murphy, un po' dubbioso.

— Sarò di ritorno fra un paio d'ore.

— Cerca di non cadere in acqua anche tu.

Lo schermo si spense. Fletcher meditò sul fatto che adesso era lui il direttore dei lavori, sullo zatterone, fino all'arrivo del nuovo equipaggio, fra un mese. La responsabilità cadeva sulle sue spalle, e questa era una cosa che non gli andava molto.

Uscì lentamente sul ponte e per un'ora tirò a bordo grappoli di conchiglie,

che un braccio meccanico teneva sospese sulla stiva, mentre una macchina provvedeva ad aprire le valve ed estrarre la polpa che veniva immessa nella stiva, per poi rigettare le conchiglie vuote in mare. Forse Raight era intento allo stesso lavoro, al momento della sua misteriosa scomparsa. Come aveva fatto a cadere fuori bordo?

Fletcher provava un senso di disagio che lo rendeva nervoso. Fermò i macchinari e si avviò verso la cabina, quando la vista della corda sul ponte lo fece fermare di colpo. Una corda? Cosa ci stava a fare? Era sciolta e stava di traverso sul ponte, mentre uno dei capi scendeva fuori bordo e pendeva in acqua. Una corda come quella non faceva parte dell'equipaggiamento della chiatta.

Fletcher la guardò, esitante, vagamente preoccupato.

Poco lontano c'era una piccola accetta, che serviva ad aprire a mano le valve, quando, per qualche guasto, le macchine non funzionavano. Era posata a terra a un paio di metri dalla corda. Fletcher avanzò di un passo. La corda vibrò. L'estremità si sollevò, e si avvolse intorno alle sue caviglie.

Con un balzo in avanti, Fletcher si allungò per afferrare l'accetta, ma la corda diede un forte strattone che lo fece cadere pesantemente. L'accetta gli sfuggì di mano. Fletcher cominciò a scalciare e a dimenarsi, ma la corda lo trascinava inesorabilmente verso la battagliola. Allungò la mano con un gesto convulso verso l'accetta, e riuscii ad afferrarla. Intanto, la corda gli stava sollevando le caviglie per trascinarlo fuori bordo. Con uno sforzo, Fletcher si contorse su se stesso e cominciò a colpire con l'accetta la corda, tagliandola in più parti. Finalmente la corda si spezzò e scivolò serpeggiando in acqua.

Fletcher si rialzò e si avvicinò barcollando alla battagliola. La corda stava scomparendo sott'acqua, ed era appena visibile, perché la superficie liscia del mare rifletteva il cielo come uno specchio. Poi, per una frazione di secondo, un'onda mosse leggermente la superficie dell'acqua, e Fletcher ebbe modo di vedere un decabrac che nuotava a un metro di profondità; ne distinse il groviglio rosa-dorato delle braccia che parevano quelle di una stella di mare, e la chiazza nera al centro, che poteva essere un occhio.

Fletcher si allontanò dalla battagliola, perplesso e spaventato, con la visione della morte ancora negli occhi. Si maledì per la propria imprudenza e la propria stupidaggine; come poteva essere stato tanto idiota da restare sulla chiatta? Era evidente fin dal principio che Raight non era morto per un incidente. Qualcosa lo aveva ucciso, e Fletcher, col suo comportamento,

aveva invitato l'assassino a uccidere anche lui. Andò zoppicando nella cabina di comando e avviò le pompe. L'acqua, risucchiata dagli orifizi di prua, veniva espulsa attraverso gli sfiatatoi di poppa. La chiatta si allontanò dal banco dei cirripedi, diretta a nord-ovest, verso lo zatterone della Bio-Mineral. Fletcher uscì sul ponte.

La giornata volgeva al termine; il cielo si oscurava assumendo una sfumatura marrone. Gideon, una stella rossa gigante, il maggiore dei due soli di Sabria, scomparve dietro l'orizzonte. Per qualche minuto, solo la luce verde-azzurra di Atreus fece capolino tra le nuvole. La foschia, da rosa, divenne verdastra, e parve più luminosa. Poi anche Atreus tramontò e il cielo si oscurò.

Davanti alla chiatta che si stava avvicinando allo zatterone, brillavano le luci installate sull'albero, Fletcher vedeva le sagome scure degli uomini. Tutti erano sul ponte ad aspettarlo: Agostino e Murphy, il meccanico addetto alla manutenzione delle chiatte Mahlberg, il biochimico Damon, lo steward Dave Jones, il tecnico Manners e l'ingegnere Hans Heinz.

Fletcher attraccò la chiatta, sali sulla scaletta di corda che si perdeva in basso sotto il banco di alghe, e si fermò davanti agli uomini che lo accolsero in silenzio. Li guardò tutti uno per uno. Restando sullo zatterone, erano rimasti più colpiti di lui dalla strana morte di Raight: bastava guardarli, per capirlo. Ma sembrava che nessuno osasse fare domande.

— Non si è trattato di un incidente — disse Fletcher. — So cos'è successo.

— Che cosa? — domandò qualcuno.

— Ho trovato a bordo una cosa che, a prima vista, sembrava una corda bianca, con un capo che finiva in mare. Ma se qualcuno si avvicinava, quella corda scattava come un serpente intorno alle caviglie, trascinandolo in acqua.

— Ne sei certo? — domandò Murphy, incredulo.

— Lo so per esperienza personale.

— Una corda viva? — chiese con aria scettica Damon, il biochimico.

— Credo di sì.

— Non poteva essere una corda. Cosa sarà stato?

Fletcher esitò. — Ho guardato in acqua e ho visto un decabrac. Uno sicuramente, ma potevano anche essercene di più.

Dopo un breve silenzio, Murphy disse: — Allora sono stati loro?

— Non lo so — rispose Fletcher con voce acuta. — So solo che una corda bianca mi ha afferrato e per poco non è riuscita a trascinarmi sott'acqua. Per

fortuna sono riuscito a tagliarla. Poi, quando ho guardato in mare, ho visto dei decabrac.

Dal gruppo si levarono espressioni di meraviglia e di timore.

Fletcher si avviò alla mensa. Gli uomini restarono un po' sul ponte a guardare l'oceano, parlottando sottovoce.

Più tardi, Fletcher salì nel laboratorio installato sopra l'ufficio, per parlare con Eugene Damon, che trovò intento a esaminare dei microfilm al proiettore.

Damon aveva la faccia sottile e il mento lungo, capelli biondi lisci, e occhi spiritati. Era attivo e in gamba, ma si vedeva che gli dava fastidio il pensiero di Ted Chrystal, che aveva lasciato la Bio-Mineral per mettersi in proprio. Chrystal era un uomo dotato di eccezionali capacità. Aveva scoperto il modo di adattare alle acque sabriane il sistema di estrazione del vanadio dalle lumache terrestri, era riuscito, con una serie di incroci, a trasformare i cirripedi, in origine scarsi e pressoché inutilizzabili, nelle fiorenti colture attuali, da cui si ricavava un'altissima percentuale di tantalio. Damon lavorava il doppio di quanto avesse mai lavorato Chrystal, ma se anche non c'era niente da ridire su quello che faceva, gli mancava quella scintilla di geniale fantasia che permetteva a Chrystal di arrivare immediatamente alla soluzione di un problema, saltando gli stadi intermedi.

Damon alzò gli occhi dallo schermo quando Fletcher entrò in laboratorio, poi tornò al lavoro.

— Cosa stai facendo? — gli domandò Fletcher dopo un poco,

Damon rispose con quel suo tono caratteristico, ponderato e un po' pedante, che a volte irritava e a volte divertiva Fletcher, — Sto consultando l'indice nel tentativo di identificare la lunga corda bianca che ti ha assalito.

Fletcher non rispose e si chinò a guardare le schede microfilmate che Damon aveva scelto. Erano: "lungo", "sottile", "bianco". Partendo da queste istruzioni, il selettore, dopo aver esaminato tutti i dati relativi agli esseri viventi di Sabria, aveva scelto le schede che si riferivano a sette organismi.

— Trovato qualcosa? — chiese Fletcher.

— Per ora no. — Damon infilò un'altra scheda nel proiettore. "Anellide Sabriano, RRS-4924", diceva l’intestazione; e sullo schermo apparve lo schema di un lungo verme segmentato. I dati informavano che era lungo circa due metri e mezzo. Fletcher scosse la testa.

La cosa che mi ha afferrato era lunga quattro o cinque volte di più, e non

mi pare che fosse segmentata.

— Finora, comunque, è quello che ci si avvicina di più — disse Damon voltandosi a guardare interrogativamente Fletcher. — Suppongo che tu sia sicuro di quello che dici... a proposito di una lunga corda marina bianca, no?

Fletcher ignorò la domanda e raccolse invece le sette schede, che rimise nel contenitore. Poi sfogliò l'indice e rimise in funzione il selettore.

Damon sapeva a memoria i numeri di codice e manovrò subito i quadranti. — "Appendici", "lunghezza", "dimensioni"... D,E,F,G.

Il selettore estrasse tre schede e le inserì nel proiettore.

Sulla prima era rappresentato un essere a forma di piatto, bianco, che nuotava trascinandosi dietro quattro lunghe appendici. — Non è lui — disse Fletcher,

Sulla seconda c'era uno scarabeo acquatico, enorme, a forma di siluro, dotato di un flagello posteriore.

— Neanche questo.

Il terzo era una specie di mollusco, dotato di un plasma a base di selenio, silice, fluoro e carbonio. La conchiglia era un emisfero di carbonato di silicio, dotata di un'apertura da cui usciva un sottile tentacolo prensile. L'avevano denominato "Stryzkal Monitor", in omaggio a Esteban Stryzkal, il famoso zoologo che aveva studiato per primo gli esseri viventi di Sabria.

— Potrebbe essere lui — disse Fletcher.

— Ma non è mobile — obiettò Damon. — Stryzkal li trovò ancorati ai blocchi di pegmatite nelle Secche del Nord, in prossimità delle colonie dei decabrac.

Fletcher stava leggendo i dati indicativi: "Il sensorio è elastico, senza limitazioni percettibili, e serve apparentemente come raccoglitore di cibo, seminatore di spore, e organo esplorativo. Caratteristico il fatto che questo mollusco si trova esclusivamente in prossimità delle colonie di decabrac. È probabile una simbiosi fra le due specie".

Damon lo guardava con aria interrogativa.

— Allora?

— Ho visto dei decabrac in mezzo alle colonie di cirripedi.

— Non puoi essere certo di essere stato assalito da un monitor — disse in tono dubbioso Damon. — In fin dei conti, non nuotano.

— È vero, se si dà retta a Stryzkal — osservò Fletcher.

Damon fece per ribattere, poi, notando l'espressione di Fletcher, si limitò a

dire in tono conciliante: — Certo, ci si può sempre sbagliare. In fondo anche Stryzkal si è limitato a un esame abbastanza sommario della vita di questo pianeta.

Fletcher stava leggendo quello che c'era scritto sullo schermo.

— Questa è l'analisi fatta da Chrystal di uno di quei molluschi che aveva pescato.

Lessero gli elementi e i composti primari di cui era costituito lo Stryzkal Monitor.

— Non contiene niente che sia d'interesse commerciale — disse alla fine Fletcher.

Damon stava seguendo il filo dei suoi pensieri. — Questo esemplare era stato catturato personalmente da Chrystal?

— Sì. Si era immerso col batiscafo. Scende spessissimo sott'acqua.

— Ognuno ha il suo metodo — commentò bruscamente Damon.

Fletcher rimise a posto le schede.

— Che ti piaccia o meno, nel suo campo è bravissimo. Non si può fare a meno di ammetterlo.

— A me pare che il momento delle ricerche sia superato, e che sia invece il momento di incrementare la produzione — borbottò Damon. — Naturalmente, può darsi che sbagli.

Fletcher scoppiò a ridere, e, dando una manata sulla schiena di Damon, esclamò: — Non ho intenzione di fare critiche, Gene! Ma bisogna ammettere che ci sarebbe tanto da fare, che ci vorrebbero quattro uomini dalla mattina alla sera!

— Quattro? Io direi una dozzina. Qui su Sabria ci sono tre diverse fasi protoplasmatiche, contro l'unico gruppo al carbonio presente sulla Terra! Perfino Stryzkal non ha fatto altro che un esame superficiale. — Guardò per un momento Fletcher, poi aggiunse incuriosito: — Cosa stai facendo adesso?

Fletcher stava infatti esaminando un'altra volta l'indice. — Quello che ero venuto a fare qui; controllare i decabrac.

Damon si appoggiò allo schienale della sedia,

— I decabrac? E perché?

— Su Sabria ci sono moltissime cose che noi ignoriamo. Sei mai sceso a esplorare una colonia di decabrac?

— No. Mai — rispose l'altro a denti stretti.

Fletcher formò il numero di codice relativo alla scheda dei decabrac.

Sullo schermo comparve il disegno fatto da Stryzkal e che era per molti versi più chiaro ed esauriente di qualunque foto 3D a colori. L'esemplare ritratto superava un metro e ottanta di lunghezza, e il suo corpo chiaro, simile a quello di una foca, presentava all'estremità tre fori propulsori. Dalla testa s'irraggiavano le dieci braccia da cui la creatura aveva derivato il suo nome, arti flessibili, lunghi una sessantina di centimetri che circondavano il disco nero nel quale Stryzkal aveva creduto di individuare l'organo visivo.

Fletcher diede una scorsa alle informazioni piuttosto succinte relative all'habitat della creatura, alla sua dieta, al sistema di riproduzione, e alla classificazione protoplasmatica. Alla fine fece una smorfia di scontento: — Mi pare che le informazioni siano molto scarse, considerando che questa è una delle specie più importanti. Vediamo un po' l'anatomia.

Lo scheletro del decabrac aveva come componente principale un osso a forma di cupola, da cui partivano tre vertebre cartilaginose, terminanti ciascuna in un foro propulsore.

Le informazioni finivano qui.

— Mi pareva di aver sentito dire che Chrystal aveva fatto lunghi studi sui decabrac — disse Damon.

— Infatti.

— Se è un ricercatore tanto bravo, dove sono i dati che ha raccolto?

— Non prendertela con me — sorrise Fletcher. — Non sono io il responsabile. — Tornò a inserire la scheda nel proiettore.

Alla voce "commenti generici", Stryzkal aveva annotato: "Sembra che i Decabrac appartengano al Gruppo A della Classe Sabriana, la fase silico-carbo-azoto, anche se sotto molti importanti aspetti se ne discostano". Aveva poi aggiunto qualche nota relativa ai possibili rapporti dei decabrac con altre specie sabriane.

Chrystal si era limitato ad annotare in calce: "Controllo per eventuali applicazioni commerciali. Nessuna raccomandazione specifica”.

Fletcher non fece commenti.

— Come ha fatto i controlli? — domandò Damon.

— Nel modo teatrale che gli è caratteristico. È sceso con la batisfera, ne ha arpionato uno e l'ha trascinato in laboratorio. Ci ha messo tre giorni a sezionarlo.

— E dopo tutto questo si è limitato a una riga di commento — borbottò Damon. — Se io dovessi lavorare per tre giorni su una nuova specie del tipo

dei decabrac, ci scriverei sopra un libro.

Rilessero l'informazione, e a un tratto Damon puntò il lungo indice ossuto sullo schermo. — Guarda! Qui c'è una cancellatura. Vedi quei triangoletti neri in fondo? Indicano che è stato cancellato qualcosa.

— Direi addirittura che è criminale — esclamò indignato Damon. — Cancellare delle informazioni senza indicarne il motivo, o correggerle.

— A questo punto mi sembra opportuno che qualcuno vada a scambiare due parole con Chrystal — disse Fletcher. E, dopo un breve silenzio: — Perché non farlo subito?

Scese in ufficio, a chiamare la Pelagica.

Sullo schermo comparve l'immagine di Chrystal. Era biondo, piuttosto grosso, con la carnagione rosea e un'aria di affabile innocenza che serviva ottimamente a mascherare l'acutezza della mente. Salutò Fletcher con affabilità ma senza eccessivo entusiasmo.

— Come va alla Bio-Mineral? Qualche volta vorrei tornare con voi... lavorare per conto proprio a volte è abbastanza estenuante.

— Abbiamo avuto un incidente e ho pensato che fosse bene informarti — disse Fletcher.

— Un incidente? — ripeté Chrystal ansioso. — Cos'è successo?

— Carl Raight è uscito con la chiatta... e non è più tornato.

Chrystal era rimasto visibilmente colpito. — È terribile! Ma come... perché?

— Pare che qualcosa l'abbia trascinato in mare. Credo che sia stato un mollusco, lo Stryzkal Monitor.

L'espressione di Chrystal tradì una certa perplessità. — Un monitor? Nelle Secche? Ma non vivono in acque così basse. Non riesco a capire.

— Nemmeno io.

Parlando, Chrystal rigirava tra le dita un cubo di metallo bianco.

— È davvero stranissimo. Credi che Raight sia... morto?

Fletcher annuì con aria triste. — Così pare. Ho avvertito i miei uomini di non uscire in mare da soli. Credo che ti convenga far lo stesso.

— Sei stato molto gentile ad avvertirmi, Sam. — Chrystal era serio, e fissava il cubetto di metallo che finalmente depose sul tavolo. — Prima d'ora non era mai successo niente del genere, su Sabria.

— Ho visto dei decabrac intorno alla chiatta. Può darsi che c'entrino in qualche modo.

— I decabrac? Ma se sono innocui!

— Già... A proposito, ho controllato la scheda relativa ai decabrac, nella microbiblioteca. Non porta molte informazioni, e alcune sono state cancellate.

— E perché lo dici a me? — ribatté Chrystal.

— Perché pensavo che le avessi cancellate tu.

Chrystal era seccato. — Mi sai dire perché avrei dovuto fare una cosa simile? Ho lavorato sodo per la Bio-Mineral, Sam, e tu lo sai meglio degli altri. Adesso cerco di far un po' di quattrini per conto mio, e ti assicuro che non dormo su un letto di rose. — Toccò il cubo di metallo, e accorgendosi che anche Fletcher lo guardava, lo spinse in un angolo del tavolo, accanto al volume di Cosey "Manuale Universale delle Costanti e dei Rapporti fisici".

Dopo una pausa, Fletcher ritornò alla carica. — Allora, sei stato tu o no a cancellare una parte di informazioni sulla scheda dei decabrac?

Chrystal aggrottò le sopracciglia nello sforzo di pensare. — Può darsi che abbia cancellato un paio di idee che poi si erano rivelate erronee... ma certo non si tratta di cose importanti.

— Di cosa si trattava?

— Così su due piedi non me lo ricordo. Probabilmente qualcosa che si riferiva all'alimentazione. In principio, infatti, credevo che si nutrissero di plancton, ma pare che non sia così.

— Ah, no?

— Vivono di funghi sottomarini che crescono sui banchi di corallo. Questa almeno mi pare l'ipotesi più probabile.

— E non hai cancellato altro?

— Che riesca a ricordare... no.

Lo sguardo di Fletcher tornò a posarsi sul cubo di metallo che copriva parte del titolo del manuale, ed esattamente dalla V di "Universale" alla O di "Costanti".

— Cos'è quel cubo, Chrystal? Ti interessi di metallurgia, adesso?

— No, no — si affrettò a rispondere l'altro, raccogliendo il cubo e guardandolo con occhio critico. — È una lega... Be', grazie per avermi chiamato, Sam.

— Non hai idea di dove possa essere finito Raight?

— Perché diavolo vieni a chiederlo a me? — ribatté l'altro, sinceramente sorpreso.

— Perché tu sei il maggior esperto di decabrac che ci sia su Sabria.
— Mi spiace, Sam, ma non posso aiutarti.
— E allora, buonanotte.
— Buonanotte, Sam.

Fletcher rimase a fissare lo schermo anche dopo che si era spento. I molluschi... i decabrac... il microfilm cancellato. C'era un rapporto fra le tre cose, ma lui non sapeva ancora che direzione seguire per scoprirlo. Era convinto che i decabrac c'entrassero per qualcosa e, per associazione d'idee, tornò a pensare a Chrystal. Fletcher non aveva creduto alle sue proteste. Sospettava che Chrystal avesse mentito su qualche punto e che gli avesse nascosto qualcosa. Tornò a pensare al cubo di metallo... Chrystal gli era parso troppo indifferente in proposito, troppo pronto a chiudere la discussione sull'argomento. Fletcher prese la sua copia del "Manuale" di Cosey, e misurò la distanza fra la V e il centro della O: era di 4,9 centimetri. Ora, se il cubo era costituito da una massa del peso di un chilogrammo, e questo era probabile perché campioni di quel tipo avevano sempre quel peso, Fletcher calcolò che un cubo di 4,9 cm. di lato aveva un volume di 119 centimetri cubi. Ipotizzando una massa di un chilogrammo, la densità doveva essere di 8,4 grammi per centimetro cubo.

Fletcher considerò quest'ultima cifra, che, di per sé, non gli diceva niente. Poteva adattarsi a centinaia di leghe metalliche. Sembrandogli inutile continuare sul filo delle ipotesi, sfogliò il Manuale. Nichelio: grammi 8,6 per cc, Cobalto: 8,7, Niobio: g. 8,4 per cc.

Niobio? Era un elemento difficile e costoso da estrarre, con scarse fonti di produzione che non riuscivano a coprire le richieste del mercato... Fletcher trovò l'idea stimolante. Che Chrystal avesse scoperto una fonte di produzione biologica di niobio? Se era cosi, la sua fortuna era fatta.

Fletcher si rilassò... era esausto sia fisicamente che mentalmente. Ripensò a Carl Raight, ne immaginò il corpo trascinato dalle correnti sottomarine, nella notte, sprofondato in abissi dove la luce non arrivava mai. Perché Carl Raight era stato ucciso?

L'ira e l'impossibilità di rimediare in qualche modo a quella morte, così inaspettata e inutile, lo facevano soffrire. Carl Raight era una brava persona che non meritava davvero di morire nelle acque cupe dell'oceano di Sabria.

Fletcher si scosse da quei pensieri che lo amareggiavano, uscì dall'ufficio e risalì in laboratorio.

Damon stava ancora lavorando. Si occupava contemporaneamente di tre progetti: due si riferivano al tentativo di estrarre platino da diverse specie di alghe sabriane; il terzo era un tentativo di aumentare la produzione di rhenio ricavato dalle spugne. In ognuno di questi progetti la tecnica di base era la stessa: sottoporre successive generazioni a una concentrazione sempre più forte di sali metallici, in condizioni favorevoli alla mutazione. Gli organismi che assorbivano in modo funzionale il metallo venivano isolati e trasferiti nelle acque sabriane. Alcuni non sopravvivevano al trattamento, altri si adattavano alle nuove condizioni e cominciavano ad assorbire l'elemento ormai essenziale.

Per mezzo di colture selettive, venivano intensificate le qualità utili di questi ultimi organismi, che erano coltivati su larga scala, e l'inesauribile acqua sabriana era pronta a fornire un altro prodotto.

Fletcher trovò Damon intento a disporre vassoi contenenti colture di alghe, secondo precise linee geometriche. Il chimico si voltò a guardare Fletcher con espressione seria.

— Ho parlato con Chrystal — disse Fletcher.

— Che cosa ha detto?

— Che può aver cancellato qualche informazione sbagliata o inutile.

— È ridicolo! — esclamò Damon.

Fletcher si avvicinò al tavolo, soffermandosi a guardare pensoso la sfilata delle colture.

— Hai scoperto del niobio, Gene?

— Niobio? No, almeno non in concentrazione apprezzabile. Naturalmente ce ne sono tracce, nell'oceano. Credo che uno dei coralli abbia nella sua composizione un'infinitesima quantità di niobio... Ma perché lo vuoi sapere?

— Cosi, mi era venuta un'idea.

— Credo che tu non sia rimasto molto soddisfatto del colloquio con Chrystal.

— Per niente.

— Quale sarà la prossima mossa?

— Non lo so — disse Fletcher appoggiandosi al tavolo. — Non è che possa fare molto, a meno che... — S'interruppe, incerto.

— A meno che, cosa?

— Che vada io stesso a fare un'indagine sott'acqua.

Damon era stupefatto. — E cosa speri di trovare?

— Se lo sapessi non avrei bisogno di andarci — rispose sorridendo Fletcher. — Non dimenticare che Chrystal si è immerso e che dopo il suo ritorno ha cancellato la microscheda.

— Capisco — rispose Damon. — Tuttavia sono del parere che sia... ecco, per lo meno arrischiato, dopo quanto è successo.

— Chissà, — Fletcher si scostò dal tavolo. — Comunque aspetterò fino a domani.

Lasciò Damon intento al lavoro e scese sul ponte.

Blue Murphy, che lo aspettava ai piedi della scala, gli chiese: — Hai visto Agostino?

Fletcher si fermò di colpo. — No.

— Avrebbe dovuto venirmi a sostituire mezz'ora fa — spiegò l'altro, col faccione rosso che lasciava trasparire una certa preoccupazione. — Non è in dormitorio, e neppure a mensa.

— Buon Dio! Un altro?

Murphy girò la testa a guardare l'oceano. — L'hanno visto circa un'ora fa, alla mensa.

— Vieni con me. Cerchiamo dappertutto.

I due uomini esplorarono palmo a palmo lo zatterone: dalla cupola in cima all'albero, ai colatoi, in ogni angolo in cui venne loro in mente che potesse essere finito Agostino. Le chiatte erano attraccate; la lancia e il catamarano dondolavano appesi ai paranchi; l'elicottero troneggiava sul ponte, colle pale abbassate.

Agostino era introvabile, e nessuno sapeva dove fosse andato né quando fosse scomparso. Tutti gli uomini si raccolsero nella mensa; erano inquieti e nervosi e lanciavano sguardi preoccupati verso l'oceano, attraverso i finestrini.

Fletcher aveva ben poco da dire.

— Chiunque sia il nostro nemico è chiaro che ci può cogliere di sorpresa e che ci tiene d'occhio. Perciò dobbiamo stare molto attenti.

— Ma che cosa possiamo fare? — urlò Murphy, calando il pugno sul tavolo. — Non possiamo starcene con le mani in mano a guardarci intorno.

— In teoria, Sabria è un pianeta sicuro — disse Damon. — Secondo Stryzkal e l'Indice Galattico, non esistono forme di vita ostili, qui.

— Vorrei che venisse qui a raccontarmelo adesso! — esclamò Murphy sarcastico.

— Sarebbe capace di dimostrare teoricamente che Raight e Agostino non sono scomparsi — disse Dave Jones, guardando il calendario. — Ne abbiamo ancora per un mese.

— Ridurremo il lavoro a un solo turno, finché non arriveranno i sostituti — disse Fletcher.

— Di' pure i rinforzi — borbottò Mahlberg.

— Domani ho intenzione di scendere col batiscafo a dare un'occhiata in giro per vedere se riesco a scoprire qualcosa — dichiarò Fletcher. — Intanto penso che ognuno di noi farà bene a tenere a portata di mano un'ascia o un coltello.

— Piove — disse Mahlberg, sentendo le gocce picchiettare contro i vetri. Poi guardò l'orologio appeso al muro. — Mezzanotte.

La pioggia scendeva sibilando, tambureggiava sulle pareti, spazzava il ponte illuminata dai riflettori dell'albero.

Fletcher si avvicinò a una delle finestre e guardò in direzione del capanno di lavorazione.

— Sarà meglio chiudere bottega, per stanotte — disse. — Non c'è motivo di... — s'interruppe, sbirciando attraverso la pioggia, poi si precipitò alla porta e corse sul ponte.

L'acqua gli schiaffeggiava la faccia, e lui riusciva a malapena a vedere le luci sull'albero. Ma aveva scorto qualcosa di bianco attraverso la lucida distesa grigia del ponte, qualcosa come un vecchio tubo di plastica... Si sentì afferrare alle caviglie, sollevare per i piedi, e cadde di schianto sul metallo bagnato.

Udì uno scalpiccio alle sue spalle, grida concitate, imprecazioni, poi un colpo violento che rintronò sul ponte e la presa alle caviglie cedette. Fletcher si alzò e andò barcollando ad appoggiarsi all'albero...

— C'è qualcosa nel capanno di lavorazione! — gridò.

Gli uomini si precipitarono di corsa sotto la pioggia, e Fletcher li seguì. Ma nel capanno di lavorazione non trovarono niente. Le porte erano spalancate, la luce accesa. Da un lato la sagoma piatta del polverizzatore; dietro, i serbatoi a pressione, le vasche, i tubi di sei colori diversi.

Fletcher girò l'interruttore principale e il rumore dei macchinari si spense.

— Chiudiamo a chiave e andiamo a dormire.

La mattina si verificava il fenomeno contrario della sera. Prima il

crepuscolo verde di Atreus, che poi si colorava di rosa quando Gideon saliva dietro le nuvole. Era una giornata pesante, con ammassi di nuvole nere all'orizzonte.

Fletcher fece colazione, si vestì indossando una tuta aderente dotata di impianto termico e completata da uno scafandro a tenuta d'acqua, con il casco di plastica.

Il batiscafo era appeso a una gru sull'estremità est dello zatterone, ed era costituito da uno scafo di plastica trasparente, al cui centro si trovava una cella metallica a tenuta stagna, contenente le pompe motrici. Man mano che veniva immerso, lo scafo si riempiva d'acqua attraverso un sistema di valvole, che poi venivano chiuse. Il batiscafo arrivava a una profondità massima di centocinquanta metri. Metà della pressione era sopportata dallo scafo, l'altra metà dall'acqua racchiusa nell'interno.

Fletcher si infilò attraverso il portello superiore nell'abitacolo; Murphy collegò i tubi delle bombole di ossigeno con il casco di Fletcher, poi avvitò il portello. Mahlberg e Hans Heinz manovravano la gru. Murphy, che presiedeva alle manovre, esitò un attimo, guardando prima l'oceano cupo, poi Fletcher, poi ancora l'oceano.

Fletcher agitò una mano.

— Calate — disse la sua voce attraverso l'altoparlante situato sulla paratia dietro di loro.

Murphy fece un cenno. Il batiscafo incominciò a scendere, e l'acqua prese a entrare attraverso le valvole, avvolgendo il corpo di Fletcher fino a sommergerlo completamente. Dalla valvola di scarico del casco uscivano bolle d'aria.

Fletcher provò il funzionamento delle pompe e degli altri strumenti di bordo; intanto il batiscafo sprofondava sott'acqua.

— Ha più fegato di quanto credessi — disse Murphy.

— Se qualcosa lo insegue può fuggire — commentò Damon. — Forse è più al sicuro nel batiscafo che quassù.

Murphy gli diede una manata sulla spalla. — Damon, ragazzo mio, se vuoi sentirti sicuro, arrampicati fino in cima all'albero. Sarà difficile che salgano fin lassù per trascinarti in acqua.

Murphy sollevò lo sguardo verso la cupola, alta una trentina di metri sul ponte. — Ci andrei subito anch'io... se sapessi che qualcuno è disposto a venire a portarmi da mangiare.

Heinz indicò le bolle che salivano alla superficie.

— Sta passando sotto di noi per andare verso nord — disse.

Il tempo stava peggiorando. Alte ondate si frangevano contro la zattera inzuppando chiunque si trovasse sul ponte. Poi le nubi si diradarono fino a lasciare intravedere la sagoma di Gideon e Atreus, simili a un'arancia sanguigna e a un limone. Il vento cadde di colpo e l'oceano si appiattì improvvisamente. L'equipaggio era raccolto nella mensa, e tutti erano nervosi; parlavano a tratti, senza riuscir ad avviare un discorso vero e proprio.

In preda a una crescente inquietudine, Damon salì in laboratorio, ma discese subito di corsa. — Decabrac! — gridò. — Sotto la zattera... li ho visti dall'osservatorio.

Murphy si strinse nelle spalle. — Qui mi sento al sicuro.

— Vorrei catturarne uno vivo — disse Damon.

— Non abbiamo già abbastanza guai? — borbottò Dave Jones.

— Non sappiamo quasi niente sui decabrac — disse pazientemente Damon. — Sono una specie molto evoluta. Chrystal ha distrutto i dati in nostro possesso, e a me occorre almeno un esemplare da esaminare.

Murphy si alzò.

— Credo che potremo prenderne uno con la rete — disse.

— Bene — replicò Damon. — Intanto io vado a preparare la vasca grande.

Gli altri uscirono tutti sul ponte. L'oceano era liscio come l'olio; la foschia avvolgeva cielo e mare, tingendoli dello stesso colore rosa.

Manovrarono la rete a bilancia facendola calare lentamente in acqua. Heinz stava all'argano, Murphy fissava l'acqua sporgendosi dal parapetto.

Una forma pallida guizzò sotto la zattera.

— Forza! — ordinò Murphy.

Il cavo si tese, la rete uscì dall'acqua lasciandosi dietro una scia di spruzzi. Al centro, un decabrac lungo tre metri si dibatteva contorcendosi, colle branchie che si aprivano e si chiudevano spasmodicamente.

La rete fu issata a bordo, posta sopra la vasca e il decabrac vi scivolò dentro. Prese subito a nuotare freneticamente avanti e indietro, urtando contro le pareti di plastica. Poi a poco a poco si calmò e rimase a galleggiare tranquillo nel centro, coi dieci tentacoli ripiegati all'indietro contro il torso.

Tutti si erano chinati a guardarlo, e la macchia nera al centro della testa ricambiava lo sguardo attraverso le pareti trasparenti.

— E adesso? — domandò Murphy a Damon.

— Bisognerebbe trasportare la vasca sul ponte, davanti al laboratorio, per averlo sottomano.

— D'accordo.

La vasca fu issata fino al punto indicato da Damon, che si mise subito a studiare l'esemplare. Gli altri rimasero ancora qualche minuto a guardare il decabrac, poi tornarono alla spicciolata in mensa.

Passò ancora del tempo. Cominciò ad alzarsi qualche folata, che andò via via trasformandosi in un vento teso. Alle due l'altoparlante emise un sibilo, e gli uomini s'irrigidirono alzando la testa. Al fischio seguì la voce di Fletcher: — Salute a tutti. Sono a due miglia a nord-ovest della zattera. Tenetevi pronti a issarmi a bordo.

— Meno male! — esclamò con un sospiro di sollievo Murphy. — Ce l'ha fatta!

— Io avevo scommesso quattro contro uno che non sarebbe tornato — confessò Mahlberg. — Meno male che nessuno ha accettato la scommessa.

— Muoviamoci! Sarà sotto bordo prima che siamo pronti.

Gli altri non se lo fecero ripetere due volte e corsero sul ponte. Il batiscafo stava arrivando alla deriva, con la cupola lucente che si stagliava contro la superficie increspata dell'oceano. Il paranco cigolò, il gancio s'inserì nell'appiglio e il batiscafo venne issato. Fletcher, nell'abitacolo, sembrava stanco e nervoso. Uscì dal portello, si sfilò lo scafandro impermeabile e si tolse il casco.

— Bene, eccomi di ritorno! — esclamò poi, guardando i compagni. — Siete sorpresi?

— Hai trovato qualcosa? — chiese Damon.

Fletcher annuì. — Un mucchio di cose. Lasciate prima che vada a cambiarmi. Sono sudato fradicio. — Si avviò, ma si fermò subito, avendo notato la vasca sul ponte del laboratorio.

— Quando è salito a bordo? — domandò.

— L'abbiamo pescato con la rete verso mezzogiorno — disse Murphy. — Damon voleva un esemplare da studiare.

Fletcher continuava a fissare la vasca con aria desolata.

— Qualcosa non va? — chiese Damon.

— No — rispose Fletcher, — Tanto, peggio di così non potrebbe andare — e si avviò verso il dormitorio.

Gli altri andarono ad aspettarlo in mensa. Fletcher li raggiunse dopo una

ventina di minuti e, per prima cosa, si mise a sedere e si versò una tazza di caffè.

— Bene — cominciò poi — non posso affermarlo con assoluta certezza, ma siamo nei guai.

— I decabrac? — domandò Murphy.

Fletcher annuì.

— Lo sapevo! — esclamò Murphy con aria trionfante. — Basta guardarli per capire che non ci si può fidare di loro!

Damon, seccato perché non approvava i giudizi emotivi, si voltò verso Fletcher per domandargli: — Com'è dunque la situazione, dal tuo punto di vista?

Scegliendo con cura le parole, Fletcher rispose: — Succedono cose di cui noi siamo all'oscuro. In primo luogo, i decabrac sono socialmente organizzati.

— Vuoi dire che sono... intelligenti?

— Non ne sono certo — rispose Fletcher, scuotendo la testa. — Ma può darsi di sì. È altrettanto probabile che vivano secondo un istinto, come gli insetti che formano delle collettività.

— Come diavolo... — disse Damon.

Fletcher sollevò una mano per interromperlo. — Lasciate che prima vi racconti tutto, poi farete le domande.

Finì di bere il caffè, e proseguì: — Quando mi sono immerso, naturalmente stavo all'erta, con gli occhi bene aperti. Mi sentivo abbastanza al sicuro nel batiscafo, ma sono successe cose molto strane, e quindi ero piuttosto nervoso. Appena sceso in acqua, ho visto cinque o sei decabrac.

— Che cosa facevano? — chiese Damon.

— Niente di speciale. Stavano vicini a un grosso monitor che si era attaccato al banco delle alghe. L'arto sensorio del mollusco pendeva all’ingiù, come una corda. Mi sono avvicinato per guardare meglio, e i decabrac si sono subito allontanati. Non volevo perdere altro tempo sotto la zattera, e così mi sono diretto a nord, verso gli Abissi. A metà strada, ho visto una cosa strana. C'erano circa una decina di decabrac, con un monitor, un vero gigante della sua specie, che stava appeso a una serie di sfere, o bolle, che lo tenevano a galla, mentre i decabrac lo spingevano in questa direzione.

— In questa direzione, eh? — ripeté Murphy pensoso.

— E cosa facevano? — domandò Manners.

— Be', forse niente di male... ma io non volevo correre rischi. L'arto di

quel monitor doveva essere grosso come una gomena. Ho diretto il batiscafo contro le bolle, facendone scoppiare alcune e sparpagliando le altre. Il monitor è precipitato come un sasso. I decabrac si sono dispersi in tutte le direzioni, e io ho proseguito verso nord, arrivando ben presto sull'orlo del dirupo che precipita negli Abissi. Viaggiavo a sei metri sotto la superfìcie. Superato l'orlo, sono sceso a sessanta, e naturalmente ho dovuto accendere la luce, perché questo crepuscolo rosso non arriva a illuminare che a pochissima profondità. Lungo tutta la traversata delle Secche — continuò Fletcher, versandosi dell'altro caffè — sono passato sopra banchi di corallo e foreste di fuco. Nel punto in cui il dirupo incomincia a scendere verso gli Abissi, il corallo ha un aspetto fantastico, dovuto forse al movimento dell'acqua più intenso, al maggior nutrimento e alla maggiore quantità di ossigeno. Cresce fino a trenta e più metri di altezza, formando torri e pinnacoli, ombrelli, piattaforme, archi, ed è bianco, azzurrognolo o verde. Arrivato sull'orlo del baratro, sono rimasto completamente sbalordito: mentre un attimo prima le luci del batiscafo illuminavano sotto di me tutte quelle fantastiche costruzioni, un minuto dopo non c'era più niente. Ero sopra gli Abissi. Mi sentivo un po' nervoso. — Fletcher fece una smorfia. — Era assurdo, naturalmente. Ho controllato la profondità con lo scandaglio: il fondo si trovava quattromila metri sotto il batiscafo. Continuavo a provare un forte senso di disagio, e quindi ho manovrato per tornare indietro. E allora ho notato le luci alla mia destra. Mi sono diretto da quella parte per indagare... Le luci aumentavano e ho avuto l'impressione di navigare sopra una città. E così era, infatti.

— Decabrac? — chiese Damon.

Fletcher annuì. — Decabrac.

— Vorresti dire che hanno costruito una città... con un sistema di illuminazione e tutto il resto?

— È questo che mi dà da pensare — ammise Fletcher. — Non ne sono sicuro. Il corallo aveva assunto forme che presentavano cavità attraverso cui loro potevano entrare e uscire a nuoto, oppure starci dentro e fare tutto quello che si fa in una casa. Quindi non sono stati loro a costruire quegli antri di corallo come noi costruiamo una casa... eppure, quelle costruzioni non mi sembravano del tutto naturali. Avevo l'impressione che avessero trovato il sistema di far crescere il corallo in modo da adattarlo alle loro necessità.

— Allora sono esseri intelligenti — osservò Murphy, perplesso.

— Non è detto. In fin dei conti, le vespe si costruiscono nidi complicati limitandosi a seguire l'istinto.

— Che opinione ti sei fatto? — chiese Damon. — Qual è la tua impressione?

— Non lo so con esattezza — rispose Fletcher, scuotendo la testa. — Non ne sono sicuro. Non so a quali punti di riferimento attenermi. "Intelligenza" è una parola che può significare molte cose diverse, e il senso che noi solitamente le attribuiamo è convenzionale e limitato.

— Non ti capisco — insisté Damon. — Vuoi dire che sono intelligenti, o no?

Fletcher scoppiò a ridere. — Gli uomini sono intelligenti?

— Certo. Così almeno sostengono.

— Ecco, quello che sto cercando di dire è che non possiamo servirci dell'intelligenza umana per misurare quella dei decabrac. Dobbiamo giudicarli basandoci su valori diversi... adatti alla loro mentalità. Gli uomini si servono di utensili di metallo, di ceramica, di plastica, insomma di materiale inorganico o, per lo meno, morto. Invece dobbiamo immaginare una civiltà dotata di strumenti vivi, di creature specializzate, che la razza superiore adopera per determinati scopi. Supponiamo quindi che la civiltà dei decabrac sia fondata su queste basi. Costringono il corallo a crescere assumendo forme utili a loro, si servono dei molluschi monitor per trasportare, calare o issare pesi o per afferrare cose situate al di sopra della superficie.

— Quindi, secondo te, i decabrac sono esseri intelligenti — tornò a dire Damon.

Fletcher scosse un'altra volta la testa. — Intelligenza non è che una parola, una definizione. Il comportamento dei decabrac non si colloca nell'ambito delle definizioni che si possono applicare all'uomo.

— È superiore alla mia comprensione — disse Murphy, allargando le braccia.

Ma Damon insisté sull'argomento. — Io non sono né un metafisico né un semantico. Ma, secondo me, potremmo sottoporli, o tentare di sottoporli, a un "test" decisivo.

— Ma che importanza ha sapere se sono intelligenti o no? — domandò Murphy.

— Per la legge ha un'importanza enorme — dichiarò Fletcher.

— Ah! — disse Murphy. — La Dottrina delle Responsabilità?

Fletcher annuì. — Potremmo essere radiati dal pianeta per avere danneggiato o ucciso esseri autoctoni intelligenti. È già successo.

— È vero — disse Murphy. — Ero su Alkaid Due, quando la Graviton Corporation è venuta a trovarsi in un guaio del genere.

— Dunque, se i decabrac sono creature intelligenti, dobbiamo andare coi piedi di piombo. Per questo sono rimasto male, quando ne ho visto uno nella vasca.

— Insomma, sono o non sono intelligenti? — domandò Mahlberg.

— Esiste un "test" decisivo — ripeté Damon.

Tutti lo guardarono, in attesa.

— Allora? Parla — lo incitò Murphy.

— Un sistema di comunicazione.

— Mi sembra una buona idea — convenne Murphy pensoso. Poi si rivolse a Fletcher.

— Hai notato se comunicavano tra loro?

Fletcher fece segno di no. — Domani porterò con me una cinepresa e un registratore. E allora lo sapremo.

— Fra parentesi, vorrei sapere perché mi avevi fatto quella domanda sul niobio — disse Damon.

Fletcher se n'era quasi dimenticato. — Ah... perché Chrystal aveva un cubo di niobio, sulla sua scrivania, quando gli ho telefonato. Almeno credo che fosse niobio.

— Sarà una coincidenza — disse Damon — ma i decabrac contengono nel loro organismo una elevata percentuale di niobio.

Fletcher lo fissò a bocca aperta.

— L'hanno nel sangue e, molto concentrato, anche negli organi interni.

Fletcher era rimasto con la tazza a mezz'aria. — Ne hanno abbastanza perché se ne possa ricavare un utile?

— Ce ne sono circa cento grammi in ogni organismo, forse di più — rispose Damon.

Bene, bene — commentò Fletcher. — Molto interessante.

La pioggia cadde a rovesci per tutta la notte, accompagnata da un forte vento che sconvolgeva il mare. Erano andati a letto quasi tutti, salvo Dave Jones e Manners, il marconista di turno, che passavano il tempo giocando a

scacchi.

D'un tratto, al di sopra dei vento e della pioggia, si udì un altro rumore: un cigolio metallico prolungato, uno stridio che divenne man mano tanto forte da costringere Manners ad alzarsi e a uscire sul ponte malgrado la bufera.

— L'albero!

Offuscato dalla pioggia, oscillante come una canna, l'albero stava inclinandosi seguendo archi sempre più ampi.

— Che cosa possiamo fare? — urlò Jones.

Una parte dei cavi di sostegno si schiantò.

— Niente, per adesso.

— Vado a chiamare Fletcher.

Jones corse in dormitorio.

L'albero scricchiolò più forte, rimase inclinato per un attimo, poi precipitò sul tetto del capanno di lavorazione.

Intanto era arrivato Fletcher. Ora che le luci dell'albero si erano spente, il ponte era immerso nel buio completo.

— Non possiamo far niente, per stanotte — disse Fletcher. — Non vale la pena di rischiare la vita per tentare qualche riparazione.

La mattina, dopo un attento esame, scoprirono che i cavi di sostegno erano stati segati o troncati di netto. L'albero, costituito da una leggera lega metallica, era troncato in due. Senza l'albero, lo zatterone sembrava calvo e piatto.

— Qualcuno o qualcosa fa di tutto per darci più fastidi che può — disse Fletcher, e guardò l'oceano rosa verso il punto in cui, invisibile a occhio nudo, era ancorata la zattera dei Recuperi Pelagici.

— Alludi a Chrystal, se non sbaglio — osservò Damon.

— Ho qualche sospetto.

— Io ne sono sicuro — affermò Damon.

— Il sospetto non è una prova — disse Fletcher. — In primo luogo, perché mai Chrystal dovrebbe agire così nei nostri riguardi?

— E i decabrac, allora?

— Non lo so, ma mi piacerebbe saperlo. — E andò a mettersi in tenuta da subacqueo.

La batisfera era pronta, Fletcher inserì la cinepresa in un sostegno esterno e collegò allo scafo un registratore particolarmente sensibile. Poi si infilò nell'abitacolo e richiuse la cupola trasparente sopra di sé.

Il batiscafo venne calato in mare, l'acqua entrò a fiotti dalle valvole, e quando fu scomparso sotto la superficie, il resto dell'equipaggio andò a riparare il tetto del capanno di lavorazione e l'albero.

Passò la giornata e scese il crepuscolo color prugna. Era già sera quando dall'altoparlante uscì il fischio d'avvertimento, poi la voce stanca e tesa di Fletcher disse: — Tenetevi pronti. Sto arrivando.

Gli uomini corsero al parapetto aguzzando gli occhi nell'aria scura e offuscata, finché fu possibile distinguere fra le onde la sagoma scura della cupola di plastica che si avvicinava allo zatterone. Vennero compiute le necessarie manovre e quando il batiscafo fu issato e deposto sul ponte, Fletcher uscì dall'abitacolo e si appoggiò con aria esausta alla gru.

— Per un bel pezzo non voglio più sentir parlare di immersioni — disse.

— Cos'hai scoperto? — volle subito sapere Damon.

— Ho ripreso tutto. Vi proietterò il film appena mi sarò riposato un poco.

Andò a fare una doccia calda, si cambiò, poi scese alla mensa e divorò il piatto di stufato che Jones gli aveva messo davanti, mentre Manners trasferiva la pellicola dalla cinepresa al proiettore.

— Mi sono convinto di due cose — disse Fletcher. — Primo: i decabrac sono intelligenti. Secondo: se comunicano fra loro, lo fanno in un modo impercettibile per gli esseri umani.

Damon era sorpreso, ma non soddisfatto.

— Mi sembra una contraddizione — disse.

— Aspetta; ancora un momento di pazienza e poi giudicherai da solo.

Manners accese il proiettore e lo schermo si illuminò.

— In principio non si vede niente di interessante — cominciò a spiegare Fletcher. — Mi sono portato direttamente al margine delle colture di cirripedi, e ho navigato sull'orlo degli Abissi. La scarpata scende ripidissima. Ho scoperto un'altra colonia di decabrac, molto grande, una vera e propria città, circa dieci miglia a ovest di quella che ho visto ieri.

— "Città" sottintende civiltà — disse con pedanteria Damon.

Fletcher si strinse nelle spalle.

— Se civiltà significa modificazione dell'ambiente circostante, ho letto da qualche parte questa definizione, allora i decabrac sono esseri civili.

— Ma non comunicano tra loro?

— Guarda il film e giudica tu.

Sullo schermo si vedevano le cupe acque dell'oceano.

— Ho fatto un ampio giro sopra gli Abissi — continuò a spiegare Fletcher. — Ho spento la luce, avviato la cinepresa e rallentato la velocità.

Al centro dello schermo comparve una pallida costellazione che si divise in uno sciame di scintille. Queste, a loro volta, acquistarono luminosità espandendosi. Dietro ad esse apparvero le linee, alte e scure, di minareti, torri, guglie di corallo, che andavano man mano prendendo forma più definita all'avvicinarsi del batiscafo. Dallo schermo uscì la voce registrata di Fletcher: "L'altezza di queste formazioni va dai venti ai settanta metri, su un fronte di circa mezzo miglio".

Il quadro si allargò. Nel corpo delle guglie si videro grosse aperture da cui entravano e uscivano le pallide sagome di alcuni decabrac.

"Notate" continuò la voce registrata "l'area antistante la colonia. Mi sembra una piattaforma o un cortile di deposito. Da quassù è difficile distinguere. Scenderò di una trentina di metri."

Il quadro cambiò, si fece più scuro. "Sto scendendo... sono a centotrenta metri... centoquaranta... Non riesco a distinguere bene. Spero che la cinepresa faccia un buon lavoro."

— Sullo schermo si può vedere meglio di quanto vedessi io dal batiscafo... — disse Fletcher. — Le zone luminose del corallo non fanno molta luce, laggiù.

Sullo schermo si vedevano le basi delle costruzioni coralline, e, nelle vicinanze, uno spiazzo pianeggiante, largo una quindicina di metri. La cinepresa effettuò un ampio arco, e, passando oltre l'estremità della piattaforma, rivelò le tenebre sottostanti.

— Ero curioso — continuò Fletcher. — Quella spianata non mi pareva naturale. E infatti avevo ragione. Notate i margini? Si vedono appena. È artificiale... una terrazza, un portico frontale...

Lo schermo mostrava ancora una veduta panoramica della spianata, in cui erano evidenti zone di colore diverso.

"Quelle zone colorate" disse la voce di Fletcher "sono come le aiuole dei nostri giardini. Ognuna di esse contiene piante, o canne, o animali di genere diverso. Mi avvicino. Qui ci sono dei monitor." Sullo schermo comparvero due o tre dozzine di massicci emisferi; poi si vide una zona su cui si ergevano lunghe anguille seghettate, che posavano su una ventosa. Vicino c'era un'aiuola di alghe lanceolate, e, più avanti ancora, un'altra di coni neri, da cui uscivano lunghe code fluttuanti.

— Chi li tiene lì? — domandò con aria perplessa Damon.
— Bisogna domandarlo ai decabrac — rispose Fletcher.
— Lo farei, se sapessi come.
— Non li ho ancora visti fare qualcosa d'intelligente — osservò Murphy.
— Guarda.
Sullo schermo, nuotavano due decabrac i cui grossi occhi neri fissavano gli uomini raccolti nella mensa.
— Fino a questo momento — commentò Fletcher — non credo che mi avessero visto. Avevo spento le luci e non spiccavo sullo sfondo. Forse sentivano il rumore della pompa.
I decabrac si voltarono tutti e due nello stesso momento, allontanandosi velocemente verso la spianata.
— Osservate — disse Fletcher. — Si è presentato loro un problema, e tutti e due hanno trovato contemporaneamente la stessa soluzione, senza comunicare tra loro.
I decabrac si erano ridotti a due macchie chiare e indistinte, sullo sfondo scuro.
— Non sapevo cosa stesse succedendo, ma ho deciso di muovermi — disse Fletcher. — E poi, questo la cinepresa non lo registra, ho sentito dei colpi contro lo scafo come se qualcuno stesse gettando delle pietre. Non potevo vedere di cosa si trattasse finché qualcosa non ha colpito la cupola proprio davanti al mio naso. Era un minuscolo siluro, con un muso lungo e aguzzo come un ferro da calza. Mi sono affrettato a sgomberare, prima che i decabrac ricorressero a qualche altro mezzo più pericoloso.
Lo schermo diventò nero, e. la voce registrata disse: "Navigo sopra gli Abissi, parallelamente al margine delle Secche". Forme indistinte attraversarono lo schermo. "Sono tornato indietro, e ho ritrovato la colonia che avevo visto ieri."
Sullo schermo comparvero altre guglie, torri azzurrine, verdi o color avorio. "Voglio avvicinarmi di più" disse la voce dallo schermo "per vedere una di quelle aperture." Le torri s'ingrandirono e al centro dello schermo comparve una cavità nera.
— A questo punto — disse Fletcher — ho acceso la luce anteriore. — L'apertura buia, sullo schermo, si trasformò in un luminoso locale a forma cilindrica, profondo cinque metri. Lungo le pareti si allineavano dei globi luminosi colorati, che parevano gli ornamenti di un albero di Natale. Un

decabrac nuotava al centro del locale. Dalle pareti uscivano tentacoli trasparenti che terminavano con una protuberanza, e colpivano a turno il corpo da foca del decabrac.

— Ho avuto l'impressione che al decabrac non piacesse sentirsi osservato — disse Fletcher, mentre, sullo schermo, l'animale si rintanava in fondo al locale e i tentacoli si ritiravano dentro le pareti.

— Poi ho dato un'occhiata in un'altra cavità.

Un'altra apertura buia si trasformò in un locale fortemente illuminato dalla luce del riflettore. Un decabrac galleggiava tranquillamente, tenendo una sfera di gelatina giallastra davanti all'occhio. Non c'erano tentacoli sulle pareti.

— Questo non si è mosso — spiegò Fletcher. — O dormiva, o era ipnotizzato, o aveva troppa paura. Ma quando ho deciso di andarmene sono stato colpito da un oggetto pesantissimo: per un momento ho creduto che per me fosse finita.

L'immagine sobbalzò sullo schermo, e un oggetto grosso e scuro lo attraversò dall'alto in basso, perdendosi negli abissi.

— Guardando verso l'alto non ho visto che alcuni decabrac. Evidentemente mi avevano lasciato cadere addosso un grosso macigno. Allora ho avviato la pompa e sono tornato qui.

Lo schermo si spense.

Damon sembrava profondamente colpito.

— Secondo me, dimostrano di agire con intelligenza — disse. — Non hai registrato suoni?

— Niente. E ho mantenuto sempre in funzione il registratore. Non ha rilevato altro che i colpi contro lo scafo.

— Eppure devono comunicare in qualche modo — insisté Damon. — Altrimenti, come fanno a vivere in società?

— Può darsi che abbiano facoltà telepatiche — disse Fletcher. — Li ho osservati bene; non hanno emesso suoni, né fatto gesti.

— È possibile che emettano onde-radio? O infrarossi? — domandò Manners.

— Quello che è nella vasca non ne emette — rispose Damon.

— Andiamo, non esistono razze intelligenti che non abbiano mezzi di comunicazione! — esclamò Murphy.

— È vero — convenne Damon. — I sistemi sono diversi: suoni, segnali,

radiazioni, ma tutte comunicano tra loro.

— E la telepatia? — intervenne Heinz.

— Finora non ci siamo imbattuti in nessuna razza che comunichi telepaticamente, e dubito che questo sia il caso dei decabrac — disse Damon.

— Secondo me, pensano tutti allo stesso modo, e quindi non hanno bisogno di comunicare — disse Fletcher.

Ma Damon non era di quel parere.

— Poniamo che agiscano su una base di empatia di gruppo — continuò Fletcher. — È così che si sono evoluti. L'uomo è individualista. Ha bisogno della parola. I decabrac sono tutti identici, e sanno tutto l'uno dell'altro senza bisogno di parlare. — Rifletté per qualche istante. — Immagino che, in un certo senso, comunichino tra loro. Per esempio, se uno vuol ingrandire il giardino davanti alla sua torre, aspetta che arrivi un suo simile e, con una pietra, gli mostra quello che vuole fare.

— Comunicazione mediante esempio — disse Damon.

— Esatto... se la vuoi chiamare comunicazione. Permette un certo grado di collaborazione, ma sicuramente niente scambio di idee, né progetti per il futuro, né tradizioni del passato.

— Forse non si rendono nemmeno conto del passare del tempo! — esclamò Damon.

— È difficile giudicare la loro intelligenza naturale. Potrebbe essere elevata, come bassissima. La mancanza di un sistema di comunicazione deve costituire un "handicap" terribile.

— "Handicap" o no, quel che è certo è che ci danno un sacco di grattacapi — disse Mahlberg.

— Ma perché? — gridò Murphy. — Questo è il problema. Noi non li abbiamo mai molestati, e tutto a un tratto, ecco che prima scompare Raight, poi Agostino. E poi l'albero viene schiantato. Chissà cosa progetteranno per stanotte. Ma perché? Vorrei proprio saperlo.

— Questa è una domanda che farò domani a Ted Chrystal — dichiarò Fletcher.

Fletcher indossò un abito leggero di seta blu, fece colazione e salì sul ponte di volo. Murphy e Mahlberg avevano staccato i cavi di ormeggio dell'elicottero e ripulito la cupola trasparente dal sale che vi si era depositato.

Fletcher sali in cabina e azionò il pulsante di controllo. Luce verde: tutto

in ordine.

— Forse sarebbe meglio se ti accompagnassi — disse Murphy sperando. — Non si sa mai...

— Cosa vuoi che succeda?

— Io non mi fiderei troppo di Chrystal.

— Nemmeno io mi fido di lui — ribatté Fletcher. — Ma sono certo che non succederà niente.

Avviò il motore. L'elicottero si sollevò, si allontanò dalla zattera e si diresse verso nordest. La Bio-Mineral diventò un rettangolo lucido in mezzo a un mare di alghe.

Era una giornata buia e opprimente, senza un filo di vento, che faceva presagire una di quelle tremende tempeste elettriche che si verificavano a intervalli di alcune settimane. Fletcher accelerò, sperando di concludere la missione il più presto possibile.

Sotto di lui passarono miglia e miglia di oceano, e finalmente avvistò in lontananza la Recuperi Pelagici.

Venti miglia a sud-ovest della zattera, Fletcher sorvolò una chiatta carica di materiale grezzo per le macine e i colatoi dell'azienda di Chrystal. Notò che a bordo c'erano due uomini che si tenevano al riparo di una tenda di plastica, il che gli fece pensare che anche alla Pelagica avessero avuto qualche brutta sorpresa.

La zattera di Chrystal era più o meno uguale a quella della Bio-Mineral, però l'albero si ergeva ancora intatto al centro del ponte e il capanno di lavorazione era in piena attività. Ammesso che avessero avuto degli incidenti, non per questo avevano sospeso il lavoro.

Fletcher scese con l'elicottero sul ponte. Appena il rotore si fu fermato, Chrystal uscì dall'ufficio, biondo, roseo, con la faccia bonaria e allegra.

— Salve, Ted! — lo salutò Fletcher saltando sul ponte.

Chrystal gli rivolse un sorriso cordiale. — Ehilà, Sam, era un bel pezzo che non ci vedevamo. — Gli strinse la mano con calore e aggiunse: — Come va alla Bio-Mineral? Mi è tanto spiaciuto per Carl.

— Sono venuto a parlarti proprio di questo — disse Fletcher, notando che due uomini dell'equipaggio si erano fermati a guardarli. — Non possiamo andare in ufficio?

— Certo, come preferisci. — Chrystal lo precedette e chiuse la porta. — Eccoci qua.

Andò a sedersi alla scrivania e indicò a Fletcher una sedia.

— Dunque, cosa c'è?... Ma prima beviamo qualcosa. Se ben ricordo, ti piace lo "scotch".

— No, grazie. — Fletcher si mise a sedere. — Ci si è presentato un grave problema, qui su Sabria, e sarà meglio parlarne con franchezza.

— Certo, dimmi.

— Carl Raight è morto. E anche Agostino.

Chrystal inarcò le sopracciglia, dolorosamente stupito. — Anche Agostino? Come?

— Non lo sappiamo. È scomparso.

Ci volle qualche istante prima che Chrystal si riavesse dal colpo. Poi scosse la testa, perplesso. — Non riesco a capire. Prima, non avevamo mai avuto guai così seri.

— Da voi non è successo niente?

— Ecco... niente di grave, per lo meno. Del resto, sei stato tu a metterci in guardia.

— A quanto mi risulta, i responsabili sono i decabrac.

Chrystal sbatté le palpebre, gonfiò le labbra, ma non disse nulla.

— Tu lavori sui decabrac, Ted?

— Senti, Sam — Chrystal esitava, tamburellando con le dita sul ripiano della scrivania. — Non è una domanda leale, la tua. Anche se lavorassimo sui decabrac, o sui polipi o sulle anguille elettriche, non credo che avrei voglia di rivelarlo ai quattro venti.

— A me non interessano i tuoi segreti di lavoro — disse Fletcher. — Il punto è questo: pare che i decabrac siano una razza intelligente, e ho i miei buoni motivi per credere che tu li catturi per estrarne niobio. Loro, a quanto pare, hanno deciso di vendicarsi e non badano dove colpiscono. Hanno ucciso due dei nostri, e ho diritto di sapere cosa sta succedendo.

— Capisco il tuo punto di vista — ammise Chrystal. — Però non seguo le tue deduzioni. Per esempio, mi avevi detto che era stato un monitor a uccidere Raight. Adesso mi parli di decabrac. E poi, cosa ti fa pensare che io estragga il niobio?

— Cerchiamo di essere sinceri, Ted!

Lì per lì Chrystal parve sorpreso, poi seccato.

— Quando eri ancora alla Bio-Mineral — proseguì Fletcher — hai scoperto che i decabrac contenevano notevoli quantità di niobio. Hai

cancellato i dati relativi a questa informazione dalle schede, e, dopo esser riuscito a farti finanziare, ti sei costruito questo zatterone. Da allora ti sei sempre occupato dei decabrac.

Chrystal si chinò in avanti, fissandolo freddamente. — Non credi di esagerare un po', con le supposizioni, Sam?

— Se è così, non hai che da negare.

— Il tuo atteggiamento non è molto gradevole.

— Non me ne importa. Abbiamo perduto due uomini, e anche l'albero. Siamo stati costretti a sospendere i lavori.

— Mi spiace... — incominciò Chrystal.

— Finora — lo interruppe Fletcher — ti ho concesso il beneficio del dubbio.

— Come sarebbe a dire? — fece Chrystal, stupito.

— Parto dal presupposto che tu ignori che i decabrac sono creature intelligenti, e perciò protette dalla Legge delle Responsabilità.

— Ebbene?

— Adesso lo sai. Non hai più la scusa dell’ignoranza.

Chrystal tacque per qualche secondo. — Be', Sam... hai fatto delle dichiarazioni abbastanza sbalorditive.

— Neghi?

— Ma certo! — esclamò con impeto Chrystal;

— E non lavori sui decabrac?

— Senti, non dimenticare che qui siamo a casa mia, e che non puoi venire come se niente fosse a trattarmi in questo modo. Chiaro?

Fletcher si ritrasse, come se la vicinanza di Chrystal gli riuscisse sgradevole. — Non è una risposta.

Chrystal si appoggiò allo schienale della sedia, intrecciò le dita e fissò Sam freddamente. — Né intendo darne una.

La chiatta che Fletcher aveva sorvolato stava attraccando allo zatterone. — Qual è il carico di quella chiatta? — domandò.

— A essere sinceri, non sono cose che ti riguardino.

Fletcher si alzò e andò alla finestra, mentre Chrystal protestava. I due uomini non erano ancora usciti dalla cabina di comando, e pareva che aspettassero che venisse abbassata una passerella. Fletcher guardava, sempre più perplesso: la passerella era una specie di pensilina, coperta, anche ai lati, da un pesante assito.

— Cosa fanno, là fuori? — chiese voltandosi verso Chrystal.

Questi, rosso in faccia, stava mordicchiandosi il labbro inferiore.

— Sam, sei venuto qui come un ciclone, a rivolgermi accuse avventate ed epiteti poco lusinghieri, anche se sottintesi, e io non ho detto una parola. Ho cercato di scusarti, sapendo quello che hai passato, perché ci conosciamo da un pezzo e abbiamo lavorato insieme. Per dimostrarti la mia buona volontà, ti farò vedere alcuni documenti che ti proveranno una volta per tutte... — e cominciò a frugare in un mucchio di scartafacci.

Fletcher era sempre alla finestra; un po’ guardava Chrystal, un po' il ponte. Ormai la passerella era stata sistemata, e tutto era pronto per lo sbarco sia dell'equipaggio, sia del carico della chiatta.

Fletcher decise di andare a vedere da vicino e si avviò alla porta.

— Sam — disse allora Chrystal, con voce fredda e dura — non uscire.

— Perché?

— Perché è meglio per te. Sei avvertito.

Fletcher fece scorrere la porta, e Chrystal si alzò, pronto a balzargli addosso; ma poi si lasciò ricadere sulla sedia.

Fletcher uscì sul ponte e si avvicinò al punto dove era attraccata la chiatta. Dalla finestra del capanno di lavorazione, un uomo lo vide, cominciò a fare grandi gesti, e poi scomparve.

La stiva della chiatta era piena di decabrac morti.

— Via di lì, imbecille! — gridò una voce dal capanno.

Fu forse un leggero rumore a dare l'allarme a Fletcher. Invece di scostarsi, si gettò bocconi sul ponte. Un piccolo oggetto gli passò velocissimo sopra la testa, venendo dall'oceano; sibilò, passando, e andò a conficcarsi in una parete: sembrava un piccolo siluro, con una lunghissima proboscide a forma di ago. Fletcher si alzò, e, tenendosi curvo, corse verso l'ufficio. Altri due siluri volanti lo mancarono per un soffio.

Chrystal era sempre seduto alla scrivania.

— Peccato che non mi abbiano colpito, eh? — gli disse Fletcher, tornando vicino alla finestra. Il carico della zattera veniva trasportato nel capanno di lavorazione, mentre uno sciame di siluri volanti sorvolava il ponte avventandosi contro i ripari di legno della passerella.

— Ho visto centinaia di decabrac nella stiva della chiatta — disse Fletcher, voltandosi verso Chrystal

— E se anche fosse?

— Sai quanto me che sono esseri intelligenti.

Chrystal sorrise, scuotendo la testa.

Fletcher stava perdendo la pazienza. — Per colpa tua, la vita su Sabria diventa impossibile!

— Calma, Sam! I pesci sono pesci.

— Non quando sono intelligenti e uccidono degli uomini per rappresaglia.

— Sei proprio sicuro che siano intelligenti? — chiese Chrystal.

— Sì. Lo sono — rispose Fletcher, dominandosi a stento.

— Come fai a saperlo? Hai parlato con loro?

— No, naturalmente.

— Vivono, in società, come le foche. Tutto qui.

Fletcher si avvicinò alla scrivania e fissò Chrystal con occhi di fuoco. — Non voglio discutere. Sono venuto qui perché voglio che tu smetta di dare la caccia ai decabrac. Per colpa tua gli equipaggi delle nostre zattere corrono rischi gravissimi.

— Andiamo, Sam, sai bene che non puoi minacciarmi.

— Hai ucciso due uomini, e per poco non ci ho rimesso la pelle anch'io. Non intendo continuare a correre rischi perché tu ti arricchisca.

— Salti sempre alle conclusioni — protestò Chrystal. — In primo luogo, non hai le prove...

— Le ho, eccome! Devi piantarla, ecco tutto.

— Non vedo come tu possa costringermi a farlo, Sam. — Infilò la mano nel cassetto della scrivania e ne estrasse una pistola. — Nessuno può darmi ordini, specialmente qui, sulla mia zattera.

Fletcher reagì istintivamente, cogliendo Chrystal di sorpresa. Gli afferrò il polso e lo torse verso il piano della scrivania. Dalla pistola partì un colpo, e il raggio incise un profondo solco sul mobile. L'arma cadde a terra. Imprecando, Chrystal si chinò per raccoglierla, ma Fletcher scavalcò la scrivania e lo spinse contro lo schienale della sedia. Chrystal si mise a scalciare, e lo colpì a uno zigomo, facendolo crollare in ginocchio.

Si tuffarono tutti e due per afferrare la pistola, e fu Fletcher a raggiungerla per primo. Poi si alzò e indietreggiò verso la parete. — Adesso tutto è chiaro — disse.

— Metti giù quella pistola.

— Ti dichiaro agli arresti... arresti civili. Verrai alla Bio-Mineral e ci resterai fino all'arrivo dell'ispettore.

— Cosa? — balbettò sbalordito Chrystal.

— Ho detto che verrai con me alla Bio-Mineral. L'ispettore arriverà fra tre settimane. Ti consegnerò a lui.

— Sei impazzito, Fletcher.

— Forse, ma non voglio correre rischi con te. — Fletcher agitò la pistola. — Alzati, esci sul ponte e sali sull'elicottero.

Chrystal incrociò le braccia. — Non ho intenzione di muovermi. Non crederai di spaventarmi, con quella pistola.

Fletcher sollevò il braccio, prese la mira, e premette il grilletto. Il colpo sfiorò il fianco di Chrystal, che si portò di scatto le mani alla bruciatura.

— La prossima volta mirerò meglio — disse Fletcher.

Chrystal lo guardò con gli occhi iniettati di sangue. — Ti rendi conto che potrei accusarti di rapimento?

— Non ti rapisco. Ti metto agli arresti.

— Citerò la Bio-Mineral e vi spillerò fino all'ultimo soldo.

— Non ce la farai. Andiamo!

Tutti andarono incontro all’elicottero che tornava: Damon, Blue Murphy, Manners, Hans Heinz, Mahlberg e Dave Jones.

Chrystal scese sul ponte e guardò gli uomini con cui un tempo aveva lavorato. — Devo dirvi qualcosa.

Lo fissarono tutti senza aprire bocca.

— Sam si è messo nei pasticci — continuò Chrystal, indicando Fletcher. — Gli ho detto che lo citerò, e state certi che non scherzo. Se voi lo spalleggiate, siete suoi complici. Vi consiglio di disarmarlo e di rimandarmi sulla mia zattera.

Li guardò tutti uno per uno, ma non trovò da parte loro che freddezza e ostilità. — Bene, dunque siete colpevoli quanto Fletcher. Il rapimento è un grave reato.

Murphy domandò a Fletcher: — Che cosa dobbiamo fare di questo farabutto?

— Mettilo nell'alloggio di Carl... è il posto migliore, per lui. Andiamo, Chrystal.

Quando si riunirono a mensa, dopo aver chiuso a chiave la porta di Chrystal, Fletcher disse ai suoi compagni: — Non occorre che vi avverta. State bene attenti: Chrystal è molto pericoloso. Non parlate con lui. Non fate

commissioni per suo conto. Se chiede qualcosa, ditelo prima a me. Chiaro?

— Non ci stiamo mettendo in una situazione un po' delicata? — disse dubbioso Damon.

— Hai da proporre un'alternativa valida? — gli domandò Fletcher. — Sono pronto ad ascoltarti.

— Non credi che potremmo riuscire a persuaderlo a non dare più la caccia ai decabrac?

— No. Non ha voluto assolutamente prendere in considerazione questa possibilità.

— Bene, allora credo che non ci sia altro da fare. Però dobbiamo avere delle prove valide per incriminarlo. All'ispettore non importa se Chrystal si è limitato a ingannare e danneggiare la Bio-Mineral.

— Se ci sarà da pagare, mi assumo io tutte le responsabilità — dichiarò Fletcher.

— Neanche per idea! — protestò Murphy. — Siamo tutti sulla stessa barca. Tu hai agito nell'unico modo possibile.

Più tardi, Damon e Fletcher salirono in laboratorio per dare un'occhiata al decabrac prigioniero nella vasca. La creatura galleggiava tranquilla, con le dieci braccia ad angolo retto rispetto al corpo, e la macchia nera che fissava attraverso la parete trasparente.

— Se è intelligente, dovrebbe provare per noi la stessa curiosità che noi proviamo per lui — disse Fletcher.

— Io dubito ancora della sua intelligenza — obiettò Damon. — Perché non tenta di comunicare?

— Spero che l'ispettore non la pensi come te. In fin dei conti, non abbiamo nessuna prova per poter realmente incriminare Chrystal.

Damon era preoccupato. — L'ispettore Bevington non è dotato di molta fantasia. È molto pignolo e realista.

Fletcher e il decabrac si fissavano. — So che è intelligente, ma come posso provarlo?

— Se è intelligente — insisté cocciuto Damon — deve poter comunicare.

— Ma ammesso che non ci riesca di sua iniziativa, tocca a noi tentare.

— Non capisco.

— Dico che dovremmo insegnargli a comunicare.

Damon assunse un'espressione tanto perplessa e preoccupata che Fletcher scoppiò a ridere.

— Non vedo cosa ci sia di tanto divertente — protestò Damon. — Quello che proponi è... è una cosa senza precedenti.

— Può darsi. Comunque, bisogna tentare. Hai esperienze linguistiche?

— Molto limitate.

— Le mie lo sono ancora di più.

Rimasero un po' a guardare il decabrac.

— Non dimenticare che dobbiamo mantenerlo in vita — gli ricordò Damon. — Il che significa che dobbiamo nutrirlo. Sarai d'accordo con me sul fatto che mangia, spero — aggiunse lanciando un'occhiata ironica a Fletcher.

— So di certo che non vive per fotosintesi — disse Fletcher. — Infatti, non c'è abbastanza luce. Mi pare che Chrystal, sulle sue note informative, abbia scritto che mangia i funghi del corallo. Aspetta un minuto — e si avviò alla porta.

— Dove vai?

— A chiedere informazioni a Chrystal. Avrà certamente esaminato il contenuto del loro stomaco.

— Non ti dirà niente. — Ma Fletcher era già uscito.

Fu di ritorno dopo dieci minuti.

— Allora? — domandò con aria scettica Damon.

— Si nutre per lo più di funghi del corallo — rispose soddisfatto Fletcher. — Ma non rifiuta il fuco, i vermi stymax e le arance di mare.

— È stato Chrystal a dirti tutte queste cose? — Damon pareva incredulo.

— Sì. Gli ho detto che tanto lui quanto il decabrac sono nostri ospiti, e che abbiamo deciso di riservare loro lo stesso trattamento. Se il decabrac mangia, mangia anche Chrystal, altrimenti niente. Ha funzionato.

Più tardi, Damon e Fletcher osservavano il decabrac ingoiare pallottole verdastre di fungo.

— Son passati due giorni, e che cosa abbiamo ottenuto? Niente — disse Damon.

Fletcher era meno pessimista. — Abbiamo fatto progressi in senso negativo. In primo luogo, siamo sicuri che non ha apparato auditivo, che non reagisce ai rumori, e che, apparentemente, manca di organi capaci di emettere suoni. Perciò dobbiamo cercare di metterci in contatto con lui mediante un sistema visivo.

— Invidio il tuo ottimismo. Questo animale finora non ha dato segno né di potere né di volere comunicare.

— Ci vuole pazienza — disse Fletcher. — Probabilmente ha paura di noi perché non sa cosa gli vogliamo fare.

— Non solo dobbiamo insegnargli a comunicare — borbottò Damon — ma prima di tutto dobbiamo fargli capire che la comunicazione è possibile. Poi dobbiamo inventare un linguaggio.

— Mettiamoci al lavoro — rispose Fletcher.

Esaminarono il decabrac, mentre l'occhio nero li fissava a sua volta attraverso la parete trasparente della vasca. — Dobbiamo elaborare una serie di segni visivi convenzionali — spiegò Fletcher. — Le dieci braccia sono i suoi organi più sensitivi, e sono probabilmente controllate dalla parte più altamente organizzata del cervello. Quindi non ci resta che elaborare dei segni basati sul movimento delle braccia del decabrac.

— Sarà sufficiente?

— Penso di sì. Le braccia sono come tubi flessibili di tessuto muscolare, e possono assumere almeno cinque posizioni diverse: avanti dritto, avanti diagonale, perpendicolare, indietro diagonale, indietro dritto. Siccome la bestia è dotata di dieci braccia, le combinazioni sono centomila.

— Mi pare più che sufficiente.

— Adesso sta a noi elaborare un vocabolario e una sintassi... il che non sarà molto facile per un ingegnere e un biochimico. Ma non abbiamo altra scelta.

Damon cominciava a interessarsi all'argomento. — Non sarà una cosa semplice, ma se il decabrac è dotato di un minimo di comprensione, ci riusciremo.

— In caso contrario, per noi sarà finita. Chrystal ne uscirà vincitore e si impossesserà della Bio-Mineral.

I due si misero a sedere al tavolo del laboratorio.

— Partiamo dal presupposto che i decabrac non dispongano di un linguaggio loro — disse Fletcher.

Damon borbottò, dubbioso, passandosi le dita tra i capelli. — Non è provato. Né credo che riusciremo a provarlo mai. Potremmo continuare a discutere per ore e ore sulla possibilità che la loro vita sociale sia basata su un'empatia di gruppo, e cose del genere... Ma resteremmo sempre anni-luce lontani dalla certezza. Può darsi che siano telepatici, come abbiamo già detto; potrebbero anche emettere raggi X a modulazione di frequenza, stabilendo in tal modo un codice di segnali brevi e lunghi in un sottospazio, o iperspazio o

interspazio a noi sconosciuto... Insomma, potrebbero fare un mucchio di cose. Secondo me, atteniamoci a questo perché mi sembra la cosa più probabile e più vantaggiosa per noi, hanno un sistema, un codice, mediante cui comunicano tra loro. Naturalmente possiedono un codice e un sistema di comunicazione interni, come sai, perché tutte le strutture neuromuscolari degli organismi complessi ne dispongono, in quanto c'è un rapporto di comunicazione tra i vari organi interni. Il punto importante da chiarire è questo: la necessità di un linguaggio come mezzo di classificazione di forme di vita sconosciute va distinta tra il vero e proprio sistema di comunicazione di entità individuali pensanti e quello sociale, come hanno gli insetti, uguale per tutti e la cui intelligenza è solo apparente. Ora, se qui ci troviamo di fronte a una società tipo formicaio o alveare, siamo fregati, e Chrystal vince. Non si può insegnare a parlare a una formica; il gruppo è intelligente, l'individuo no. Dobbiamo quindi presumere che i decabrac dispongano di un linguaggio, o, per restare più sulle generali, di un sistema in codice formalizzato di intercomunicazione. E dobbiamo anche presumere che viene espresso in modo non captabile dai nostri organismi. Ti pare che possa andare?

Fletcher annuì. — Chiamiamola ipotesi di lavoro, tanto per cominciare. Di una cosa siamo certi: il decabrac non ha cercato di mettersi in comunicazione con noi.

— Il che potrebbe far pensare che non sia intelligente.

Fletcher ignorò il commento. — Se ne sapessimo di più sui loro usi, costumi, abitudini, rapporti, sentimenti, e così via, avremmo delle basi più sicure su cui costruire il nostro sistema di comunicazione.

— Intanto, mi sembra che abbia un carattere tranquillo — osservò Damon.

Il decabrac muoveva pigramente le braccia avanti e indietro, mentre l'occhio continuava a guardare i due uomini.

— Bene — concluse Fletcher — per prima cosa elaboriamo un sistema di segnali. — Andò a prendere il modello di una testa di decabrac, costruito da Manners. Le braccia erano di materiale flessibile e si potevano piegare nelle diverse direzioni. — Numereremo le braccia da 0 a 9, in senso orario, partendo dalla prima in alto. Le cinque posizioni di avanti, diagonale avanti, dritto, diagonale indietro, indietro, le chiameremo A, B, K, K, Y. K è la posizione normale, e quando un braccio è in K non sarà segnato.

Damon annuì. — Mi pare che vada bene.

— Logicamente direi di elaborare per prima cosa un sistema di numeri.

Si misero al lavoro e composero il seguente diagramma:

"I due punti (:) indicano un segnale composto: cioè due o più segnali separati."

NUMERO	0	1	2	
SEGNALE	0Y	1Y	2Y	eccetera
	10	11	12	eccetera
	0Y,1Y	0Y,1Y:1Y	0Y,1Y:2Y	eccetera
	20	21	22	eccetera
	0Y,2Y	0Y,2Y:1Y	0Y,2Y:2Y	eccetera
	100	101	102	eccetera
	0X,1Y	0X,1Y:1Y	0X,1Y:2Y	eccetera
	110	111	112	eccetera
	0X,1Y:0Y,1Y	0X,1Y:0Y,1Y:1X	0X,1Y:0Y,1Y:2Y	eccetera
	120	121	122	eccetera
	0X,1Y:0Y,1Y	0X,1Y:0Y,1Y:1Y	0X,1Y:0Y,1Y:2Y	eccetera
	200	201	202	eccetera
	0X,2Y			eccetera
	1000			eccetera
	0B,1Y			eccetera
	2000			eccetera
	0B,2Y			eccetera

Damon osservò: — È efficiente, ma complicato. Per esempio, se vogliamo indicare il numero 5766 dobbiamo fare i segnali... vediamo: 0B,5Y, poi 0X,7Y, poi 0Y,6Y e quindi 6Y.

— Non dimenticare che sono segnali, non vocalizzazioni — disse Fletcher. — Per quanto goffo e complesso, mi pare lo sia meno che non dire: "cinquemilasettecentosessantasei".

— Forse hai ragione.

— E adesso... le parole.

— Non possiamo inventare un vocabolario e chiamarlo lingua.

— Vorrei avere più esperienza di teoria linguistica — disse Fletcher. — Naturalmente non ci occuperemo delle astrazioni.

— Potremmo partire dalla struttura fondamentale della lingua inglese — propose Damon — servendoci delle stesse parti del discorso, cioè: i nomi, per indicare i sostantivi, gli aggettivi, come attributi dei sostantivi; i verbi, per indicare le condizioni o le azioni dei sostantivi.

Dopo averci riflettuto sopra, Fletcher disse: — Potremmo modificarlo ulteriormente: nomi, verbi, e modificazioni verbali.

— È possibile? Per esempio, come si potrebbe dire: "la zattera grande"?

— Adopereremmo un verbo che significa "diventar grande". "Zattera cresciuta" o simili.

— Uhm — fece Damon. — Non mi pare che sia un linguaggio molto espressivo.

— Non vedo perché no. È probabile che i decabrac modifichino tutto quello che esponiamo per adattarlo alle loro necessità. Sarà sufficiente riuscire a porre una serie di concetti fondamentali: loro, poi, potranno elaborarli. O magari, in seguito, verrà qui qualcuno capace di far meglio.

— Sta bene — convenne Damon. — Mettiamoci al lavoro.

— In primo luogo, elenchiamo le idee che possono essere utili e familiari a un decabrac.

— Cominciamo dai nomi. Me ne occupo io. Tu pensa ai verbi e ai modificatori. — E scrisse: N.1: Acqua.

Dopo molte discussioni e modifiche, Fletcher e Damon si accordarono su un certo numero di nomi e verbi fondamentali, che tradussero in segnali.

La testa del finto decabrac venne sistemata davanti alla vasca, con una serie di luci che rappresentavano i numeri su una tavola posta accanto.

— Con una macchina in codice, potremmo battere i segnali relativi al messaggio da trasmettere — disse Damon. — La macchina detterebbe gli impulsi alle braccia del modello.

Fletcher assentì. — Sarebbe bello se disponessimo di una macchina e di tutto il tempo necessario. Ma non abbiamo né l'uno né l'altra. Forza, diamoci da fare. Prima i numeri: tu manovra le luci, io muoverò le braccia. Per il momento, solo dall'uno al nove.

Passarono molte ore. Il decabrac nuotava tranquillamente, con l'occhio nero che fissava attento.

Si avvicinava l'ora del pasto. Damon dispose le pallottole di fungo davanti alla vasca, e Fletcher eseguì il segnale corrispondente a "cibo", con le braccia del modello. Poi alcuni bocconi vennero gettati nella vasca. Il decabrac li aspirò tranquillamente, attraverso il tubo orale.

Damon eseguì la pantomima di offrire il cibo al modello, e Fletcher tornò a disporre le braccia per formare la parola "cibo". Damon introdusse ostentatamente pezzetti di fungo nel tubo orale del modello, poi ne offrì al decabrac, che li ingoiò guardandolo impassibile.

Passarono due settimane. Fletcher salì nella stanza che era stata di Raight per parlare con Chrystal, che trovò intento a leggere un libro in microfilm, preso dalla biblioteca.

Chrystal spense lo schermo del proiettore, e si mise a sedere sul letto.

— Fra pochi giorni arriverà l'ispettore — disse Fletcher.

— E con questo?

— Mi è venuto in mente che tu possa aver sbagliato in buona fede. Per lo meno, ne vedo la possibilità.

— Grazie tante — rispose ironicamente Chrystal.

— Non voglio che tu rimanga vittima di quello che può essere stato un errore involontario.

— Grazie ancora. Ma cosa vuoi?

— Se sei disposto a collaborare con me nel tentativo di dimostrare che i decabrac sono creature intelligenti, non formulerò accuse contro di te.

Chrystal aggrottò le sopracciglia. — Questa è davvero grossa! Secondo te, dovrei anche rinunciare a lamentarmi per come mi hai trattato?

— Se dimostriamo che i decabrac sono intelligenti, non avrai di che lamentarti.

Chrystal gli lanciò un'occhiata indagatrice. — Non mi sembri molto soddisfatto. I decabrac si rifiutano di parlare, eh?

— Stiamo continuando gli esperimenti — si limitò a dire Fletcher.

— Ma cominciate a sospettare che non siano così intelligenti come pensavate.

Fletcher si avviò alla porta. — L'esemplare che abbiamo a bordo ha già imparato quattordici segnali, e procede con un ritmo di due o tre al giorno.

— Ehi! — fece Chrystal. — Aspetta un momento.

Fletcher si fermò sulla soglia. — Perché?

— Non ti credo.
— Fa' come vuoi.
— Voglio vedere anch'io il decabrac fare i segnali.
— No. È meglio che tu resti qui.
— Non ti pare di comportarti in modo irragionevole? — .protestò Chrystal, accalorandosi.
— Non mi pare. Ti occorre qualcosa?
— No. — Chrystal girò l'interruttore, e sul soffitto si riaccese lo schermo.

Appena la porta si fu richiusa alle spalle di Fletcher e i catenacci esterni furono rimessi a posto, Chrystal tornò ad alzarsi e corse in punta di piedi ad ascoltare dietro il battente. Quando sentì i passi di Fletcher svanire in fondo al corridoio, tornò di corsa al letto, e, dopo aver frugato sotto il cuscino, ne estrasse un pezzo di filo elettrico che aveva staccato dalla lampada da tavolo. Aveva sistemato due matite come elettrodi, facendo delle tacche nel legno e legando un filo intorno alla mina di grafite. Come resistenza aveva inserito nel circuito una lampadina.

Poi andò alla finestra. Vedeva la parte del ponte sulla sinistra della zattera, fino all'ufficio e ai magazzini situati dietro il capanno di lavorazione. Il ponte era deserto. Chrystal si mise al lavoro fischiettando sommessamente. Inserì il cavo nello zoccolo, appoggiò le due matite alla finestra, fece scintillare un arco e bruciò la scanalatura che ormai correva lungo metà perimetro della finestra: quello era l'unico sistema per riuscire a tagliare il vetro di berilsilicato temprato.

Era un lavoro lento e molto delicato. L'arco era debole e discontinuo; il fumo gli bruciava la gola e gli faceva lacrimare gli occhi, ma Chrystal procedeva, voltando di tanto in tanto la testa per aspirare una boccata d'aria; smise solo alle cinque e mezzo, un'ora prima di cena. Non osava lavorare dopo il tramonto, per timore che qualcuno notasse le scintille, e si insospettisse.

Passarono altri giorni. Sul laboratorio era stata eretta un'antenna di fortuna al posto dell'albero schiantato. Un giorno, nelle prime ore del pomeriggio, Manners fece suonare ripetutamente l'allarme generale, per annunciare a tutti che era arrivato il primo segnale da LG-19, entrato nell'orbita di Sabria per la solita visita semestrale. La sera del giorno dopo sarebbero arrivate le bettoline con le provviste, l'ispettore e il nuovo personale sia della Bio-Mineral che della Ricerche Pelagiche.

All'ora prevista, le bettoline, quattro in tutto, sbucarono dalle nuvole. Due ammararono nell'oceano, vicino alla Bio-Mineral, due nei pressi della zattera delle Ricerche Pelagiche. Vennero lanciati gli ormeggi e le bettoline furono attraccate allo zatterone.

Il primo a salire a bordo fu l'ispettore Bevington, un ometto dall'aspetto vivace, con un'immacolata divisa bianca e blu. Rappresentava il governo, interpretandone le leggi, i regolamenti e le ordinanze. Aveva facoltà di giudicare i reati minori, di prendere in custodia i responsabili dei reati, di indagare sulle violazioni delle leggi galattiche, di controllare le condizioni di vita e i regolamenti di sicurezza, di esigere il pagamento delle imposte, multe, dazi e dogane, e, in generale, di rappresentare il governo sotto tutti gli aspetti.

Un incarico del genere avrebbe potuto favorire il sopruso e i profitti illeciti, se gli ispettori non fossero stati a loro volta sottoposti a un rigoroso controllo.

Bevington era considerato il più coscienzioso e serio degli ispettori, e, se non era molto amato, per lo meno tutti lo rispettavano.

Fletcher gli andò incontro mentre saliva a bordo, e Bevington gli lanciò un'occhiata indagatrice, domandandosi perché mai quello sorridesse tanto. Fletcher, in realtà, stava pensando che, cosa sarebbe successo se un decabrac avesse scelto proprio quel momento per incaricare un monitor di afferrare Bevington per le caviglie. Ma non successe niente, e Bevington salì sulla zattera senza essere disturbato.

Dopo avere scambiato una stretta di mano con Fletcher, si guardò intorno, e disse: — Dov'è il signor Raight?

Fletcher fu colto di sorpresa. Ormai si era abituato alla perdita di Raight. — Ma... è morto.

Stavolta fu Bevington a restare sorpreso. — Morto?

— Venite in ufficio — lo invitò Fletcher — e vi spiegherò tutto. È stato un mese orribile. — Guardò in direzione della finestra della stanza di Raight, pensando di vedervi Chrystal. Ma la finestra era vuota. Fletcher si fermò di colpo. Vuota! Mancava anche il vetro. Si mise a correre.

— Ehi! Dove andate? — gli gridò dietro Bevington.

Fletcher si fermò il tempo sufficiente per voltarsi a rispondere:

— Seguitemi — e si precipitò alla porta della mensa, con Bevington, ansimante e sconcertato, alle calcagna.

Fletcher diede un'occhiata alla mensa, esitò un attimo, poi tornò sul ponte

e guardò la finestra vuota. Dove poteva essere Chrystal? Poiché non era sceso sul ponte, nella parte anteriore della zattera, doveva essersi diretto al capanno di lavorazione.

— Da questa parte! — gridò Fletcher.

— Un momento — protestò Bevington. — Voglio sapere cosa...

Ma Fletcher era già sulla soglia del capanno di lavorazione, dove gli incaricati stavano accatastando le casse di minerale prezioso che dovevano essere spedite. Gli uomini guardarono Bevington e Fletcher, e questi chiese loro: — È passato nessuno di qui? Avete visto un tipo alto e biondo?

— Sì, è andato da quella parte.

Fletcher si precipitò nel colatoio, dove trovò Hans Heinz furibondo e agitato.

— Chrystal è passato di qui? — gli domandò Fletcher con voce ansimante.

— Altroché se è passato! Come un uragano... Mi ha dato un pugno in faccia.

— Dove è andato?

— Fuori. Sul ponte anteriore.

Fletcher e Bevington si precipitarono fuori, con Bevington che continuava a insistere: — Insomma, si può sapere cosa sta succedendo?

— Ve lo spiegherò tra un minuto — gridò Fletcher senza fermarsi, e corse sul ponte dove erano attraccate le chiatte e la lancia.

Di Ted Chrystal nemmeno l'ombra.

Non poteva essere andato che da una parte, e cioè essere tornato ai locali di abitazione, facendo fare a Fletcher e a Bevington tutto il giro della zattera.

— L'elicottero! — esclamò Fletcher colpito da un'idea improvvisa.

Ma l'elicottero era immobile al suo posto, colle gomene tese. Murphy si fece incontro ai due, voltandosi ogni tanto a guardar indietro con aria perplessa.

— Hai visto Chrystal? — gli domandò Fletcher.

Murphy indicò la scala. — È salito lassù.

— Il laboratorio! — esclamò Fletcher disperato. Sali i gradini di corsa, con Bevington e Murphy alle calcagna, augurandosi che Damon fosse in laboratorio, e non sul ponte o alla mensa.

Nel laboratorio, c'era solo la vasca del decabrac. Ma l'acqua, anziché trasparente, era opaca, azzurrastra, e il decabrac galleggiava sul fondo, colle braccia contorte.

Fletcher saltò sul tavolo e di lì si tuffò senza esitazione nella vasca. Afferrò tra le braccia il corpo che si contorceva e lo sollevò, ma dovette ripetere il tentativo due volte prima di riuscire a issarlo fuori dalla vasca.

— Tienilo stretto — disse ansimando a Murphy. — Mettilo sul tavolo.

— Cosa succede? — chiese Damon, sopraggiunto in quel momento.

— Veleno — rispose Fletcher. — Da’ una mano a Murphy.

Damon e Murphy riuscirono a distendere il decabrac sul tavolo. Fletcher gridò: — Tenetevi indietro! — Poi, svitate le chiusure laterali, abbassò una parete della vasca facendo riversare l'acqua a fiotti sul pavimento.

La pelle di Fletcher cominciava a bruciare. — Acido! Damon, prendi un secchio e lava il decabrac. Bada a mantenerlo sempre bagnato.

Poi cominciò a pompare acqua salata nella vasca, e, mentre questa veniva lavata, si tolse i calzoni che l'acido gli faceva appiccicare alla pelle, si diede una rapida sciacquata e infine ripulì a fondo la vasca da ogni traccia di acido.

Il decabrac giaceva inerte, colle branchie che si sollevavano e abbassavano faticosamente. Fletcher era stanco e scoraggiato. — Prova con il bicarbonato di sodio — disse a Damon. — Forse riuscirà a neutralizzare in parte l'acido. — Poi a Murphy: — Corri a cercare Chrystal. Non fartelo scappare.

— Assassino! — urlò Damon, con voce piena di rabbia e di dolore.

Proprio in quel momento, Chrystal fece la sua comparsa sulla soglia del laboratorio. — Cosa succede? — domandò con l'aria innocente. — Assassino? Chi? Perché? — Poi si arrampicò su una sedia per non bagnarsi i piedi. Murphy gli tenne dietro.

Bevington spostava lo sguardo dall'uno all'altro, sempre più perplesso e stupito. — Insomma, si può sapere cosa succede? Cosa significa "assassino"?
.

— Esattamente quello, che specifica la legge — rispose Fletcher. — È un assassino colui che volontariamente e coscientemente distrugge la vita di un essere intelligente.

La vasca era ormai ripulita. Venne richiusa e riempita d'acqua salata.

— Adesso rimettiamoci dentro il decabrac — disse Fletcher.

— Ormai non c'è più niente da fare — disse Damon, disperato. — Non si muove più.

— Rimettiamolo dentro lo stesso — insisté Fletcher.

— Vorrei metterci anche Chrystal! — esclamò rabbiosamente Damon.

— Basta, smettetela di parlare così — intervenne Bevington. — Non so

ancora cosa stia succedendo, ma quello che ho sentito non mi piace.

— Anch'io non so cosa succeda — fece eco Chrystal, con aria ironica.

Il decabrac venne rimesso nella vasca.

L'acqua era ancora bassa e veniva immessa lentamente, come aveva detto Fletcher.

— Ossigeno — ordinò Fletcher, e Damon si affrettò a eseguire. Poi Fletcher disse a Chrystal: — Sicché non sai cosa sta succedendo, vero?

— Se il vostro pesciolino prediletto muore, non datene la colpa a me.

Damon porse a Fletcher il tubo collegato alla bombola di ossigeno, e Fletcher lo immerse nella vasca, vicino alle branchie del decabrac, agitando l'acqua per rinnovare costantemente l'ossigeno. Poi, senza voltarsi, ordinò: — Ancora bicarbonato, per neutralizzare i resti dell'acido.

— Vivrà? — domandò Bevington, con voce incerta.

— Non lo so.

Bevington guardò Chrystal, che si affrettò a ripetere: — Non incolpate me.

Il livello dell'acqua continuava a crescere. Le braccia del decabrac erano sempre inerti e fluttuavano in tutte le direzioni come un ciuffo di alghe.

Fletcher si asciugò il sudore dalla fronte. — Se solo sapessi cosa fare! Non posso dargli un bicchiere di brandy... magari lo avvelenerebbe.

Le braccia s'irrigidirono, e si allungarono.

— Comincia a star meglio — disse Fletcher con un sospiro. — Damon, tieni qui, continua a immettergli ossigeno nelle branchie — e saltò sul pavimento, che Murphy stava ripulendo con gran secchiate d'acqua.

Chrystal si era messo a parlare animatamente con Bevington.

— In queste ultime tre settimane — disse — ho avuto seri motivi di temere per la mia vita. Fletcher è completamente impazzito. Dovreste chiamare un medico... uno psichiatra. — Si accorse che Fletcher lo fissava, e tacque.

Fletcher si avvicinò lentamente, e Chrystal si rivolse nuovamente all'ispettore che era turbato e perplesso.

— Sporgo formale denuncia contro la Bio-Mineral in generale, e Sam Fletcher in particolare — disse. — Siccome voi rappresentate la legge, insisto affinché mettiate Fletcher agli arresti per offese contro la mia persona.

— Bene — commentò Bevington con cautela, guardando di sottecchi Fletcher. — Farò un'indagine.

— Mi ha rapito minacciandomi con una pistola — continuò Chrystal. —

Mi ha tenuto per tre settimane segregato sotto chiave.

— Per evitare che tu continuassi ad assassinare decabrac — precisò Fletcher.

— È la seconda volta che mi accusi di assassinio — replicò furibondo Chrystal. — Bevington è testimonio. Ti accuso di calunnia.

— La verità non è una calunnia.

— Ho pescato decabrac, e allora? Pesco anche celacanti e altri pesci, come fate voi.

— I decabrac sono intelligenti. C'è una bella differenza. — E a Bevington: — Lo sa bene quanto me. Se sapesse di trarne guadagno, ammazzerebbe uomini per ricavarne calcio dalle ossa.

— Bugiardo! — gridò Chrystal.

Bevington sollevò le mani. — Ordine! Calma! Non posso andare a fondo, se non mi esponete prima i fatti.

— Non dispone di fatti — si affrettò a dire Chrystal. — Agisce cosi per tentare di scacciare da Sabria me e la mia azienda... non vuole concorrenti.

Fletcher lo ignorò e disse a Bevington: — Voi volete dei fatti. Per questo noi abbiamo messo quel decabrac nella vasca, e per questo Chrystal ci ha versato l'acido.

— Veniamo al sodo — disse Bevington, fissando duramente Chrystal. — È vero che avete versato dell'acido nella vasca?

— È una domanda assolutamente ridicola — ribatté l'interpellato, incrociando le braccia.

— Sì o no? Non tergiversate.

Dopo aver esitato, Chrystal rispose con fermezza. — No. E non ci sono prove che sia stato io.

Bevington annuì. — Capisco. — E a Fletcher: — Parlavate di fatti. Quali?

Fletcher si avvicinò alla vasca dove Damon continuava ancora a immettere ossigeno nelle branchie del decabrac. — Come va?

Damon scosse la testa dubbioso. — Reagisce in modo strano. Temo che l'acido lo abbia leso internamente.

Fletcher osservò per qualche istante la lunga sagoma pallida. — Proviamo ugualmente — disse poi. — Non ci resta altro da fare.

Attraversò la stanza e andò a prendere il modello del decabrac, montato su ruote. Lo accostò alla vasca, mentre Chrystal rideva e si scostava disgustato.

— Cosa volete dimostrare? — domandò Bevington.

— Voglio dimostrarvi che il decabrac è intelligente e capace di comunicare.

— Bene, bene. È una novità, no? — ribatté Bevington.

— Senz'altro. — Fletcher preparò il taccuino:

— Come avete fatto a imparare la loro lingua?

— Non è la lingua dei decabrac, ma un codice creato da noi.

Bevington esaminò il modello e guardò il taccuino. — Questi sono i segni?

Fletcher spiegò il sistema. — Finora dispone di un vocabolario di cinquantotto parole, oltre ai numeri fino al nove.

— Capisco. — Bevington si mise a sedere. — Cominciate pure.

— Non ho intenzione di assistere a questa farsa — dichiarò Chrystal, avviandosi.

Ma Bevington lo trattenne. — È meglio che restiate qui a tutelare i vostri interessi... altrimenti non lo farà nessuno.

Fletcher incominciò a muovere le braccia del modello. — È un manichino rudimentale — spiegò, — Avendo tempo e denaro a disposizione, potremmo fare di meglio. Ora incomincerò con i numeri...

— Io riuscirei a insegnare a contare anche a un coniglio, con questo sistema — disse Chrystal, con aria sprezzante.

— In seguito proverò qualcosa di più difficile. Gli chiederò chi lo ha avvelenato — disse Fletcher.

— Un momento! — esclamò Chrystal, con rabbia. — Non penserai di incriminarmi con questo sistema.

Bevington si fece dare il taccuino. — Come fate le domande? Che segni usate?

Fletcher glieli indicò. — Primo, il segno di interrogazione. L’idea di interrogazione è astratta, e il decabrac non riesce ad afferrarla completamente. Perciò abbiamo ideato un sistema a scelta, o alternativa, tipo "vuoi questo o quest’altro?”. Penso che capirà cosa voglio da lui.

— Bene... segno di interrogazione. Poi?

— Decabrac ricevere acqua calda. "Acqua calda" sta per "acido". Interrogazione: "Uomo dare acqua calda?".

Bevington annuì. — Mi sembra chiaro. Proseguite.

Fletcher eseguì i segnali. L'occhio nero li osservava.

— È inquieto, si sente a disagio — mormorò Damon.

Fletcher completò la serie di segnali. Il decabrac mosse un paio di volte le braccia, poi fece uno scarto brusco.

Fletcher ripeté la serie di segnali, aggiungendovi "interrogazione-uomo?".

Le braccia si mossero lentamente.

— "Uomo" — lesse Fletcher.

Bevington assentì. — "Uomo". Ma quale?

Fletcher disse a Murphy: — Mettiti davanti alla vasca — e poi segnalò: — "Uomo dare acqua calda interrogazione?".

Le braccia del decabrac si mossero.

— "Zero, no" — lesse Fletcher. — Damon, prova tu. — Damon andò a mettersi davanti alla vasca. Fletcher ripeté la domanda.

— "Zero, no" — fu la risposta.

Allora Fletcher si rivolse a Bevington. — Mettetevi voi davanti alla vasca — e ripeté i segnali.

— "Zero, no".

Tutti guardarono Chrystal. — Adesso è il tuo turno — gli disse Fletcher. — Vieni avanti.

Chrystal si fece avanti lentamente. — Non sono uno stupido, Fletcher. So che è tutto un trucco.

Il decabrac stava muovendo le braccia. Fletcher formulò la domanda, mentre Bevington controllava i segnali sul taccuino.

— "Uomo dare acqua calda".

Chrystal incominciò a protestare, ma Bevington lo fece tacere, dicendo: — Mettetevi davanti alla vasca e non vi muovete. — E a Fletcher: — Ripetete la domanda.

Fletcher eseguì, e il decabrac rispose: — "Uomo dare acqua calda. Uomo giallo venire dare acqua calda andare".

Seguì un lungo silenzio.

— Bene — commentò alla fine Bevington, con voce piatta. — Credo che la vostra dimostrazione sia pienamente riuscita, Fletcher.

— Non crederete di incastrarmi tanto facilmente — protestò Chrystal,

— Tacete — intimò Bevington. — È ormai perfettamente chiaro quello che è successo.

— È chiaro quello che succederà — ribatté aspro Chrystal, che schiumava di rabbia. Impugnava la pistola di Fletcher. — L'ho presa prima di venire qui, e a quanto pare... — Puntò l’arma in direzione della vasca, e Fletcher si sentì

mancare.

— Ehi! — gridò Murphy.

Chrystal sobbalzò, e Murphy gli gettò addosso il secchio che aveva in mano. Chrystal sparò a Murphy, mancandolo. Damon gli saltò addosso, e Chrystal fece ruotare la pistola. Il raggio accecante penetrò nella spalla di Damon, che, urlando come impazzito, afferrò Chrystal col braccio sano. Fletcher e Murphy accorsero a dargli man forte, e riuscirono a immobilizzare le braccia di Chrystal dietro la schiena.

— Vi siete cacciato nei guai, Chrystal. Guai molto seri... ammesso che non fossero già abbastanza seri prima — dichiarò con voce grave Bevington.

Fletcher disse: — Ha ucciso centinaia di decabrac, ed è indirettamente responsabile della morte di Raight e di Agostino. Dovrà rispondere a molte accuse.

Il nuovo equipaggio. era già trasbordato dall'LG-19 alla zattera. Fletcher, Damon, Murphy e gli altri membri dell'equipaggio che avevano finito il turno semestrale, erano riuniti nella mensa, con la prospettiva di sei mesi di riposo davanti a loro.

Damon aveva il braccio sinistro al collo, e con la mano destra mescolava lo zucchero in una tazza di caffè. — Non so ancora cosa farò. Non ho progetti. A dir la verità, mi sento un po' sperduto.

Fletcher andò alla finestra a guardare la distesa rosso scura dell'oceano. — Io resto qui.

— Cosa? — gridò Murphy. — Ho sentito bene?

Fletcher tornò a sedersi al tavolo. — Sì. Non saprei spiegare nemmeno io perché lo faccio.

— Non puoi parlare sul serio — disse Murphy incredulo, scuotendo la testa.

— Sono un ingegnere, un uomo abituato a lavorare — disse Fletcher. — Non aspiro al potere né desidero cambiare l'universo... ma pare che io e Damon abbiamo dato l'avvio a qualcosa... a qualcosa di molto importante, che voglio portare a termine.

— Vuoi dire... insegnare a parlare ai decabrac?

— Sì. Chrystal li ha danneggiati, costringendoli a difendersi. Ha rivoluzionato la loro vita. Io e Damon abbiamo rivoluzionato la vita di quello che abbiamo portato a bordo, ma in modo completamente nuovo e innocuo.

Comunque, siamo appena all'inizio. Pensate alle possibilità! Immaginate una popolazione di uomini che abitano in una terra fertile... uomini come noi, ma che non hanno mai imparato a parlare. Pensate alle loro reazioni, quando qualcuno li metta a contatto con un nuovo universo... mediante uno stimolo intellettuale nuovo per loro. Pensate a come cambierebbe il loro modo di vivere... Ora, i decabrac si trovano esattamente in questa situazione... solo che noi abbiamo già incominciato e nessuno può sapere dove potremo arrivare. Ma io sono deciso ad arrivare fino in fondo, per quanto sta in me, e non lascerò mai di mia iniziativa il lavoro a metà.

— Credo che mi fermerò anch'io — dichiarò allora Damon.

— Voi due siete completamente impazziti — commentò Jones. — Io non vedo l'ora di andarmene.

L'LG-19 era partito da tre settimane, e il lavoro si svolgeva normalmente sulla zattera. I turni si susseguivano, i magazzini cominciavano a riempirsi di lingotti di metalli preziosi.

Fletcher e Damon avevano lavorato per lunghe ore col decabrac, e quello era il giorno del grande esperimento.

La vasca fu trasportata sull'orlo della zattera. Fletcher segnalò ancora una volta l'ultimo messaggio: — Uomo mostrare te segnali. Tu portare molti decabrac, uomo mostrare segnali. Interrogazione.

Le braccia del decabrac risposero affermativamente. Fletcher si scostò, la vasca venne abbassata fino all'orlo dell'acqua, e poi rovesciata su un fianco. Il decabrac s'immerse, nuotò qualche istante sotto il pelo dell'acqua, poi si tuffò in profondità e scomparve.

— Ecco Prometeo che va a portare il dono degli dei — disse Damon.

— Il dono della parola — corresse sorridendo Fletcher.

— Scommetto dieci contro cinquanta che non tornerà — disse Caldur, il nuovo direttore dei lavori.

— Io non scommetto — replicò Fletcher. — Mi limito a sperare.

— Cosa farai, se non tornerà?

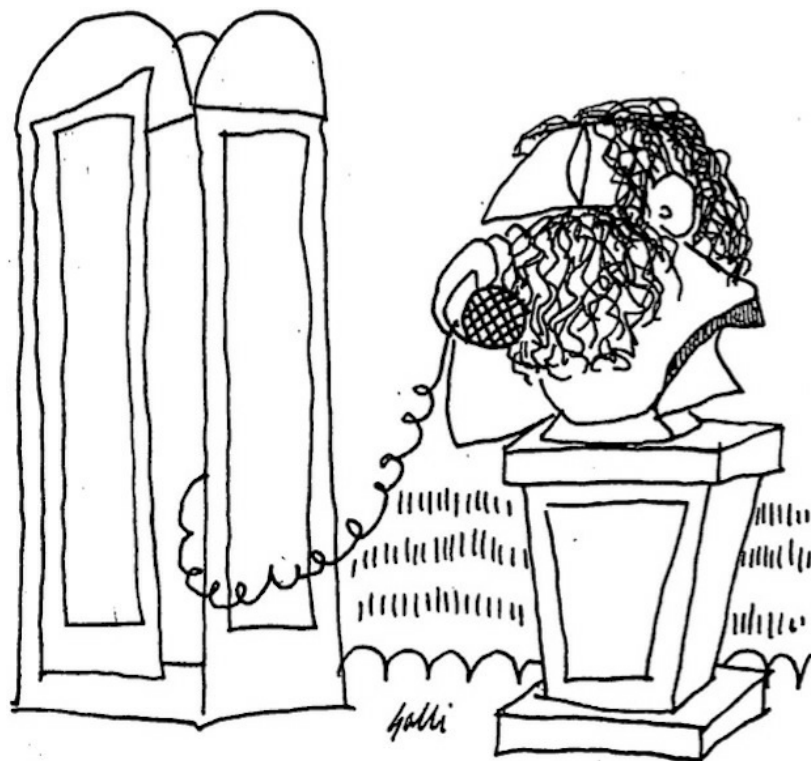
Fletcher alzò le spalle. — Forse ne pescherò un altro e ricomincerò da capo con lui. Prima o poi, il sistema funzionerà.

Passarono tre ore. Calò la foschia e la pioggia velò il cielo.

Damon, che stava affacciato al parapetto a guardare l'oceano, si voltò e disse: — C'è un decabrac... Ma sarà il nostro?

Un decabrac salì alla superficie. Mosse le braccia. — Molti decabrac. Mostrare segnali.

— Professor Damon — disse Fletcher — è arrivata la tua prima scolaresca.

VARIETÀ

B.C. di Johnny Hart

Il mago Wiz
di B.Parker e J.Hart

Diario di un uomo disoccupato
di Bryce Walton

B.C.

di Johnny Hart

SEI SICURO CHE SIAMO SULLA STRADA GIUSTA?
PROGRESSO
PARE DI SÍ!
5·30
CIAO! SONO UN GROSSO MAGGIOLINO.
E COSA CI FAI IN GIRO COSÍ PRESTO? È SOLO APRILE.
PERBACCO, IL MIO OROLOGIO A CALENDARIO VA AVANTI!
QUESTI NUOVI RITROVATI SOVVERTONO L'ORDINE DELLA NATURA.
5·5

VENDESI
E QUEGLI AFFARI COSA SAREBBERO?
RIFINITURE SIGNORILI.
SEI IN RITARDO!
PER CHE COSA?
PER TUTTO!
QUANDO HAI TUTTO, PUOI ANCHE PERMETTERTI DI ESSERE IN RITARDO.

QUANTO COSTA LA VOSTRA SCATOLA N°5 CON L'AUTOMOBILINA DA MONTARE?
CON O SENZA IL SIGNOR BATES?
TOYS
CHI DIAVOLO È IL SIGNOR BATES.
IL NOSTRO TECNICO.
E CHE COSA FA?
PASSA DA VOI LA VIGILIA DI NATALE, E L'AUTOMOBILINA VE LA MONTA LUI.
© Field Enterprises, Inc., 1971
12-25
ALT STAZIONE
CHING!
ZIP
PAGAMENTO AUTOMATIZZATO. VERSARE IL DENARO ALLA BANCA PIÙ VICINA. RITIRARE IL BIGLIETTO AL PROSSIMO CASELLO.
© Field Enterprises, Inc., 1972
4-18

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

SIRE, QUESTO GARZONE DI STALLA VORREBBE LE FERIE.
DA QUANTO TEMPO LAVORI ININTERROTTAMENTE NELLE SCUDERIE?
STAMP STAMP STAMP STAMP STAMP STAMP
VA BENE. DATEGLI QUESTE FERIE.

NON HAI SENTITO IL MIO ORDINE DI FAR FUOCO?
SISSIGNORE.
E ALLORA CHE DIAVOLO ASPETTI?
IL MIO AVVOCATO.

CONFEZIONI PER SIGNORA
CHE COSA AVETE IN TAGLIA 38?
ME.
6-18

OFFRO DA BERE A TUTTI!
POUR POUR POUR POUR POUR POUR
10-12
NON HO UNA LIRA.
E ALLORA PERCHÉ HAI OFFERTO DA BERE A TUTTI?
PERCHÉ HO UNA COSCIENZA SOCIALE!

BUNG
HA AVUTO
UN
INCIDENTE
LO STANNO
PORTANDO
QUI
ACQUA,
ACQUA
DI CHE
SI TRATTA
DOTTORE?
AMNESIA

ECCO QUA
LA RICETTA.
VEDRAI CHE
ANDRA' SUBITO
MEGLIO.

LATTE
UOVA
PANE
FORMAGGIO

Un racconto
di Bryce Walton

DIARIO DI UN UOMO DISOCCUPATO

Prima annotazione (senza data).

Due anni fa, quando avevo trentotto anni, la mia vita cessò di avere uno scopo. Ero ragioniere capo presso la ditta Grandi Animazioni, e naturalmente i ragionieri furono i primi a essere sostituiti dai cervelli elettronici. Di conseguenza, in ditta non ci fu più posto per me e io, da quel giorno, se non sono legalmente disoccupato, non sono neppure legalmente occupabile. Sono, insomma, «a riposo» ; percepisco regolarmente la mia pensione e ritiro ogni mese i buoni della società; a sentire i dirigenti della ditta, non ho assolutamente nessuna preoccupazione. Finanziariamente, infatti, non ho problemi e sono a posto fino alla tomba. Così, non posso fare niente di utile, perché nella mia situazione sociale la legge mi impedisce di portare via il posto di lavoro a chi, a differenza di me, ha una famiglia da mantenere.

Ho tentato di iscrivermi a vari club per l'impiego del tempo libero, ma non sopporto l'idea di impiegare il resto dei miei giorni in divertimenti idioti. In fondo, i passatempi fini a se stessi non sono mai stati di mio gusto.

Poco dopo che fui collocato a riposo, mia moglie Elsa mi piantò. Non che gliene faccia una colpa è vero che mi ha abbandonato nel momento in cui avevo più bisogno di lei, ma in fondo Elsa cercava di sfuggire a un grave rischio, di evitare cioè la noia e il vuoto che finiscono col trasformare la nostra vita in una specie di non esistenza, di non interesse nei riguardi del resto del mondo.

Seppi in seguito che Elsa era andata a stare con un suo amico, uno di quei cosiddetti artisti che le aveva procurato un posto alla Grandi Animazioni.

Elsa aveva sempre dipinto ad acquerello, benché non avesse il minimo

talento. Ai giorni nostri, però, tutto ciò che deve essere fatto dall'uomo e non dai robot, è richiestissimo e chi è in grado di ritoccare, anche male, gli articoli di serie può chiedere praticamente quel che vuole a compenso del suo lavoro. Questo discorso vale in modo particolare per le Grandi Animazioni. In quel settore, infatti, occorre la mano dell'uomo per dare vita e colore alle labbra, agli occhi, alle guance delle bambole, dei pupazzi e degli animali automatici.

Elsa e il suo amico sono, appunto, artisti del ritocco, e più precisamente dipingono le bocche degli automi.

Io non rimprovero a Elsa di avermi piantato e di essersi cercata una vita attiva, che per lei avesse un senso. Ho anche smesso di farmi illusioni sul mio conto. Lo so che non ho mai avuto, e che non avrò mai, un talento creatore: mi limitavo a avere una testa «fatta per i numeri».

Però, non me la sono più sentita di vivere nell'alloggio della ditta, dove, a ogni momento, incontravo gli amici e i conoscenti del passato. Mi sentivo vuoto e inutile, e mi pareva che fuori il mondo continuasse a vivere, mentre io, chiuso in casa, dovevo contentarmi di starmene seduto a guardare e ad aspettare la morte.

Trovai questa camera in una pensione a buon mercato sull'altra riva del fiume, dove una vasta area è stata interamente demolita. Molti bottegai e inquilini degli antichi appartamenti si erano trasferiti nelle nuove zone residenziali o altrove. Sui vetri delle finestre appaiono spesso gli X tracciati col gesso e interi quartieri della zona sono destinati alla demolizione, per lasciare il posto a nuove fabbriche che dovranno produrre sempre nuovi articoli destinati a soddisfare le richieste di svaghi e di divertimento pianificato dei consumatori. Sembra che la gente non ne abbia mai abbastanza di quei passatempi. Passo il tempo a guardare la televisione e soprattutto a rivedere i vecchi film. Quando l'angoscia sta per travolgermi, allora comincio a bere. Perché è spaventoso sentirsi solo e inutile e essere ancora giovane.

Seconda annotazione (senza data).

È da troppo tempo che me ne sto chiuso in camera, a non far niente, ma d'altra parte che cosa mi resta da fare? Mi sto logorando, non fisicamente, ma spiritualmente. La mia vita si consuma tra queste quattro mura, in questa specie di fortezza eretta intorno alla mia vita e ai miei pensieri. Per ore e ore mi occupo dei particolari più insignificanti di questa camera. Per esempio, c'è

un minuscolo ragno che fa la ragnatela in una fessura della parete. Nell'intonaco del muro, ci sono delle macchie di umido e delle screpolature. Ci sono degli odori che impregnano l'ambiente, lasciati dagli inquilini che mi hanno preceduto. All'inizio dell'autunno, le mosche hanno cercato rifugio in camera mia, Adesso se ne stanno tutte in alto, vicino al soffitto, dove fa più caldo. Anche le mosche aspettano.

E fuori, intanto, una delle più grandi città del mondo respira e vive e non sa neppure che io esisto.

Ma ora è troppo, devo assolutamente uscire. Camminare, andare a prendere aria...

Terza annotazione (senza data).

L'altra sera mi è capitato un fatto spiacevole. Non riuscivo più a sopportare la solitudine di questa stanza e sono sceso dalla signora Crane, la padrona, a chiederle un po' di tè. Di solito, lei mi prega gentilmente di accomodarmi e di rimanere a fare quattro chiacchiere.

Quando entrai nel salotto cadeva una sottile pioggia d'autunno e il vento faceva sbattere porte e finestre. La televisione era accesa, ma veniva tenuta a volume basso perché era tardi. Teddy, il minore dei due ragazzi, mi chiamò. « Signor Alding, signor Alding ». Ripeteva il mio nome in fretta. Non era la prima volta che mi sentivo chiamare da Teddy, ma stavolta il ragazzo aveva una voce strana. Il tono diventava sempre più stridulo e sembrava una voce registrata, riprodotta a velocità sbagliata. Guardai nel salotto, pieno di vecchi mobili logori. Chiesi: — Che vuoi, Teddy?

Lui continuò a ripetere il mio nome, sempre più in fretta, in tono sempre più stridulo. Inquieto, entrai in salotto e vidi Marc, il fratello maggiore, che sghignazzava. Pensai che volessero farmi uno scherzo, ma in quel momento Teddy sbucò da dietro una poltrona e venne verso di me, dimenando freneticamente braccia e gambe. Prima che mi rendessi conto di che cosa stava succedendo, mi era saltato addosso e io ero finito sul pavimento. Teddy intanto mi era balzato sul petto e tentava di cavarmi gli occhi. Lo respinsi, e in quel momento Marc scappò in anticamera ridendo: la signora Crane uscì di corsa dalla cucina, in fondo al corridoio, sgridando Marc: — Fila subito a letto! Quante volte ti ho detto di lasciare stare Teddy, finché non sia stato aggiustato? Te ne ricordi, sì o no?

La signora Crane prese in mano un aggeggio metallico, tondo, e girò una

manopola. Mi resi conto allora che si trattava di un comando a distanza. Teddy, che stava scalciando freneticamente sul pavimento, si afflosciò di botto. La signora Crane si rivolse a me, mentre si accendeva una sigaretta: — Non so quante volte ho telefonato perché venissero ad aggiustarlo. L'ho detto a Marc, di aspettare che Teddy fosse a posto. Ma Marc si sente solo, ha bisogno del suo robot, è un bambino troppo sensibile per trovarsi bene con gli altri bambini della sua età.

Guardai la marca stampata sulla schiena di Teddy. « Simil-vita »,

Una marca famosa della Grandi Animazioni.

Osservai le labbra dipinte della signora Crane, che s'infilava la sigaretta in bocca. Lei mi guardò incuriosita. — Mi sembrate peggio del solito oggi, signor Alding. C'è qualcosa che non va?

Scrollai le spalle. Non avevo nessuna voglia di farle sapere che per un anno intero avevo scambiato un automa per un bambino vero. Ce l'avevo con la signora Crane che me l'aveva fatto credere, trattando quel giocattolo repellente come se fosse suo figlio. Più tardi, lessi le istruzioni allegate al robot: — ...l'illusione che si tratti di creature in carne ossa aumenta qualora l'intera famiglia stia al gioco. Accettate il giocattolo Simil-vita di vostro figlio, fate in modo che si senta a casa propria. Ricordate sempre che realtà vuol dire credere.

— Che c'è che non va, signor Alding?

— A essere sincero, certe cose non mi piacciono.

— Be', finora siete stato benissimo al gioco.

— In questa casa, io sono solo un ospite, e sono affari vostri. Ma preferirei che mio figlio giocasse con un bambino vero, piuttosto che con queste bambole malvage.

La signora Crane s'inalberò. — Il terapista di Marc ha raccomandato di farlo giocare con un Simil-vita. Marc non si trova con gli altri bambini. Lo picchiano e lui torna sempre a casa piangendo. Nel quartiere, i bambini sono... be' sì, sono di colore, Marc aveva sempre degli incubi.

— E adesso non ne ha più?

— Ne ha molto meno, e i conflitti interni sono quasi scomparsi. Per Marc è stato meraviglioso. Credeva davvero di avere un fratellino, e Teddy è sempre così carino e docile. Non discute mai, è sempre d'accordo, non fa mai arrabbiare Marc. Insomma, è un robot perfetto e Marc non vuole più giocare con gli altri. Non so proprio come faremo se non si sbrigano a riparare

Teddy.

Le feci notare che Teddy con me non era stato molto gentile.

— È perché sono saltati dei circuiti interni. Però è garantito!

Mi venne in mente Marc che sghignazzava, mentre Teddy mi veniva incontro, e mi ricordai che Marc aveva in mano la piastrina di comando. C’era qualcosa che non andava, d'accordo: ma in Marc, o in Teddy? Tornai in camera mia senza aggiungere altro e non chiesi neanche la tazza di tè. Mi era venuta una gran voglia di whisky.

Di solito il whisky mi fa dormire, eppure quella notte non riuscii a chiudere occhio. Continuavo a pensare al Simil-vita. Lo trovavo un aggeggio strano e nello stesso tempo diabolico, ma evidentemente da troppo tempo ero rimasto fuori del mondo e non avevo ancora sentito parlare di quei giocattoli perfetti che tutti consideravano come la cosa più normale del mondo.

Ero anche turbato dal fatto che quegli aggeggi fossero stati messi a punto e distribuiti dalla mia vecchia ditta. D'altra parte, non era per niente strano che quando ancora lavoravo alla Grandi Animazioni non avessi mai sentito parlare di quegli automi ultra-perfetti. Nel mio reparto, una bambola non era che un numero, registrato su un nastro, e del resto io non potevo sapere che cosa si facesse negli altri reparti della ditta.

Quarta annotazione (senza data).

Ho fatto dei brutti sogni, ma forse è meglio così, piuttosto che non sognare niente.

Ieri pomeriggio mi è capitato un altro incidente spiacevole. Avevo deciso di uscire a tutti i costi dalla mia stanza e mi ero alzato dal letto, avvicinandomi alla finestra, e avevo tirato su la persiana. La vecchia strada era lavata da una gelida pioggerella. L'acqua scorreva sul selciato sconnesso, lungo le viuzze deserte dove, qua e là, spuntavano magri ciuffi d'erba. Il cielo però si rischiarava e decisi di avventurarmi all'aperto.

Poco dopo, però, il cielo tornò a chiudersi, si alzò il vento, sollevando turbini di foglie e le nuvole basse calarono sulle stradine buie. All'angolo svoltai, dirigendomi verso una zona abbandonata, dove erano stati demoliti interi isolati di case. Una banda di ragazzi sbucò a un tratto da dietro un mucchio di detriti e di mattoni sbriciolati dai bulldozer. Corsero verso una ragazzina, inginocchiata sull'orlo di una buca piena di rifiuti, che gridava, additando qualcosa in fondo alla buca : — Aiutatela, presto, non ce la fa più

senza il medico.

Un ragazzo che portava una giacchetta malandata e una borsa nera, disse: — Io sono un medico. Lasciate fare a me. — E saltò nella fossa, mentre io correvo a vedere di che cosa si trattava. In fondo alla buca giaceva, ridotto in condizioni pietose, il corpo di una ragazza abbandonata su un mucchio di rifiuti. Il sangue sgorgava da una spaventosa ferita alla testa. La poveretta agitava debolmente le gambe. Il ragazzo che si era proclamato medico apri la borsa del pronto soccorso mentre tutti gli altri gli si stringevano attorno. Nella borsa c'era tutto l'occorrente. Il medico s'infilò i guanti di gomma. La ragazza gli passò una maschera di garza attorno alla bocca. Il vento gelido mi penetrava nelle ossa. Guardai giù, in fondo alla buca, pieno d'orrore. Alla fine gridai: — Ma chiamate un'ambulanza.

Mi fissarono tutti con sdegno. Il ragazzo con la maschera fece un gesto spazientito. La ragazza che fungeva da infermiera mi gridò qualcosa: — Il nostro medico dice che bisogna agire subito, prima che finisca dissanguata.

La ragazza premette un batuffolo di cotone sulla bocca insanguinata della paziente e subito i movimenti convulsi cessarono. Il medico praticò una iniezione e le fasciò la ferita mentre veniva preparata su un treppiede una bottiglia di plasma e il medico inseriva i tubi nel braccio esile della ragazza ferita.

— Non era poi così difficile. — disse un altro ragazzo con un sorriso sarcastico.

— Perché, tu sapresti fare meglio?

— Non potrei certo fare peggio.

— A parole, tu sei bravissimo!

— Aspetta che ti faccio vedere! — e strappò la benda. Il sangue schizzò fino sulla faccia del ragazzo, mentre tutti scoppiavano a ridere. Nauseato, corsi via, in cerca di un poliziotto. Lo trovai e lo accompagnai alla buca. Lui guardò giù. I ragazzi ci risero in faccia, e anche il poliziotto si mise a ridere. Poi si rivolse a me, accigliato.

— Ma non avevate mai visto un robot di pronto soccorso? — chiese il poliziotto.

— No — dissi.

— E dove siete vissuto finora?

Intanto sentivo i ragazzi in fondo alla buca che dicevano: — Be', adesso facciamola finita!

— Sì, non può vivere nello stato in cui è ridotta!

— Non prolunghiamo le sue sofferenze,

— Vi consiglio — disse il poliziotto, secco — di tenervi più aggiornato sulla vita contemporanea. — E si allontanò scrollando la testa, seguito dallo stuolo di ragazzini che mi ridevano dietro. Mi calai nella buca e controllai la marca sul dorso: «Simil-vita».

Più tardi mi ricordai che cosa diceva la pubblicità del pupazzo. Per chiunque voglia imparare a diventare un bravo medico o un'infermiera esperta, vi presentiamo le vittime di incidenti, in modelli Simil-vita. Modelli del tutto realistici, rispondenti a ogni genere di cura, sia fatte a dovere, sia condotte con negligenza. Sono disponibili modelli per pronto soccorso. Fate pratica sulle vittime in Simil-vita. Mi ricordai anche che il sangue era lavabile in semplice acqua e sapone, non lasciava tracce e aveva un profumo gradevole. Il modello, inoltre, conteneva una sostanza particolare che serviva a tenere lontani gli insetti, mosche comprese.

Quinta annotazione (senza data).

L'altra sera, andai al bar. Mentre me ne tornavo a casa, sentii gridare in una via laterale. Nel buio distinsi delle ombre che si agitavano, più scure delle tenebre circostanti. Dal retro di un negozio filtrava un filo di luce. La banda di ragazzi di colore mi superò di corsa, sbucando dal viale. Percorsero correndo metà dell'isolato e infilarono il portone del grande stabile, che ha le finestre protette da inferriate. Nell'edificio ha sede un reparto dell’Ospedale maggiore: la Sezione di psicoterapia per giovani neuropatici. Il cancello, evidentemente, era rimasto aperto per aspettare i ragazzi, e appena la banda fu dentro, i battenti si richiusero.

Mi inoltrai nel viale e scoprii un bianco impiccato. Aveva la faccia stravolta, la lingua bluastra, che gli usciva dalla, bocca, lasciando sgocciolare la saliva. Il corpo era ancora caldo e i piedi penzolavano a pochi centimetri dal suolo. Voltai il cadavere e scoprii la targa della marca. «Simil-vita».

Più sotto, in lettere più piccole, era scritto:

«Di proprietà del Reparto 218 di Psicoterapia».

Sesta annotazione (senza data).

Hertzog è venuto da me per la prima volta, la sera scorsa. Io ero a letto intento a guardare la Scatola Magica. Alle sette e mezza proprio all'ora in cui

il ragazzo del ristorante di sotto mi porta la cena, bussarono alla porta. Dissi: — Avanti.— Ma stavolta non era il garzone. Era Hertzog, ma io allora non lo sapevo.

In quei momento era soltanto un uomo, in abito scuro, con la faccia abbronzata e sicuro di sé. Aveva i capelli brizzolati alle tempie, e io lo trovai antipatico, pur non sapendo chi era, perché aveva almeno vent'anni più di me eppure continuava a svolgere un lavoro produttivo. Portava una borsa nera, con la marca sul fianco: «Simil-vita».

Qualcosa di peloso, con gli occhi neri e brillanti, si agitava in braccio al nuovo venuto, ma non riuscivo, nella penombra della TV a distinguere di che si trattasse.

Dissi: — Credo che abbiate sbagliato camera.

— No, se voi siete Alding. — Parlava con voce virile, aggressiva. Quella voce l'avevo già sentita prima, E anche l'uomo, l'avevo già visto da qualche parte. — Sono Hertzog, della Grandi Animazioni. La nostra clinica terapeutica mi ha mandato da voi per darvi un aiuto.

— Andate via — dissi, sforzandomi di essere gentile.

La ditta si sente responsabile nei vostri confronti, Alding. Voi ormai siete a riposo, ma la ditta vi considera ancora, e vi considererà sempre, come un suo figlio. Se accettate di collaborare con noi, gli anni della vostra pensione scorreranno più sereni e felici.

Hertzog si avvicinò, curvandosi su di me. Aveva gli occhi brillanti, indagatori. — La nostra ditta sta sperimentando dei modelli in Simil-vita di tipo terapeutico. Vi faccio un esempio: un uomo non più giovane perde la moglie, che lui amava teneramente. Al suo posto, prende una copia «Simil-vita» e il suo stato depressivo guarisce totalmente. Forniamo copia esatta di un figlio morto ai genitori che l'hanno perduto, e che ritrovano così uno scopo nella vita. Un uomo ossessionato dall'impulso di uccidere si fornisce della copia in « Simil-vita » dell'individuo che ha sempre sognato di ammazzare, e la sua ossessione scompare. Insomma, abbiamo una notevole percentuale di casi curabili, grazie ai nostri modelli.

— Non voglio niente, tranne che voi e la ditta mi lasciate in pace — dissi.

— Vi ho portato un omaggio, un gesto di amore verso chi è solo — disse lui. — Con i complimenti della ditta.

Il cane, poiché si trattava di un cagnolino, saltò festosamente sul letto, e mi passò la lingua rosa e calda sulla faccia, sugli occhi e sulle orecchie. Mi

sentii tutto intenerito. Mi erano sempre piaciuti i cani. Me lo tenni stretto, ma quell’Hertzog azionò la piastrina di controllo e il cagnolino si afflosciò sul mio petto, con la lingua ancora penzoloni ma ormai fredda e molle come un brandello di plastica. Anche gli occhi neri divennero asciutti e vitrei. Accesi la luce per leggere il prezzo appeso al collare.

Lessi quanto segue:

«Una nuova, meravigliosa realizzazione della Grandi Animazioni, ditta produttrice di robot "Simil-vita", armi, bambole, giocattoli automi, una larghissima gamma di tipi con riproduzione assolutamente perfetta. Esaminate, ad esempio, il nostro Ugo, il cucciolone allegro, che non ringhia, non sporca, non rovina i tappeti, insomma non combina guai. Accorre da voi appena lo chiamate. Muove la coda sostituibile a piacere, lecca la faccia del padrone, uggiola. Non manca mai di fare le feste al padrone e soltanto a lui. Ha un ottimo carattere ed è affettuosissimo. Costa soltanto 9 dollari e 90, tasse comprese».

Irritato, scaraventai via il giocattolo. Stavo per ingiungere a Hertzog di andarsene, quando lui disse:

— Il modello di vostra moglie, che la ditta ha preparato per voi, sarà sicuramente più convincente.

— Di mia moglie?

— Vi assicuro, Alding, che non riuscirete a distinguerla dalla realtà.

— Spero che sia felice — dissi. — L'amo ancora, e...

I dati forniti dalla clinica della ditta non erano dello stesso parere. Hertzog mi spiegò tutto: basandosi sui dati raccolti su di me durante il recente periodo di collocamento a riposo, mi disse che non era stata la ditta né il fatto di essere stato collocato in pensione a rendermi così infelice. In fondo io sapevo perfettamente che per assicurare una maggiore produzione occorre una sempre maggiore efficienza e che indubbiamente i calcolatori elettronici erano molto più efficienti di me. Non potevo, dunque, odiare la ditta solo perché essa agiva nell'interesse della collettività. E neanche potevo detestare realmente una vita che fosse tutta dedicata a una serie di svaghi preordinati. In realtà io odiavo... Elsa.

Odiavo la donna che mi aveva umiliato, che mi aveva negato ogni diritto. La detestavo talmente che me ne restavo chiuso in camera, morendo giorno per giorno, proprio perché non potevo, e non avrei mai in nessun modo

potuto liberarmi di lei.

Quella donna, in fondo, non mi aveva avvelenato l'esistenza?

Quando Hertzog smise di parlare, mi accorsi di battere coi pugni sui letto.

Hertzog in seguito fu estremamente convincente. Montò un piccolo proiettore e mi mostrò vari robot femminili in azione. Mi spiegò che la ditta possedeva un dossier su Elsa e che la riproduzione sarebbe stata fedelissima. Allora incominciai a immaginarmi tutte le possibilità che si presentavano.

A questo punto, lui mi fece vedere - stavo per dire «l'occhio di mia moglie », ma naturalmente si trattava di un modello sintetico che la ditta sottoponeva alla mia attenzione. La somiglianza era sconvolgente. Quell'occhio sintetico aveva la stessa lucentezza fulva degli occhi di Elsa. E aveva anche la stessa espressione - di disprezzo leggermente divertito che mia moglie usava nei miei confronti.

Non potei nascondere la mia reazione. Hertzog, che non mi perdeva d'occhio, sorrise e mi mise sotto il naso, il modello. — Sentite, Alding, provate la consistenza dei tessuti.

Lasciai cadere immediatamente l'oggetto. Quell'occhio, al tatto, era assolutamente reale. Cadendo fece un leggero plop sul tavolo, rotolò di qualche centimetro e si fermò, fissandomi sdegnoso. Era così reale, che a poco a poco, la faccia di Elsa riapparve, con i suoi capelli neri, il naso all'insù, e infine la bocca sensuale, con un sospiro sprezzante che pareva giudicare ancora più severamente la mia incapacità. Saltai dal letto, corsi al tavolo, ci passai sopra le dita. L'oggetto aveva lasciato una traccia umida e sul pollice e sull'indice mi rimase come un velo appiccicoso. Mi tremavano le mani, ma feci in modo che Hertzog non se ne accorgesse. Non volevo che capisse il fascino che quell'oggetto esercitava su di me, perché non mi aveva ancora fatto il prezzo del modello completo.

Lui rispose il campione nella sua borsa. — Ora vi sarete reso conto delle possibilità che si aprono dinanzi a voi, quando avrete qui, a vostra completa disposizione, il corpo completo di lei.

Mi voltai verso la finestra perché Hertzog non mi vedesse in faccia. Fuori, cadeva una pioggerella grigiastra e io pensavo alle foglie bagnate che si ammucchiavano contro il muro. Chiesi quali fossero le condizioni di vendita.

Hertzog s'infilò il cappotto, mentre mi rispondeva. — La nostra ditta non si propone ancora di ricavarne grandi guadagni su questo articolo novità, vuole soprattutto provarlo come modello terapeutico. Vi possiamo perciò

cedere l'articolo al prezzo di costo, purché siate disposto a rispondere a un questionario riguardante l'uso e le esperienze che ne ricaverete.

Mi fece un prezzo estremamente conveniente e mi disse che avrei ricevuto il robot nel giro di pochi giorni, sebbene purtroppo non potesse indicarmi la data esatta. Mi strinse la mano, aprì la porta e mi rivolse un caloroso sorriso.

— Vi assicuro che non avrete delusioni, Alding. Finora abbiamo avuto sempre ottimi risultati, soprattutto nei casi di ostilità repressa.

— Non m'importa — dissi. — Voglio solo avere una rivincita.

— L'avrete. — Hertzog usci, chiudendo la porta.

Settima annotazione (senza data).

Questa attesa che me lo consegnino è insopportabile. Non so quanti giorni ci vogliano. Ho ripreso a bere. Avrei dovuto uscire da questa stanza, ma il tempo è di nuovo brutto e grigio. E poi, mi potrebbe telefonare Hertzog e non voglio essere fuori al momento della consegna. Meglio che rimanga a casa a guardare la televisione...

Continuo a vedere l'occhio, o meglio, gli occhi di Elsa. Non ci vedo più il disprezzo, ma quasi un rimprovero, come se quegli occhi mi avessero visto commettere un qualche peccato inespiabile, del quale io non avessi coscienza.

Mi accorgo appena di essere in camera. Aspetto, tutto eccitato, l'arrivo del modello. Per il momento non vedo altro che gli occhi. Tremo di gioia e di sgomento come mi capitava nei miei sogni tremendi e nello stesso tempo deliziosi.

Il solo pensiero di avere davanti la copia di lei, risveglia in me un desiderio intenso. Rivedo il corpo sottile di Elsa, l'abito che preferivo e tutto questo mi eccita enormemente. Mi pare già di sentire il calore del suo corpo e il profumo dei suoi capelli neri. Non riesco a trattenermi dal passare la mano tra i capelli di lei, morbidi e folti.

Chissà se la sua bocca, sarebbe stata ancora amara?

In fondo però, tutto questo non aveva importanza. Io non avrei ricevuto Elsa, dovevo ricordarmene e essere realista. L'automa avrebbe avuto l'aspetto di Elsa e sarebbe stato altrettanto desiderabile. Ma non sarebbe mai stato Elsa. Quella bambola non sarebbe mai stata fredda e distante, sarebbe stata sempre docile, come io volevo che fosse Elsa. Perché io compero un modello, che mi viene garantito per fare qualunque cosa gli chieda.

Ottava annotazione (senza data).

Non mi era venuto in mente che il modello mi potesse essere consegnato senza che io vedessi chi lo portava. Insomma, qualcuno ha bussato e io ho riconosciuto immediatamente il suo modo di bussare. Quando ho aperto, mi sono trovato di fronte Elsa, sola. Qualcuno, evidentemente, l'aveva portata fin lì, lasciandola in fondo alle scale, senza farsi vedere da me.

Avevo acceso una lampadina di un angolo della stanza, perché la luce smorzata aumentasse l’illusione, ma mi accorsi subito che non avevo bisogno di ricorrere a effetti di luce speciali. Rimasi così scosso e sbalordito di fronte a una somiglianza tanto perfetta, che riuscii a stento ad articolare parola. La spinsi dentro e chiusi la porta. Era così calda, così viva, quando lanciò la breve esclamazione di stupore e poi sorrise, ritrovando subito la sua imperturbabilità. Portava l'abito che io preferivo, quello nero attillato, e aveva su di sé l'odore che ben conoscevo, di profumo e insieme di sudore.

Era Elsa, con un'unica, meravigliosa differenza: era l'Elsa che io avevo sempre desiderato. E quando parlò, anche la sua voce era come io l'avevo sempre sognata.

— Voglio fare di tutto per piacerti, caro.

La voce era gradevole; era la voce di Elsa, quando l'avevo incontrata per la prima volta, prima di scoprire com'era in realtà.

La presi tra le braccia, me la feci sedere sulle ginocchia e la strinsi a me. La sentivo docile e ardente. Le sue gambe erano come quelle di Elsa, e aveva la stessa disinvoltura di modi che Elsa aveva sempre avuto nei miei confronti, e nei confronti di altri. Adesso, però, sarebbe stata tutta e solamente per me.

Le dissi di andare a letto e lei mi obbedì. Tremavo e ridevo, mentre mi chinavo su di lei per guardarla meglio. Non era un'illusione. Lei era venuta da me, docile e obbediente, e ora mi avrebbe dato il suo corpo, a occhi chiusi. Risi e mi misi a correre per la stanza. Mi sentivo i muscoli delle gambe sciolti e veloci come da tempo non li avevo più avuti. Poi la insultai, la picchiai e lei mi diceva: — Sì, caro. Non voglio che te. Amami, amami, sono tua. Fa di me quello che vuoi.

M'inginocchiai sul letto, la scrutai attentamente. Confrontai il suo corpo, centimetro per centimetro, con quello di Elsa. Osservai la linea delle cosce e

la curvatura della schiena. Notai il segno che aveva fin dalla nascita sul fianco destro, sopra la terza costola...

La feci andare su e giù per la stanza, le ordinai di ritornare a letto, accanto a me.

Notai, a un tratto, che camminava come in sogno, senza una sua volontà propria. Pareva addormentata, o che stesse sognando o piuttosto che fosse immersa in una sorta di dormiveglia.

Quale calore e quale vitalità emanavano dal suo respiro!

Poi le sue braccia mi si serrarono al collo e la sua faccia divenne dura e crudele. Mi tirai indietro e la colpii, perché mi lasciasse andare. Allora tutto mi ritornò in mente, ricordai che mi aveva respinto e umiliato, che mi aveva messo in ridicolo, che non mi aveva lasciato nulla. Volevo amarla, ma...

Credo che sia stata lei a darmi il coltello. Probabilmente l'aveva nella borsetta. Io non avevo in casa un coltello del genere. Sì, lei mi sorrise brevemente, mi guardò e mi porse il coltello. Sapeva che avevo intenzione di usarlo. Almeno, avevo avuto quell'intenzione ieri... o forse ieri l'altro...

Sospirò appena, quando la colpii. Sentii su di me il suo sangue caldo. Balzai giù dal letto, lasciando cadere il coltello. La toccai. Era fredda. Stava diventando fredda e rigida come Ugo, il cucciolo allegro, e tutti gli altri pupazzi. Cominciai a lavare le macchie di sangue, che, secondo la pubblicità del prodotto, avrebbero dovuto andare via con semplice acqua e sapone, senza lasciare traccia. Mi pare anche che dicesse che era profumato, ma non ne sono sicuro. Del resto la cosa non ha importanza. Mi sentivo leggero, senza peso, tanto che mi sedetti sul pavimento e mi misi a tossire. O meglio, non tossivo, ma ridevo.

Più tardi accesi la luce. Scoppiai a ridere, ricordando il pupazzo del pronto soccorso riverso nella buca dei rifiuti. Forse perché il sangue sgocciolava dal collo squarciato sul letto. Tutto era molto vero. Il sangue aveva già imbibito le lenzuola, con una grande chiazza scura. Gli abiti, il letto, il pavimento, tutto era sporco di sangue, in una scena estremamente realista. Ridevo mentre, dentro di me, la tremenda tensione si allentava.

Mi accorsi che, finalmente, dopo due anni, avrei potuto dormire, dormire, per giorni interi...

Ultima annotazione (senza data).

Mi pareva di risvegliarmi da un sonno lunghissimo e profondo. Ero in

camera mia, al buio. La pioggia continuava a tamburellare sulla finestra. I battenti della finestra non combaciavano bene e il vento li faceva sbattere.

Non l'avevo più guardata. Stesi sul corpo una coperta, ma mi sentivo inquieto e sgomento al pensiero di quello che avrei fatto. Aspettavo, ma non era piacevole aspettare in quella camera. Perché, a un tratto, mi erano tornati in mente alcuni fatti spiacevoli.

Mi ero ricordato, ad esempio, dove avevo sentito prima la voce di Hertzog. Era la voce del pittore che era diventato l’amante di Elsa. Di solito, le telefonava a casa e io ascoltavo sull'altra linea. Lo facevano sfacciatamente, e anzi, parlando, mi schernivano, Hertzog era l'uomo che le aveva trovato un posto nella ditta, come ritoccatrice di bocche.

Chiamai la ditta. Da due settimane Hertzog non si era fatto più vivo.

E neanche Elsa Alding.

Ripensai all'impressione che lei mi aveva fatto quando l'avevo vista: camminava come una sonnambula. Era forse stata drogata? O era sotto l'effetto di un sonno ipnotico?

Nella casa dove lei era andata a abitare con Hertzog, mi dissero che i due mancavano da quindici giorni, e nessuno sapeva dove fossero andati.

Forse Hertzog aveva messo in atto il suo piano servendosi di me. Se Elsa s'era comportata con Hertzog come aveva fatto con me, certo aveva avvelenato la vita anche a lui. E Hertzog si era servito di me per liberarsene.

Non ne sono però sicuro. Non posso esserlo. Non lo so. Comunque, ho telefonato alla polizia, che deciderà se l'Elsa che è sul letto è quella vera oppure no.

Continuo a pensare al pupazzo del pronto-soccorso e alle istruzioni accluse. II sangue, se ben ricordo, doveva contenere una sostanza per tenere lontano gli insetti, e soprattutto le mosche.

Invece il mio letto è nero di mosche, quelle mosche d'autunno che se ne stavano appese al soffitto e che ora sono scese giù.

Potrebbe trattarci, naturalmente, di un tipo di liquido diverso. Le istruzioni d'altra parte, contengono spesso dati inesatti. Cosi, non mi preoccupo eccessivamente. In fondo, qualunque cosa scopra la polizia, io adesso mi sento meglio di prima. In tutto. Direi che stia meglio ora di quando lavoravo nella ditta...

(Il diario, a questo punto, si interrompe).

Commento:

La comune sindrome da pensione che ho osservato, si presenta come neurosi coercitiva unita a mania di persecuzione, accompagnata da allucinazioni nei confronti dei robot. In tali casi, il paziente si crede di essere minacciato da congegni studiati con molta abilità e il suo mondo si trasforma lentamente in una fantasmagoria, simile alle fantasie dei pittori medioevali. Soffre spesso di allucinazioni e si crede circondato da congegni malintenzionati nei suoi riguardi.

Dalla «Relazione annuale della Clinica di adattamento terapeutico».

Soc. Grandi Animazioni.